sabato 28 febbraio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 50
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 533431 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

L'iter della legge sull'aborto è incominciato tra provocazioni dei fascisti e franchi tiratori

Trentanove democristiani si sono associati ai fascisti mentre il dc Codacci Pisanelli annuncia una nuova eccezione di incostituzionalità sull'articolo 2 - Già iscritti oltre sessanta oratori (37 fascisti) sulla discussione generale - Pubblicata la relazione di minoranza ripresa nell'intervento della compagna Magnani Noya

Il vaticano ringrazia i fascisti per l'opposizione all'aborto e minaccia Zaccagnini

*Era dal 1960, dal tempo dei «punti fermi», dell'articolo del*l'Osservatore Romano *contro la «svolta a sinistra» che non si registrava una ingerenza vaticana così pesante come quella con cui l'*Avvenire *di ieri, organo della curia milanese e specchio del pensiero di Paolo VI, è intervenuto sulla decisione democristiana di non associarsi globalmente ai fascisti nel votare la incostituzionalità della legge sull'aborto. L'*Avvenire *scrive in un articolo non firmato e collocato, subito sotto quello in cui si annuncia il voto di 39 franchi tiratori, che la Dc sta dando una «obiettiva agevolazione» alla legge sull'aborto e che «sarà poi giudice l'elettorato del comportamento assunto alla luce del sole».*

Nel 1960 nei «punti fermi» si diceva che «sul terreno politico può presentarsi il problema di una collaborazione con quelli che non ammettono principi religiosi: spetta allora all'autorità ecclesiastica e non all'arbitrio di singoli fedeli giudicare della liceità morale di tale collaborazione».

Questa volta il ricatto si fa ancora più pesante e oscilla tra l'invito esplicito all'elettorato cattolico più reazionario a punire la Dc votando per i fascisti e il tentativo di condizionare le trattative in corso tra le forze politiche [come è noto un atteggiamento intransigente da parte democristiana porterebbe dritto al referendum] in modo di impedire un accordo di qualsiasi genere e utilizzare l'aborto come strada per le elezioni anticipate.

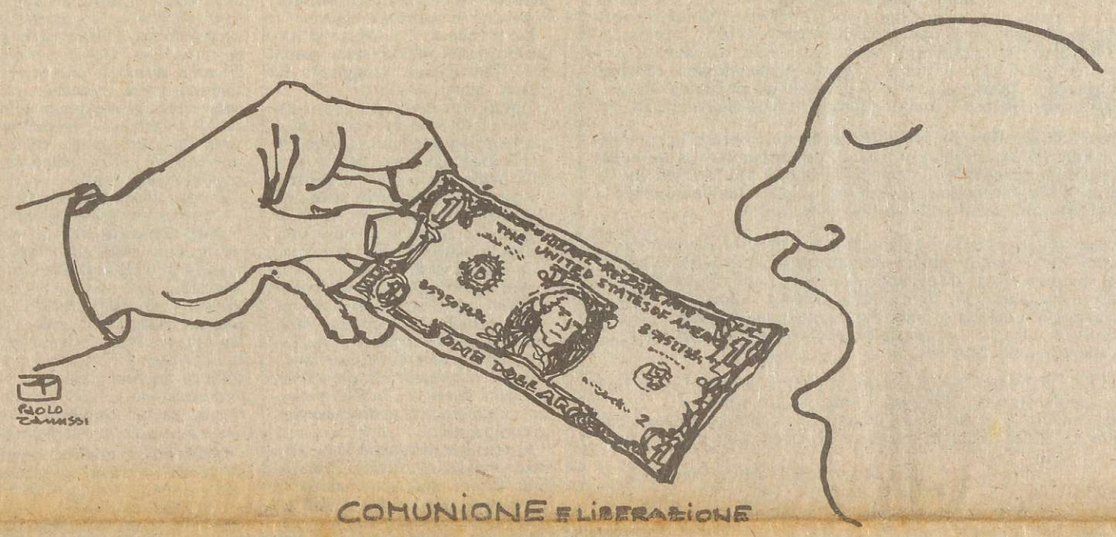
La presa di posizione vaticana va colta in tutta la sua importanza perchè proprio qualche giorno fa lo stesso Avvenire *metteva le mani avanti affermando, che in questo caso, il referendum non esprimerebbe la volontà degli italiani perchè gli strumenti di informazione si sono trasformati in strumenti di formazione delle coscienze e facendo capire di preferire le elezioni.*

Fin da quando in sede di commissione si raggiunse il compromesso su un testo unificato di legge per l'aborto affermavamo che quel compromesso tradiva insieme le donne e le forze più reazionarie del mondo cattolico. Il Vaticano sembra però deciso a trasformare lo 'stato di necessità' in richiamo quarantottesco.

Precedenti ce ne sono. Sulla questione istituzionale ci fu una forte pressione vaticana a favore della monarchia. Nel '52 Pio XII propose per Roma l'alleanza con i fascisti e in risposta al no di De Gasperi il Vaticano si impegnò anche a favore dei partiti monarchici e dei fascisti, sia nelle amministrative del '52 che nelle politiche del '53.

Ci risiamo? Probabilmente questa interpretazione è un po' forzata ma certamente ci troviamo di fronte alla ripresa di uno spirito di intransigenza destinato a far cadere le speranze tanto dei rifondatori quanto dei fautori delle cosiddette larghe intese. Di fronte alla sua crisi la Dc si chiude a riccio e il Vaticano fa anche di peggio. Questa è la verità.

C.C.



Roma, 27

«L'aborto costituisce un fatto traumatico, e proprio per questo deve essere esclusivamente vissuto dalla donna, senza che la sua difficile decisione debba essere resa ulteriormente angosciosa dalla partecipazione di chi è del tutto estraneo alla situazione esistenziale che entra in gioco»; con queste parole la on.Maria Magnani Noia, del Psi, ha aperto stamattina il dibattito sulla legge di disciplina dell'aborto.

A poco più di tre anni dalla prima proposta di legge sull'abrogazione delle norme fasciste sull'aborto e sui casi in cui l'interruzione della gravidanza è consentita, l'aborto è dunque approdato in Parlamento.

Vi è approdato con un prologo clerico-fascista ieri sera infatti Roberti (Msi) e Riccio (Dc) hanno presentato una eccezione d'incostituzionalità.Rifacendosi a una recente sentenza della Corte Costituzionale (la sentenza n. 27 del 18 febbraio '75) che dichiarava illegittimo l'art. 546 del codice fascista in quanto è ammissibile invece l'aborto in caso di pericolo per la salute della madre, Roberti e Riccio hanno chiesto che la proposta di legge licenziata dalle Commissioni sanità e giustizia della Camera non sia affrontata ma archiviata, in quanto va al di là della sentenza della Corte. Anche Galloni (Dc) aveva sostenuto i medesimi argomenti ma concludendo che il testo in esame potrebbe essere emendato in senso ancora più restrittivo dal Parla-

segue a pag. 8

R. Di Francesco

Innocenti: accordo raggiunto sul piano Gepi-De Tomaso

Il progetto, giudicato «accettabile» da Trentin e Ravenna, prevede l'occupazione di circa 4000 unità - La nuova società assumerà tutti gli attuali dipendenti, collocandone una parte in cassa integrazione

«Accettabile» è stato definito da Trentin e Ravenna il piano di salvataggio per l'Innocenti presentato ieri dal governo ai sindacati. Si tratta, come era prevedibile, del progetto Gepi-De Tomaso, di cui sono state rese note alcune caratteristiche anche se, hanno continuato Trentin e Ravenna, «dobbiamo valutarne gli aspetti più importanti e delicati nella prossima trattativa di mercoledì».

Entro il mese di marzo dovrebbero essere rimesse in funzione le linee di produzione delle Mini, con la ripresa del lavoro per 2500/2600 operai. Subentrerebbe poi una linea di motociclette da 350 a 500 cc. di cilindrata e infine, tra tre anni, verrebbe realizzato un veicolo commerciale di piccola cilindrata.

Il programma completo comporta un'occupazione di circa 4000 unità, 500 in meno degli attuali dipendenti della Leyland «a cui si deve aggiungere - ha detto Donat Cattin - l'occupazione derivante dall'utilizzazione dell'indotto». Inoltre, ha aggiunto «la nuova società assumerà - tutti gli attuali dipendenti dell'Innocenti, collocando quelli che non verranno messi subito al lavoro in cassa integrazione secondo modalità da negoziare con i sindacati, pure da negoziare sono le condizioni di lavoro, nella trattativa che inizierà mercoledì prossimo al ministero del lavoro. L'accordo con i sindacati è previsto entro il 15 marzo». Entro il 10 marzo, invece, dovrebbe concludersi la trattativa tra la Gepi-De Tomaso e la Leyland.

Quanto ai costi, Donat Cattin ha detto solo che sono «nettamente inferiori a quelli del progetto Fiat». Infine «a partire dalla prossima settimana il governo inizierà una trattativa con la Fiat con l'obiettivo di fargli realizzare nel Mezzogiorno il progetto prospettato a Lambrate».

Questi i fatti. Oggi il Consiglio di fabbrica dell'Innocenti si riunisce per valutare l'ipotesi e per preparare la fase successiva delle trattative. I punti ancora in sospeso sono molti e concernono il tipo di controllo che il Cdf e i lavoratori potranno esercitare su tutta la fase, assai lunga, della riconversione, soprattutto per quanto riguarda modalità di rotazione della cassa integrazione, condizioni di lavoro (ritmi, professionalità, ecc.) normative e salariali.

Restano, come punti fermi alcuni pesanti fatti negativi: la riduzione dell'occupazione attuale e per di più da qui a tre anni, i 1500 operai che resteranno a zero ore, se pur presumibilmente a rotazione, nell'arco di tre anni. Infine c'è una postilla, detta dal ministro, secondo la quale «l'accordo per l'Innocenti è condizionato per i tempi al rifinanziamento del fondo di dotazione della Gepi, che dovrà avvenire

segue a pag. 8

Porta a tangenti «nere» per i partiti il caso Selenia?

Incriminato per corruzione lo stato maggiore della grande industria elettronica di stato - Le bustarelle finivano alla Com El di Crociani

Roma, 27

Tutto lo stato maggiore della Selenia, una delle maggiori società elettroniche italiane, 7 miliardi di capitale, 2000 dipendenti, interamente controllata dall'Iri attraverso le sue finanziarie Stet e Finmeccanica, è stato incriminato di «corruzione» per le bustarelle pagate alla Com El onde poter vendere apparecchiature radar al ministero della Difesa. I provvedimenti giudiziari spiccati ieri dal sostituto procuratore Lo Piano, sono indirizzati a Pasquale Chiomenti, «gran commesso» dell'Iri, consulente legale del Banco di Roma e della Slenia; Marcello Biagioni, amministratore delegato e direttore generale della Selenia; Leone Mustacchi, direttore generale della Selenia e Carlo Calosi ex amministratore delegato della stessa società. A tutti è stato ritirato il passaporto.

La notizia è clamorosa perchè getta le basi di un nuovo capitolo della corruzione di regime nel nostro paese, forse ancora più interessante dello stesso affare Lokheed. Diciamo subito che i protagonisti, oltre ai massimi dirigenti della Selenia, sono gli stessi incriminati nei giorni scorsi per la compravendita degli Hercules CI30: Camillo Crociani, Maria Fava, Vittorio Antonelli (l'unico in carcere) e Ferdinando Ingrosso (un vecchietto che per 10.000 lire firmava atti di scioglimenti delle società fantasma impiantate dall'Antonelli e dal Crociani). Manca invece all'appello il nome del generale Bruno Zattoni. Costui firmò i contratti d'acquisto degli Hercules quando ancora prestava servizio all'Aeronautica Militare e successivamente, messo a riposo dalle forze armate, entrò come presidente in una delle società di Camillo Crociani, la Ciset. Un generale dentro ogni trama, dunque, la cui mancata incriminazione pone il legittimo sospetto di volere lasciare fuori da queste sporche storie gli stati maggiori.

Ma per quale motivo le incriminazioni dei dirigenti della Selenia sono così importanti? È presto detto. La Selenia è una società a capitale interamente pubblico. Quali motivi aveva per pagare alla Com El pesanti tangenti (oltre 170 milioni) sulle forniture che faceva ad un ente dell'amministrazione dello stato quale il ministero della Difesa? Diversi senza dubbio: il più pregnante è certamente quello di sottrarre al controllo pubblico ingenti fondi di società pubbliche. A vantaggio di chi? Crociani, un personaggio diventato miliardario dal nulla, certamente ha fatto le sue fortune in questo modo. Ma non si dimentichi che Crociani era riverito e ricevuto, da democristiani e socialdemocratici, era un loro uomo.

I crociani sono piazzati nei posti di potere solo per assicurare un controllo della corrente politica da cui dipendono sulle scelte economiche e sociali della società pubbliche, ma anche e soprattutto per finanziare in mille modi quelle correnti e quei partiti di cui sono i figli «spirituali». Niente di più facile che i soldi finiti alla Comel di Camillo Crociani servissero proprio a questo.

Altri testimoni di riguardo si sono presentati questa mattina, a palazzo di giustizia, per rispondere alle domande del sosti-

segue a pag. 8

E. M.

Gli operai dell'Alfa non vogliono sconti nella busta

L'Alfa di Arese pretendeva di trattenere seimila lire dal premio di produzione come rappresaglia sugli scioperi dell'ultimo periodo

Arese, 27

Alle nove precise gli operai dell'Alfa hanno risposto in massa alla mobilitazione indetta dal consiglio di fabbrica: a migliaia sono usciti dal cancello principale e con un corteo lunghissimo e disciplinato, si sono recati alla Palazzina del centro direzionale.

La manifestazione, indetta contro i tentativi di «rapina» che la direzione sta attuando, con la trattenuta di sei mila lire dal premio di produzione, è pienamente riuscita.

«Ci rubano 6000 lire mentre intascano milioni» mi dice un compagno, alludendo alle bustarelle che anche Cortesi, presidente dell'Alfa, ha incassato per un valore di due milioni e mezzo al mese dalle banche dell'Iri.

Il corteo sfila sullo sfondo imponente della grossa fabbrica di automobili; mentre ci si porta alle Palazzine dei dirigenti viene spontaneo chiedersi come importante sia la manifestazione che si sta svolgendo: non programmata nel pacchetto delle ore di sciopero per il rinnovo contrattuale, scarsamente propagandata (la convoca un cartello affisso all'ingresso di ogni «porta»), ugualmente massiccia. Lo striscione del Cdf apre il corteo e anziani operai commentano con *«guarda che crisi per i padroni...»* alla vista di alcuni bilici che trasportano uscendo dal parco macchine, delle «Alfetta» nuovissime...

Mentre si arriva alla Palazzina della direzione e il corteo avanza sempre più speditamente, cresce anche l'incazzatura contro il tentativo di vedersi la busta paga diminuita di seimila lire e subito, la testa del corteo, arrivata all'ingresso degli uffici direzionali, entra alla ricerca di Cortesi, o chi per esso...

Nel cortile si svolge un comizio; il compagno Paolo Bartolozzi sottolinea, nel suo ingervento come lo sciopero di oggi, che segue a ruota quello nazionale di ieri, sia una mobilitazione, uno sciopero politico e come, anche questo rompe con certe consuetudini, che vedevano momenti di pausa dopo scioperi «ufficiali» e in attesa di questi altri.

La delegazione che era salita negli uffici dei dirigenti ora scende; di capi non se ne sono visti e questo fa anche cadere la proposta di un operaio, di svolgere un grosso corteo interno, per spazzolare Cortesi e Co.

Il comizio si conclude con un'intervento di un compagno, Domenico, che sottolinea come la lotta dell'Alfa abbia una continuità organica, mentre ricorda nche il corteo interno del mese scorso, seguito dal rogo del pupazzo padron Cortesi, legando il momento della lotta con l'esempio di altre fabbriche, quali la Siemens, in lotta contro i tentativi repressivi della direzione.

Sono le 11, e i lavoratori discutendo attraverso l'enorme prato di fronte alla fabbrica rientrano al posto di lavoro.

Nereo Pederzolli

Montedison: no ai contratti scaglionati

Il consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza (Varese), all'interno di un comunicato di risposta ad un documento della federazione Cgil-Cisl-Uil di Varese sulla regolamentazione dei consigli di fabbrica e di zona, ha fermamente respinto ogni ipotesi di svendita degli obiettivi di classe presenti nelle piattaforme contrattuali.

«Il Cdf Montedison ribadisce che gli obiettivi contrattuali sono stati elaborati e stabiliti dai lavoratori attraverso migliaia di assemblee di fabbrica e di reparto pertanto si respingono tutti i tentativi tendenti al ridimensionamento delle piattaforme contrattuali, che per la politica governativa, non sono nemmeno in grado di recuperare l'inflazione pianificata dal governo e dai padroni».

Assemblea per Panzieri a Roma

Oggi alle ore 17, al teatro Brancaccio si svolgerà la manifestazione per la liberazione del compagno Fabrizio Panzieri.

Hanno finora assicurato la loro adesione: Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup per il Comunismo, Psi, Avanguardia Comunista, Lega dei Comunisti, IV Internazionale, Mls, i compagni Mario Barone di Magistratura Democratica, Vittorio Foa, Antonio Landolfi, Agostino Viviani, Aldo Natoli, Umberto Terracini, La Camera del Lavoro di Roma, l'Flm provinciale, il Cud Unione Ciechi, i Cdf della Selenia, Romanazzi, Mes, Elettronica, L'Fnlels [Cgil], i comitati di quartiere Borgo Prati e Appio Tuscolano,; intervengono i compagni Terracini, Corvisieri e Tridente,

Giunte rosse e scelte politiche di classe

Alessandro Tutino

Si è concluso domenica scorsa a Milano il Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu) sulle scelte urbanistiche di cinque città (Firenze, Milano, Genova, Torino, Venezia) che hanno cambiato amministrazione il 15 giugno.

Il *Quotidiano dei Lavoratori* ha già riferito sulla prima giornata di lavoro (venerdì) nel numero di sabato 21, offrendo una sintesi delle relazioni introduttive e dei primi interventi.

Dopo gli interventi degli amministratori di Genova, Torino, Milano e Venezia, si sono tenute sabato quattro commissioni di lavoro sui temi «Città e territorio: ruoli ed obiettivi», relatore Marco Romano, «Piano dei servizi: salvaguardia e attuazione», relatore Vittorio Borachia, «Il problema della casa nella gestione della città costruita», relatore Massimo Almagioni, «La partecipazione nelle fasi di decisione; attuazione e gestione», relatore Augusto Cagnardi.

Domenica mattina si sono ascoltate le quattro relazioni sui lavori svolti dalle commissioni, sono state presentate dai Consigli di Zona 2 e 19 di Milano due mozioni convergenti per richiedere lo spostamento dal centro direzionale al Gallaratese della previsione di localizzazione della sede della Regione, mozioni approvate a grande maggioranza, e infine è stato letto un documento conclusivo dell'Inu, approvato con solo otto astenuti.

Qual'è il bilancio di queste tre giornate di lavoro?

Una valutazione complessiva può essere effettuata solo considerando da una parte le risposte che il convegno ha offerto alle domande dell'Inu, cioè alle tesi introduttive, e dall'altra parte i risultati prodotti in termini politici ed in termini di avanzamento culturale e disciplinare sui tecnici, sugli specialisti, sugli operatori politici delle istituzioni e del movimento.

La prima parte di questa valutazione può essere affrontata subito sulla base dell'andamento del convegno, mentre la seconda richiede evidentemente tempi più lunghi ed ulteriori occasioni di verifica.

Per quanto riguarda la prima parte, le tesi dell'Inu erano sostanzialmente imperniate su questi punti:

1 - nelle grandi città settentrionali che sono state teatro nel periodo trascorso delle più vistose operazioni speculative e della maggiore concentrazione economica e produttiva del paese, le condizioni di vita urbana sono peggiorate oltre i limiti di tollerabilità sia dal punto di vista dei costi che della qualità dell'insediamento offerto. Le contraddizioni che si aprono in queste condizioni, la conflittualità sociale che ne discende, le rivendicazioni espresse dal movimento, non possono trovare risposta adeguata in una gestione tradizionale della città, nè attraverso i soli strumenti codificati nella prassi urbanistica ed offerti dal quadro giuridico.

Il Piano Regolatore Generale, strumento fondamentale della politica urbanistica delle nostre città è sicuramente insufficiente e rischia di essere anche elusivo rispetto alla problematica attuale della città costruita, se non è accompagnato da piani di settore, soprattutto per la casa ed i servizi, strettamente correlati all'impegno di risorse disponibili (che consentano quindi un dibattito su cose concrete e possibili e non su ipotesi mistificate), e da altri strumenti di intervento diretto e di controllo popolare come l'istituzione dell'anagrafe pubblica degli alloggi, la requisizione degli alloggi inutilizzati, l'intervento sostitutivo per la manutenzione straordinaria, il restauro, la ristrutturazione del patrimonio edilizio privato degradato, ecc.

Su questo tema il dibattito è stato molto ampio e ha messo in evidenza sostanziali concordanze ma anche alcune divergenze, particolarmente nel senso che gli amministratori oppongono una comprensibile resistenza a riconoscere che strumenti come il Prg, per il quale si sono battuti e si battono da anni e sul quale puntano come a un traguardo politico rilevante ed a un obiettivo consolidato, siano in realtà da ridimensionare.

In questo senso il discorso ha dovuto essere parzialmente corretto e prevalentemente orientato a riconoscere che occorre fare anche altre cose, piuttosto che a una sterile disquisizione sul valore intrinseco del Prg. Altro argomento che ha sollevato prevedibili obiezioni è stato quello relativo alla generalizzazione dello strumento della requisizione, sul quale si è potuto solo arrivare al riconoscimento della utilità del confronto delle esperienze e della sperimentazione senza preclusioni aprioristiche. Il documento conclusivo si esprime a proposito di questi argomenti in questi termini: «Le esigenze della popolazione, la domanda sociale e-

segue a pag. 5

DALL'INTERNO

IL PCI NON RINUNCIA?

Barlumi di novità all'orizzonte della sinistra italiana? Alcune dichiarazioni di Giancarlo Pajetta all'agenzia inglese Reuter *la dichiarazione di voto di Berlinguer nel corso del dibattito parlamentare sul nuovo governo, avevano suscitato molte speranze. Il ragionamento dei dirigenti del Pci pareva essere questo: se occorrerà arrivare ad un governo di sinistra, come forma di pressione nei confronti di una Dc ostinatamente avversa al compromesso storico, ebbene ci arriveremo.*

Sembrava di poter affermare, a quel punto, che la tenace resistenza popolare e l'odio di tutti nei confronti della Dc e del suo regime, colti con le mani nel sacco degli scandali proprio mentre si apprestano a lanciare una nuova offensiva antiproletaria sul terreno delle codizioni economiche, avesse in qualche modo costretto il Pci a rettificare le sue scelte generali. Non più compromesso storico, ma politica di larga unità popolare, che abbia, come sua prima tappa, un governo di sinistra.

Ma la situazione è molto più complessa. Il Pci non ha alcuna intenzione di promuovere, seppure tatticamente, un governo di alternativa. E i segnali che dal maggiore partito della classe operaia vengono lanciati in direzione del maggiore partito della borghesia non lasciano dubbi in proposito.

C'è innanzitutto, il gran calderone sindacale, dove gli schieramenti tradizionalmente legati ai partiti politici, a parte un certo rafforzamento della componente Cisl esplicitamente democristiana, sono usciti sconvolti dall'azione che Moro e il suo governo vi hanno condotto, con le loro proposte di politica economica. Nella Cgil la discriminante non è più tra comunisti e socialisti, e nemmeno tra confederali e dirigenti delle categorie, bensì tra chi ha deciso di fare l'ultimo passo in direzione della corporativizzazione del sindacato e chi ne difende le connotazioni di classe.

La prima scelta, quella di Lama e di Scheda per intenderci, non è affatto episodica. Dietro, c'è il significato maggiore che il Pci attribuisce alla politica del compromesso storico: «Una alternativa - *ha scritto su* Rinascita *Reichlin, in polemica col Psi* - come allargamento delle basi politiche e di classe dello Stato e quindi la capacità di costruire un nuovo consenso non solo mediante larghe convergenze politiche e sociali, ma con la stabile presenza di un pluralismo di forze e di organizzazioni, una originale combinazione di democrazia rappresentantiva e democrazia diretta». *Dunque, il programma del Pci non prevede la distruzione del regime democristiano e dello stato che gli è cresciuto intorno, ma, al contrario, un rafforzamento delle istituzioni.*

Vi sono ragioni più direttamente politiche a spingere il Pci in questa direzione «Bisogna uscire - *scrive ancora Reichlin* - dalla logica angusta dell'alternativa di sinistra, una logica per di più assai pericolosa nelle condizioni italiane, perchè da una parte spinge (per ragioni elettorali) a spostare la Dc verso destra e dall'altra punta (per ragioni di concorrenza di partito) a un ridimensionamento del Pci». *L'analisi è questa: l'alternativa di sinistra non solo non tiene conto della realtà storica italiana [la presenza dei cattolici] ma si configura, nel Psi, come aspirazione ad una alternativa di tipo socialdemocratico, all'interno della quale il partito socialista abbia il peso maggiore, come forza contemporaneamente democratica e di sinistra, europeita e non legata alla Unione Sovietica.* «Una simile alternativa - *taglia corto Reichlin* - è velleitaria, non esiste».

L'ammonimento al Psi, dunque, è che riconosca la fatuità di una simile prospettiva e si allinei alla politica delle «larghe intese». Si tratta di una «doccia fredda», *come ha scritto il* Corriere della Sera, *sulle speranze del Psi che la sua proposta trovasse un certo credito nell'interlocutore principale. Ora le possibilità di uscire in avanti da questo congresso sono molto inferiori: i socialisti andranno al congresso in ordine sparso, combattuti tra il richiamo del passato e le velleità di terza forza.*

Perchè Reichlin ha ragione nel dire che una simile alernativa non esiste. Questo governo e questa politica non lasciano margini di trasformismo. Se è vero che il centro sinistra è morto, che «un'epoca politica» *si è chiusa, occorre scegliere.*

E oggi scegliere deve significare difendere la forza popolare, le condizioni di vita delle masse e a ogni espressione di democrazia proletaria, a partire, naturalmente, dai consigli di fabbrica. Questa è un'alternativa reale, di fronte alla quale lo stato di disfacimento della Dc e del suo regime non fanno più paura. E non sembra proprio che il compromesso storico, così ostinatamente riproposto [sebbene forzando i toni allo scopo di influire sul congresso del Psi] serva allo scopo. Non scaglionando gli aumenti salariali e accettando la mobilità, per lo meno.

Pierluigi Sullo

Grazie ad una banca Iri Lefebvre ha esportato illegalmente i milioni

La Banca Nazionale del Lavoro spediva in Svizzera i denari del professore anche quando questi risultava residente in Italia - I soldi finivano poi su conti cifrati al sicuro da ogni accertamento fiscale e penale - Lefebvre si preoccupava di restare anonimo

La Banca Nazionale del Lavoro, banca di interesse nazionale controllata dall'Iri - e riecco comparire il professor Petrilli - ha aiutato Ovidio Lefebvre a portare all'estero decine e decine di milioni di lire, frutto di non si sa quale illecito traffico. L'ultimo trasferimento di valuta è stato compiuto dalla Banca Nazionale del Lavoro in data 5 febbraio, mentre iniziava a circolare con insistenza il nome del professore a proposito dello scandalo Lockheed.

In quella data Lefebvre risultava già residente all'estero quindi l'operazione, pur risultando sospetta, non può formalmente essere considerata illegale. Resta il fatto che il giorno prima di tagliare la corda Lefebvre si fece inviare a New York 8 milioni di lire.

Ma la residenza italiana Lefebvre non l'ha più dal 7 luglio '75, per quattro anni è però risultato residente a Terni ed in questo lasso di tempo la Banca Nazionale del Lavoro lo ha sempre assistito. In particolare il 18 ottobre '74, Lefebvre chiede alla Banca Nazionale del Lavoro di inviargli via telex, 50 mila dollari, circa 40 milioni di lire attuali al Credit Suisse di Ginevra «citando il riferimento 'Leman'». Più tardi in data 13 novembre '75 trasferisce 30 mila dollari sul conto 19103-Ten della Banca Solari e Blumm di Lugano, specificando di non voler far comparire il proprio nome. La somma in questione corrisponde a 24 milioni di lire. Sul retro del documento relativo a questi due documenti, funzionari della Bnl hanno scrupolosamente annotato a mano la richiesta di non far comparire il nome di Lefebvre. Analoga richiesta riappare su un'altra carta che porta una data ancora più recente, 2 gennaio '76, quando il professore incarica la banca di versare al credito fondiario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde la somma di 2 milioni e 925.545 lire, provenienti dalla Beaver Investiments corporation ed Erdley Investiments corporation. Questa volta, però, la disposizione è più rigida ed intransigente: «*Attenzione. Eseguire il pagamento senza menzionare il professor Lefebvre*».

Le ragioni che consigliavano tanta prudenza al professore non ci sono note ma ci sembrano ugualmente inequivocabili: dietro i conti cifrati delle banche svizzere si cela qualcuno che non ama la pubblicità, vuoi per ragioni fiscali, vuoi per motivi, per così dire, penali.

Da notare, tra l'altro, che la causale dei trasferimenti non è mai stata indicata da Lefebvre, forse perchè l'operazione in oggetto non era esattamente inappuntabile.

In attesa di maggiori chiarimenti, mentre ci domandiamo e domandiamo soprattutto a Petrilli, per quale ragione queste operazioni sono state compiute, anche in un periodo come abbiamo visto, in cui Lefebvre risultava residente in Italia e quindi soggetto, almeno formalmente alla nota limitazione sui trasferimenti valutari, dobbiamo porci comunque un'altra domanda. E cioè questa: come mai Lefebvre ha mantenuto per cinque anni la residenza a Terni? Secondo la spiegazione ufficiale lasciata trapelare dal suo entourage, Ovidio Lefebvre d'Ovidio avrebbe preso la residenza in quella città per potersi sposare in seconde nozze nel '72 con una cittadina brasiliana di origine ungherese tale Adelle Gollner. A disbrigare le necessarie pratiche legali e quelle relative al pagamento dell'imposta di famiglia nel periodo in questione, si è interessato uno studio legale, quello dell'avvocato Achille Zingarelli, recentemente morto in un incidente d'auto. Resta il mistero di questa residenza mantenuta per cinque anni, ben più a lungo dunque del tempo necessario a divorziare dalla prima moglie e a sposare la seconda.

Interrogativi, questi, ai quali non risponderà di certo il diretto interessato, ormai al sicuro, sembra in Messico, nonostante il mandato di cattura che gli pende sul bianco capo.

Dc e Psdi fanno il «pieno» alla Sipra

Roma, 27

«S'ode a destra uno squillo di tromba a sinistra uno squillo risponde » cita il celebre verso manzoniano, che ben si appropria alle faccende di cosa nostra, quelle dell'Iri in particolare. Sforacchiata «a destra» dallo scandalo Crociani, il massimo ente dell'industria di stato è addirittura un colabrodo «sulla sinistra» dove amministra, fra le altre cose, l'ente radiotelevisivo, la Rai-Tv, essendone l'unico azionista.

Ed è infatti alla Rai-Tv che democristiani e socialdemocratici, in una lunga seduta del consiglio di amministrazione terminata nelle prime ore di questa mattina, hanno fatto l'ennesimo «pieno» eleggendo due loro candidati alle poltrone di amministratori unici della Sipra (la società che appalta la pubblicità della Rai-Tv) e dell'Eri (la società editoriale dell'ente radiotelevisivo). I promossi che resteranno in carica un anno in attesa della ristrutturazione delle due consociate conseguente alla legge di riforma, sono Luigi Beretta Anguissola, che era vicedirettore della Rai fino al 30 gennaio scorso, e Mario Eboli, finora presidente della Sipra.

Le poltrone della Sipra e dell'Eri rappresentano, per chi non lo avesse pensato, due dei massimi posti di potere nel complesso organigramma dell'ente radiotelevisivo. Attraverso la Sipra passarono e passano i finanziamenti, più o meno leciti, alla stampa e ai gruppi editoriali legati ai partiti, a quello di maggioranza relativa, in particolare. L'Eri è al centro della polemica per essere stata utilizzata come motore di una quantità di attività legata alla Dc.

Ma c'è di più. Proprio ieri l'ufficio di presidenzadella commissione bilancio e partecipazioni statali del Parlamento aveva bollato come «inammissibile» il comportamento di Mario Eboli che da 4 mesi rifiuta sistematicamente di fornire al Parlamento i dati e la documentazione relativi alla gestione della Sipra.

Nonostante questo comportamento, non proprio adamantino, lo stesso Eboli è stato nominato amministratore unico dell'Eri in base a «rigorosi criteri di probità, di capacità amministrativa e di competenza giuridica». Non l'hanno pensata allo stesso modo, i due consiglieri del Pci secondo i quali nelle recenti nomine «è stato fatto di tutto per salvare la precedente gestione della Sipra e per non attuare la riforma».

Pci Psi e Pri hanno votato contro le nomine proposte dalla Dc e dai socialdemocratici, il liberale Compasso si è astenuto.

Nella seduta di questa notte, il consiglio di amministrazione della Rai ha deciso anche di sciogliere i consigli di amministrazione dell'Eri e della Spira

In quest'ultimo sedeva fino ad ieri anche Ettore Bernabei, ex presidente della Rai e attuale presidente dell'Italstat , una delle finanziarie dell'Iri, uomo di paglia di Fanfani.

Cento marinai e uno strano concerto jazz

È stato quello di mercoledì scorso a La Spezia - Suonava Toni Esposito e due soldati gli hanno chiesto di parlare delle loro lotte

La Spezia, 27

Poteva sembrare uno dei soliti concerti di periferia, ma chi avesse osservato con attenzione il pubblico in sala, si sarebbe certamente accorto di una cosa strana: per la maggior parte era composto da marinai in divisa. Non c'è voluto molto per capire il perchè di quella massiccia presenza, mercoledì scorso al teatro Monteverdi di La Spezia. Il concerto di Toni Esposito si è infatti trasformato ben presto in una manifestazione di marinai e per i marinai, in cui - forse per la prima volta in pubblico - si è parlato delle loro lotte, dei primi timidi tentativi di organizzazione, della loro vita, delle impossibili condizioni di servizio sulle navi.

Non era una iniziativa organizzata: Toni Esposito stava per salire sul palco del salone Monteverdi quando è stato avvicinato da due marinai in divisa. Un breve e concitato conciliabolo: i due gli chedevano se avesse potuto dire dal palco qualcosa sulla loro condizione di militari. Lo avrebbe fatto volentieri loro, ma sapevano di essere sorvegliati.

Detto questo i marinai si allontanavano velocemente, mentre Toni Esposito raggiunto il palco, iniziava a suonare.

Finito il primo brano musicale il batterista si alzava e iniziava a parlare delle rivendicazioni ed aspirazioni che tutti hanno, ma che nell'esercito e nella marina in particolare vengono stroncati nei modi più fascisti e assurdi, e termina dedicando il concerto a tutto lo schieramento democratico dei marinai.

A questo punto le reazioni dei militari in divisa sono state diverse: quelli che non sapevano evidentemente nulla dell'iniziativa erano incerti sul da farsi: temevano poliziotti in platea, la maggior parte si è invece spellata le mani ad applaudire insieme ai compagni.

Al termine del concerto ne abbiamo avvicinato alcuni marinai. «Come mai avete messo la firma?» chiedo a due sottufficiali. «Cosa diavolo vuoi che si capisca a 16 anni, c'è il fascino del viaggiare, della divisa, ma adesso non lo faremmo più: dopo tre anni passati sulle navi, nell'armeria degli ufficiali, sottoposti alle assurdità del regolamento militare!

«Su che nave siete imbarcati?»

I due si fanno vedere un po' reticenti, credono sia un poliziotto, gli faccio vedere la tessera del Quotidiano e allora cambiano faccia. Iniziano a parlare a ruota libera, faccio fatica a segnare tutto.

Franco: «la nave non posso dirtela, perchè su tutte le navi il comandante è signore e padrone di tutti gli imbarcati; quel che dice è legge e chi sgarra....a Gaeta.

«Ma la vita a bordo com'è?»

«Il contrario di quello che dovrebbe essere. Per farti un esempio non si può andare a letto prima delle 20,30 perchè il letto, sulla nostra nave, consiste in una specie di amaca nella quale stiamo praticamente piegati in due, tanto da avere al mattino un mal di schiena cronico.

Esiste poi una specie di cassa, fatta con i nostri soldi e gestita dagli ufficiali. Ma questi non sappiamo nè come si spendono nè altro. Devi sapere che noi avremmo diritto a una certa razione di pasta, zucchero, caffè, ogni mese, gratuitamente, invece la paghiamo per mettere i soldi in questa cassa, soldi che dovrebbero servire per fare dei regali ai congedanti.

«Il resto dove va a finire!»

«I rapporti con i superiori?»

«Non si possono chiamare rapporti; non esiste altro rapporto che quello del regolamento. La Marina è una cassa chiusa, i figli dei colonnelli sposano le figlie del capitano...e cose di questo genere, e la casta si perpetua. È per questo che è anche difficile organizzarci: nelle altre armi esistono già dei coordinamenti, da noi comincia solo adesso a sentirsi questa necessità.

«Puoi farmi qualche esempio di questi contrasti fra marinai e capoccia?»

«Ti basti questo. Un ragazzo calabrese aveva la madre inferma: questa ha avuto una crisi e voleva il figlio vicino. Il ragazzo che chiesto una licenza, non gliela volevano concedere; hanno telefonato in molti al comando: padre, parenti, perfino il sindaco del paese. Alla fine il tempo che gli hanno dato per andare e tornare 48 ore! In ogni caso, come ti dicevo, hanno sempre ragione loro; pensa che quasi tutti gli articoli del regolamento terminano così: «a discrezione del comando». Immagina che garanzia!«Ma so che voi «firme» avete delle facilitazioni».

«Dipende dai punti di vista: noi siamo più controllati e più plagiati. Ogni tanto arrivano a bordo messaggi nei quali si dice che dobbiamo tenerci buoni, dico noi che stiamo per finire, perchè hanno bisogno di gente che sappia andare per mare, invece ormai tutti se ne vogliono andare. Pensa che io in marina mercantile prenderei come minimo 700.000 lire e sarei trattato sicuramente meglio di qui».

«Poi c'è il fatto politico...»

«Di quello poi non parliamo! Sempre per farti un esempio, i giornali. Quelli di destra circolano tranquillamente; però se ti beccano con Paese Sera in mano, è sicuro che permessi non ne vedi più per un bel po'. In compenso tante e tante punizioni. A me hanno dato del sovversivo perchè leggevo l'Espresso». Si inserisce nel discorso l'altro marinaio.

«E questo è niente! Io era negli incursori. Sai cosa sono? Un corpo speciale che fa il culo anche ai marinai! Sono solo 100 e se ne stanno al Varignano, qui vicino sai come si svegliavano la mattina cantando Faccetta nera! Ti basta?!

«Potete dire altro?»

«Posso dirti che mi fa un gran piacere averti parlato e che mi dispiace dovermene andare in barca, altrimenti sai quante altre te ne direi». Se ne vanno.

Marco De Freo

POLTRONE
Ferrari Aggradi conferma le dimissioni

Roma, 27

L'on. Mario Ferrari Aggradi le cui dimissioni erano state ieri sera respinte dalla Camera, ha ribadito stamattina in un comunicato alla stampa e al suo capogruppo Piccoli l'irrevocabilità delle sue dimissioni.

Nella seduta di ieri Piccoli aveva letto la lettera con cui Aggradi si dimetterebbe. Dopo aver elencato le cariche coperte fin qui nella Dc, nel Parlamento e in associazioni varie, egli dice di voler «servire il paese da posizione diversa» in nome del ringiovanimento del Parlamento. La posizione diversa è la presidenza di uno degli enti di sottogoverno. Piccoli aveva detto in aula che lo svecchiamento «è la ragione delle sue dimissioni, e non altra».

CONGRESSO DC
Intervento di Zaccagnini

Sul numero di *La discussione* dedicato al Congresso dc Zaccagnini scrive: «*la crisi della Dc è crisi del Paese, e la crisi del Paese è crisi della Dc*» perchè «*la Dc è il partito della nazione*».

Il deterioramento del sistema è dipeso secondo Zaccagnini dall'incapacità del partito di adeguarsi sempre ai cambiamenti della società, rinnovandosi nei metodi e negli uomini. Il sopravvento dei gruppi di potere ha portato all'anchilosamento delle strutture del partito.

A proposito degli scandali il segretario dc. dichiarandosi certo dell'integrità degli uomini accusati, ha auspicato una rapida individuazione della verità e la punizione di eventuali colpevoli.

SINISTRA
Scissione nell'Oc-ml

«Fronte Unito», giornale dell'Organizzazione Comunista marxista-leninista (OCml), pubblica nell'ultimo numero del quindicinale, una risoluzione del direttivo nazionale sullo stato dell'organizzazione. In essa si comunica una scissione per cui l'OC (ml) «*vede indebolita la propria presenza nelle Puglie a Bologna, a Partanna e a Milano*» Secondo il direttivo i fuoriusciti «*confluiscono precipitosamente nel Movimento Lavoratori per il Socialismo per potersi alleare alla presunta componente movimentista e sconfiggere la componente «dogmatica»*. Come lo stesso documento ammette esplicitamente si tratta di fallimento della omogeneizzazione tra Fronte Unito e Circolo Lenin di Puglia e Organizzazione Popolare del Belice, che diedero vita alla OCml. Anche i compagni di Sassari hanno deciso di trattare da soli con l'Mls le modalità di fusione.

Al processo «fantasma» di San Sabba, i banchi degli imputati resteranno vuoti

Secondo il giudice istruttore, gli italiani non uccisero - Le responsabilità dei collaborazionisti non si vogliono fare emergere - Continuano, dalle voci dei testimoni, i racconti delle torture e dei massacri eseguiti nel lager

A che serve il racconto tragico e puntuale dei supestiti e dei parenti delle vittime del lager di San Sabba, se ancora una volta tutto questo non va al di là della commemorazione? Se, dopo avere portato dimostrazioni precise e nomi e cognomi degli assassini, i banchi degli imputati resteranno vuoti? Se, il fascismo verrà ancora una volta esorcizzato, imbalsamato e trasferito nella figura degli SS, per di più morti e che invece non furono soli, nè potevano esserlo, a compiere i massacri?

La Risiera di San Sabba, dopo la Liberazione, venne consacrata a monumento, le bocche dei testimoni restarono mute e il silenzio calò su tutta la vicenda. I morti della Risiera vennero attribuiti ai tedeschi che peraltro non furono processati nè in Italia nè in Germania, i responsabili politici e la polizia italiana della zona non vennero ritenuti responsabili dei delitti e uno di essi fu insignito addirittura di medaglia d'argento.

Lo stesso giudice istruttore Serbo che condusse l'istruttoria, dichiarò che la Repubblica sociale non collaborava con i nazisti e che gli italiani «non avevano ucciso». Così quando questo processo si è stati ben sicuri che non desse fastidio a nessuno e che non andasse al di là della rievocazione è stato celebrato. Un processo fantasma. Senza imputati senza colpevoli, quando ormai ricordare non coinvolge più nessuno.

Ma le storie di morte che sono risuonate nell'aula, il racconto delle persecuzioni, delle stragi, della crudeltà programmata e ricercata, della degenerazione sadica dei carnefici, hanno nome e cognome. I collaborazionisti italiani, i pochi che sono venuti a testimoniare trincerati dietro il muro dei «non ricordo» dei «non sapevo», dei «non si poteva fare in altro modo», «c'era anche su di noi il ricatto della paura», sono stati smentiti. Non era possibile non sapere, e c'è chi, nelle stesse condizioni, ha saputo fare altrimenti.

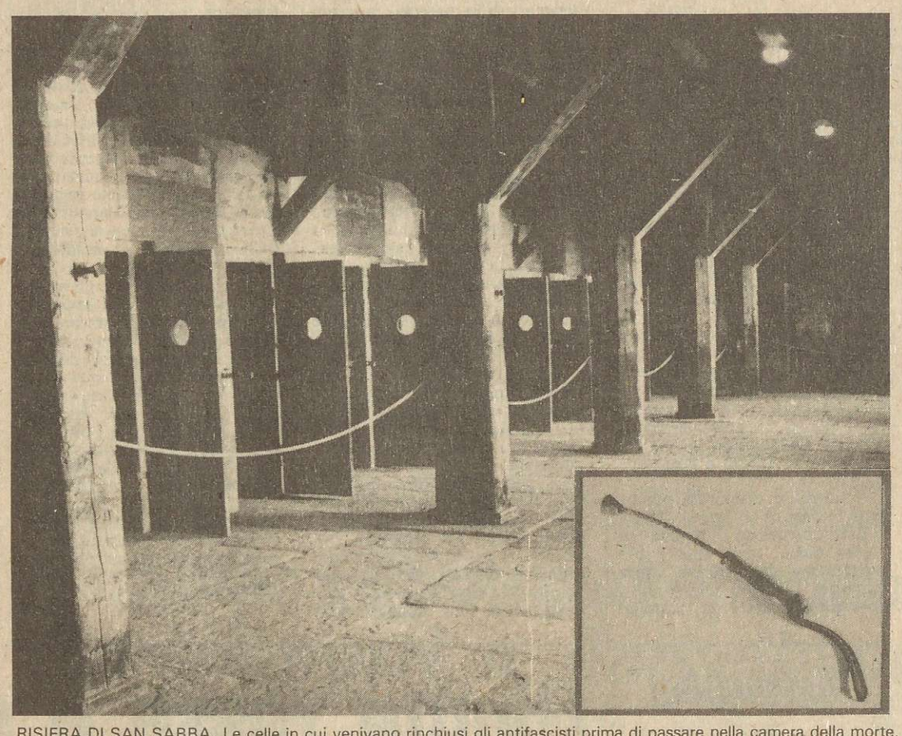
È il caso del carabiniere che Giuseppe Gionechetti che nei giorni scorsi ha testimoniato la storia della sua prigionia. Impiegato in un'operazione di rastrellamento, il Gionechetti era passato dalla parte dei partigiani e quindi imprigionato nella Risiera. E' stato lui a raccontare come gli aguzzini ammazzavano i detenuti a colpi di mazza sulla testa, di «cremarli» nel forno del lager.

Ieri sono state lette le lettere che Giuseppe Robusti, trucidato a San Sabba, scrisse ai famigliari e alla fidanzata. «Da un'ora all'altra tutto può finire, è come diventare ciechi un poco per volta: sarò anch'io una delle centinaia di migliaia di vittime» scriveva il giovane il 3 aprile del 1945.

La ex fidanzata del giovane, Laura Mulli ha ricordato i drammatici momenti del suo arresto. «Ci eravamo dati appuntamento in piazza Oberdan - ha detto - arrivai con qualche minuto di ritardo, proprio mentre Pino veniva tratto in arresto da due SS . Da allora non lo vidi mai più». Il giovane venne arrestato come hanno raccontato il padre e la madre per il solo fatto di essere stato trovato in possesso di una tessera della Todt, l'organizzazione nazista per il lavoro forzato e per non aver potuto giustificare la sua assenza dal posto di lavoro.

La seduta di ieri è stata piuttosto breve molti testimoni chiamati non si sono presentati perchè nel frattempo sono morti o perchè impossibilitati a venire.

Uno slavo, Franjio Slosar, ha confermato nella sua deposizione la morte di cinque dei suoi famigliari nella Risiera: il nonno, il padre, la madre, la sorella e un fratello ancora ragazzo.



RISIERA DI SAN SABBA. Le celle in cui venivano rinchiusi gli antifascisti prima di passare nella camera della morte. Nella foto a destra la mazza con cui venivano finite le vittime prima di essere cremate. (foto Tremolada)

Incominciano oggi i principali congressi regionali della Democrazia Cristiana e i capi-clan si sono fatti vivi: ecco la summa dorotea

Tra oggi e domani si aprono i congressi regionali della Dc in alcune delle principali regioni d'Italia (tra le altre Lombardia, Toscana, Lazio, Sicilia e Veneto). L'importanza di questi congressi non è tanto legata al dibattito politico che vi si sviluppa (notoriamente povero e in assenza di tesi) quanto per gli accorpamenti elettorali tra mozioni che si formano in vista di quello nazionale. Fino ai congressi provinciali infatti le diverse mozioni, anche per l'apparente sfrangiamento delle correnti prodotto dalla segreteria Zaccagnini, si sono presentate sotto le sigle più svariate, identificabili comunque in due raggruppamenti: quello che si richiama a Zaccagnini e che comprende morotei, basisti del gruppo Granelli, forzanovisti rumoriani, tavianei, gullottiani, ciellini; e quello che punta ad una segreteria Forlani che raggruppa gli *amici* di Fanfani, Andreotti, Colombo, De Mita, Piccoli-Bisaglia ed Arnaud-Ciccardini.

Nel clima che si è creato intorno agli scandali naturalmente tutti i democristiani si proclamano puri, esenti dall'arroganza del potere, disinteressati difensori della libertà. Ecco a questo proposito un elenco di titoli degli ultimi interventi precongressuali comparsi sulla *Discussione* il settimanale ufficiale del partito, diretto da Ciccardini: «*il potere logora perchè ci sono troppe divisioni*», «*la lotta tra i pezzi da 90 ci porta alla rovina*»,«*chi temeva il rinnovamento può dormire tranquillo*», «*solidali con Gui e grati per il suo esempio*».

Sempre per dar prova di lottare contro le correnti, i dorotei hanno approntato uno schema di mozione da presentare (articolandola sulla base delle necessità locali) nei diversi congressi regionali. Eccone i punti principali:

1° «*No al linguaggio sfumato, equivoco o polivalente*»nei confronti del Pci. L'affermazione è paradossale trattandosi di una delle caratteristiche dei doroteismo, ma qui la polemica è con Moro.

2° «*Confronto competitivo*» verso il maggior partito della sinistra. E qui abbiamo un bell'esempio di linguaggio non sfumato:«*Il legame del Pci con Mosca resta configurato come una radicale adesione alle iniziative espansionistiche della potenza sovietica*», «*ma l'antitesi tra la Dc e il comunismo non può significare scontro e crociata*». Così il confronto competitivo diventa una serie di no avcompagnati da altrettanti ma. Insomma un bel casino doroteo.

3° Le vittorie elettorali del Pci sono quelle di un partito che ha saputo fare politica «*interpretando e gestendo le aspirazioni di una società effervescente e in trasformazione, aspirazioni essenzialmente libertarie e partecipazioniste, quindi cristiane*». (!!!)

4° Ma anche il Pci non è esente da clientelismo e contraddizioni di linea politica (si cita la questione delle nazionalizzazioni e il rapporto con la Cgil rispetto all'autonomia sindacale).

Questo è tutto quanto hanno saputo dire i dorotei. Da segnalare in chiusura una riunione anche del gruppo ex fanfaniano di Arnaud e Ciccardini (presente Gino Colombo ex segretario cittadino di Milano). In questo caso non si è nemmeno parlato di politica ma il clan dei senza corrente, in attesa di un carro cui aggrapparsi, ha prevalentemente rampognato di moralizzazioni necessarie. Evviva la franchezza.

Nuova sortita del Provocatore generale a Torino

A due soli giorni dall'abbandono dell'incarico il Procuratore generale di Torino Reviglio Della Veneria non ha voluto perdere l'occasione per tacere: incontrandosi con i giornalisti - per risolver loro l'ultimo saluto - ha dichiarato che contro il giudice istruttore milanese Ciro De Vincenzo la magistratura non dovrà procedere «per insufficenza di prove di dolo», in merito alle accuse di violazione del segreto istruttorio nell'ambito dell'inchiesta sulle Brigate rosse. Per manifesta infondatezza il magistrato milanese invece dovrebbe essere assoluto dall'accusa di interesse privato in atti d'ufficio e favoreggiamento personale. «*Ci è rimasta la certezza del dubbio. La giustizia umana ha dei limiti, abbiamo comunque la convinzione di aver fatto il nostro dovere nel modo più serio e completo possibile*», ha berciato Reviglia chiosando questo suo nuovo, gravissimo intervento pubblico. «*Tale forma* - ha poi precisato ancora - *è stata adottata in quanto tutti o quasi tutti i fatti sono stati accertati come storici ma non si è raggiunta alcuna prova assoluta di dolo o di una connivenza.* Una cosa è agire per sbaglio, un'altra cosa è agire per dolo». Nonostante la già incredibile assurdità di queste parole, Reviglio non si è ritenuto pago: ha voluto concludere con un giudizio sulla conduzione dell'inchiesta, diretta in modo «*approfondito e con estrema accuratezza*», tanto che secondo lui il giudice istruttore al quale spetta ora decidere se accogliere le sue richieste o procedere oltre in ulteriori esami, difficilmente potrà evitare di fare proprie le sue ragioni. Non solo, dunque, questo incredibile e spudorato manovale della provocazione di stato ha voluto violare quello stesso segreto istruttorio che, a suo avviso avrebbe violato De Vincenzo, ma ha voluto andare oltre esercitando una concreta, e illegale, pressione sul giudice istruttore.

Il segreto istruttorio lo ha violato rivelando le richieste contenute nella sua requisitoria formalmente non ancora pubblica, le pressioni indebite, come del resto è evidente, le ha compiute dichiarandosi certo che il giudice istruttore non potrà che essere d'accordo con lui, con buona pace dell'indipendenza di giudizio del magistrato tanto sbandierata proprio da quella stessa destra della magistratura alla quale appartiene ma ancora per poco, il Provocatore generale di Torino.

In Emilia un'importante vertenza tra i dipendenti della Regione e la giunta

Si è ottenuto che la giunta si impegni sul metodo delle conferenze periodiche - Si sperimentano così nuovi modelli di organizzazione democratica della partecipazione da estendere al pubblico impiego

«La strategia per la riforma democratica dello stato deve passare anche nella regione Emilia-Romagna per lo smantellamento delle sacche corporative, delle strutture verticali all'interno dell'apparato, per la valorizzazione professionale al più alto grado di tutti i lavoratori occupati, per la perequazione delle condizioni di lavoro tra enti pubblici e para-pubblici».

Così incomincia un documento sindacale dei dipendenti della regione Emilia-Romagna sulla base del quale da alcuni mesi si è aperta un'importante vertenza tra i dipendenti e la giunta di Fanti.

Le accuse che il consiglio dei delegati aderente alla Federazione regionale unitaria degli enti locali rivolge alla giunta riguardano la crescita incontrollata di un apparato già sclerotico che rischia di asfissiare l'attività della regione, *«aprendo la strada alla logica dei corpi separati secondo il classico modello ministeriale».*

Il clientelismo, la parcelizzazione del lavoro, un impiego carente e improprio del personale, l'assenza dei concorsi pubblici, sono stati i dati caratterizzanti della gestione condotta dalla giunta comunista nella prima legislatura. Dopo il 15 giugno, con l'ingresso dei socialisti nella maggioranza, il processo degenerativo sta assumendo proporzioni anche più vistose.

«È iniziata una fase caratterizzata dal tentativo di accaparramento di questo o quel funzionario da parte degli assessori, che condizionerà pesantemente gli sviluppi futuri dell'assetto degli uffici e della politica del personale»...

...«Rientra in questa logica da una parte l'esaltazione del carattere fiduciario, dall'altra la mortificazione della connotazione specifica dei quadri dirigenti al più alto livello. I coordinatori tendono in particolare ad acquistare un potere di tipo baronale-universitario e, pur essendo sempre più managers privi di specificità, tendono a controllare i prodotti della generalità dei collaboratori e gruppi di lavoro arrogandosi una qualità specifica in più: la capacità di decidere sulla bontà dei risultati. Se si continua con questo metodo evidentemente si da spazio all'immobilismo in cui possono emergere isolate quanto velleitarie e negative iniziative personali di carattere promozionale. In definitiva finisce per passare come concreta l'esigenza di delegare all'estero qualsiasi approfondimento di tipo specifico e scientifico, snaturando l'impostazione politica degli stessi istituti regionali che si vanno costituendo e sancendo le separazioni tra momento politico (che diventa momento burocratico) e momento tecnico (che diventa strumento autonomo incontrollato di sollecitazione delle scelte politiche)».

«In questo senso la scelta operata dalla giunta nella precedente legislatura di costituire società, aziende e istituti regionali autonomi come strumenti per la programmazione, gli interventi speciali, gli studi e la ricerca nei più importanti settori, costituisce di fatto un «decentramento produttivo» che sul piano dell'organizzazione complessiva può comportare il rischio di sottrarre questi settori al controllo degli enti locali e delle strutture di base della società civile, delegandolo alle istanze verticali (consigli di amministrazione, organi di secondo e terzo grado, istanze federative del sindacato, ecc.). Tali scelte, qualora non si puntasse ad una precisa politica di controllo sindacale sull'apparato di questi enti, potrebbero portare in prospettiva alle rinunce da parte della regione di un apparato basato su fertili rapporti tra livello tecnico e livello politico e quindi contrasterebbe con l'affermata volontà di costituire una burocrazia di nuovo tipo».

Gli obiettivi dello sciopero

Se questa è la situazione cosa chiedono i dipendenti che hanno partecipato compatti allo sciopero del 22 gennaio, *«il primo, da che la regione è nata, che sia rivolto contro la giunta»*, come scrive in tono scalporoso Fanti su *Rinascita*?

Nel documento che proclama lo sciopero si elencano tre obiettivi:

- Ristrutturazione degli uffici sia centrali che periferici con la determinazione dei ruoli organici riferiti ai livelli professionali effettivi in rapporto alle competenze prioritarie di programmazione e coordinamento dell'Ente Regione.
- Conferenze di organizzazione del lavoro, come strumento fondamentale per una piena partecipazione dei lavoratori al processo di organizzazione degli uffici.
- Controllo sindacale della mobilità, per l'attuazione di un inquadramento funzionale corretto in applicazione di un contratto che sani le ingiustizie dell'inquadramento meccanico.

Di fronte a queste richieste, Fanti non si fa scrupolo di parlare di *«istanze aziendalistiche e corporative»*, di condotta *«contraria ad ogni prassi sindacale»* del consiglio dei delegati, di *«fenomeni di assenteismo, di svogliatezza, di non rispetto dei propri doveri di lavoro che aumentano di pari passo con un malcontento non giustamente guidato dal punto di vista sindacale e politico».* Il tutto condito con le solite tirate contro i governi della Dc che hanno seguito *«la via dell'asservimento clientelare e di sottogoverno dell'alta dirigenza amministrativa»* e con l'auto-esaltazione sempre più bolsa del ruolo d'avanguardia che la regione Emilia-Romagna gioca sul fronte della riforma istituzionale dello stato, impegnandosi per l'attuazione della legge 382, delle deleghe agli enti locali, dei comprensori, sui quali temi *«il dibattito è ora aperto in Emilia con un impegno di tensione ideale, politica e sindacale che è necessario sia pari alla posta in gioco, e quindi non rimanga chiusa in un ristretto ambito regionale».*

Un brutto intruglio di mistificazioni, giustificazioni elusive, vere e proprie balle, come si vede.

Manca solo l'attacco di rito agli extraparlamentari, inibito dal fatto che i compagni rivoluzionari presenti nel consiglio dei delegati stanno conducendo questa vertenza in stretto rapporto con gli iscritti di base e con i quadri sindacali del Pci.

L'atteggiamento dei sindacati

Quanto ai sindacati di categoria e alle confederazioni, il primo atteggiamento nei confronti della vertenza è stato di accettazione passiva; all'ultimo momento però hanno cercato, soprattutto con le componenti socialiste, di evitare lo sciopero: e ora tendono a mediare il rigore delle richieste normative del consiglio dei delegati. In particolare i socialisti (presenti sia nella Cgil che nella Cisl e Uil) temono il controllo e la pubblicizzazione della mobilità del personale: il recente ingresso in giunta del loro partito e la fame di poltrone che ne deriva non si conciliano facilmente infatti con la parola d'ordine sindacale dei concorsi pubblici.

In tutti i casi, i riformisti eludono nei fatti ogni serio confronto sulla riforma della pubblica amministrazione: trent'anni di potere negli enti locali hanno ampiamente collaudato la formula del paternalismo gabellato per la partecipazione e del clientelismo nobilitato come pluralismo.

Perciò, al di là delle parole, la logica del potere domina ogni abbozzo di linea politica innovatrice nella gestione regionale.

Così nascono i comprensori senza nessun discorso preciso sui contenuti, anzi con chiare contraddizioni:

- A livello amministrativo: ripetizione del ruolo delle province che nessun partito osa porre seriamente in discussione per non mettere a repentaglio centinaia di posti di sottogoverno e floride clientele ben sedimentate e collaudate;
- a livello di programmazione: confusione tra i compiti istituzionali della regione e il ruolo di comprensori etichettati come «unità territoriale della programmazione»;
- quanto alla ripartizione: il ricalco dei comprensori, quello dei consorzi socio-sanitari e quello dei distretti scolastici il più delle volte risuonano sfalsati e ritagliati variamente, sulla sola base della forza contrattuale dei singoli comuni nei vari settori.

La stessa «invenzione» dei dipartimenti, al momento della costituzione della seconda giunta, è sfociata in una serie di aggregazioni assurde: la riforma della scuola separata dal diritto allo studio; l'edilizia scolastica separata da ambedue e aggregata ai trasporti, urbanistica e turismo; la formazione professionale separata da tutto il resto e aggregata alla caccia e pesca. Sono questi gli inevitabili risultati della logica delle lottizzazioni tra le varie federazioni del Pci, tra Pci, Dc e Psi, e da questa logica dipendono le pesanti situazioni denunciate dai dipendenti:

«Non è possibile che un ente complesso come la regione possa continuare a funzionare senza formalizzare l'articolazione, sia pure provvisoria, dei servizi, degli uffici e dei rispettivi ruoli organici. Questa carenza ha permesso fino ad oggi le contraddizioni e le ambiguità più stridenti: esistono i capi-servizio che firmano gli atti e non esistono formalmente i servizi; esistono i coordinatori, di cui ben sei all'interno del primo dipartimento, proprio mentre si fa il discorso dei dipartimenti come scelta intersettoriale e interdisciplinare; esistono luoghi e mansioni con una frantumazione massima dei processi produttivi (es.: uscieri, centralinisti, uffici copie, ecc.) e isole in cui il salario, la segretaria, la dattilografa o il ragioniere predispongono - o concorrono ad elaborare in modo determinante - gli atti definitivi dell'amministrazione».

«In tutti i casi, il risultato dei molti esempi che si possono portare è inaccettabile: sia sul piano strettamente sindacale (si va dall'alienazione, allo stress, allo sfruttamento puro e semplice); sia sul piano della professionalità: un architetto è «=087' architetto» degli altri, un geometra è migliore degli altri, una dattilografa è preferita ad un'altra per questo o per quel posto, e alla fine l'arbitrio di queste diversità, individuate al di fuori di qualsiasi controllo democratico e secondo una logica che non può non essere clientelare, rischia di tradursi in differenze di paga altrettanto arbitrarie».

Le conferenze di organizzazione del lavoro

Certo, non si tratta allora di fare l'equazione Dc=Pci, ma di fatto è su queste frantumazioni fittizie che si basano le mafie, le corporazioni, e in una parola il tradizionale ruolo antioperaio di tutte le burocrazie nello stato e nei suoi apparati. L'obiettivo sindacale della omogeneizzazione nel pubblico impiego è pertanto giusto, a patto che non rimanga solo un fatto di razionalizzazione salariale (pure assolutamente necessario, se si pensa alle 106 qualifiche dei ferrovieri, alle 36 dei ministeriali, ecc.) ma trovi sul terreno normativo gli strumenti idonei a far esplodere le contraddizioni della controparte.

Aver impegnato la giunta dell'Emilia-Romagna sul metodo delle conferenze periodiche di organizzazione del lavoro, (per cui ogni spostamento di personale che la giunta richiederà di avallare al sindacato, dovrà essere prima portato dalla stessa giunta all'interno dei gruppi di lavoro interessati: quindi effettivo controllo sulla mobilità, organici, contrattazione dei concorsi, ecc...) è importante, se non altro in termini di sperimentazione di nuovi modelli di organizzazione democratica della partecipazione. Ma ancor più importante sarebbe poter estendere simili obiettivi alle altre categorie del pubblico impiego.

Il controllo sindacale, se condotto con una chiara visione del ruolo del sindacato di classe, e in piena autonomia dai livelli burocratici e istituzionali dei partiti, può davvero diventare allora una potente miccia nelle «casematte» dell'avversario.

È ovvio che tutto questo è più facile negli enti gestiti dai riformisti, che in quelli a livello centrale e periferico, ancora saldamente tenuti dalle cricche della Dc. Anche in quelle situazioni, adeguare le paghe alle professionalità effettive, pretendere dalle amministrazioni il lavoro di gruppo e il confronto periodico sulla divisione del lavoro, sarebbero certo iniziative micidiali per il traballante assetto di potere della Dc e dei suoi alleati di destra. E non c'è dubbio che siano strumenti molto efficaci.

Non è un caso, ad esempio, che la giunta emiliana rifiutasse drasticamente, all'inizio, la presenza dei delegati nelle conferenze di organizzazione del lavoro: questa presenza minacciava infatti il rapporto partenalistico-autoritario tipico delle amministrazioni di sinistra nei confronti dei dipendenti, rendeva impossibile la comoda separazione tra i funzionari e il personale esecutivo, svelava i maneggi clientelari: il tutto a vantaggio di un rapporto sindacale con l'esterno che - seppure tutto da costruire, a parte qualche significativo rapporto con il movimento della formazione professionale - si prefigura estremamente fertile in termini di controllo complessivo del movimento sul ruolo di riforma democratica della società che spetta alle regioni e agli enti locali.

La battaglia sulle riforme, casa, sanità, scuola, trasporti, acquisterebbe così - grazie all'apporto conoscitivo di chi opera all'interno delle istituzioni - una più agevole capacità di superare gli inghippi istituzionali e burocratici sollevati strumentalmente dall'avversario, tramite una più specifica individuazione non più soltanto dei puri e semplici «bisogni delle masse», ma anche degli agganci concreti per realizzarli.

Nazareno Pisauri
Daniele Davalli

La lotta di classe oggi in Cina: un grosso dibattito realmente di massa per la «dittatura totale»

Il romanzo «Shi-hu» e la campagna contro il capitolazionismo - La campagna per «imparare da Tachai» Tre modi principali di presenza del diritto borghese: il principio retributivo «a ciascuno secondo il suo lavoro», il sistema delle merci e dello scambio delle merci, le differenze fra lavoro manuale e intellettuale

Il romanzo classico *Shi-hu*, che ha alimentato la campagna contro le tendenze capitolazionistiche, è molto popolare in Cina perchè divulgato nel corso di secoli da cantastorie e da compagnie teatrali di giro, ed è quindi uno strumento utilizzabile per coinvolgere nel dibattito le più larghe masse. Fino alla rivoluzione culturale *Shi-hu*, che narra la storia di un gruppo di *«briganti»* nel corso di una rivolta contadina attorno all'anno mille, era considerato un romanzo progressista per la sua ispirazione di fondo di simpatia verso la rivolta contadina di cui racconta le vicende. Veniva visto cioè bella luce di una critica al sistema feudale.

Nella prima fase della rivoluzione culturale il romanzo sparì dalle librerie travolto dalla campagna lanciata dalle guardie rosse contro ogni forma di cultura del passato; fu rimesso in circolazione solo nel '71 e quasi subito cominciarono le discussioni e le polemiche, inizialmente confinate nell'ambito universitario.

L'uso di un'opera letteraria come spunto per la critica politica e ideologica è ormai una tradizione in Cina, basti ricordare il precedente famoso del libro *Il sogno della camera rossa* nei primi tempi della rivoluzione culturale. Nel caso attuale, in continuità con quella che fu una caratteristica della campagna di critica a Confucio, è evidente anche il tentativo di raccordare la riflessione sulla storia passata della Cina ai problemi dell'oggi.

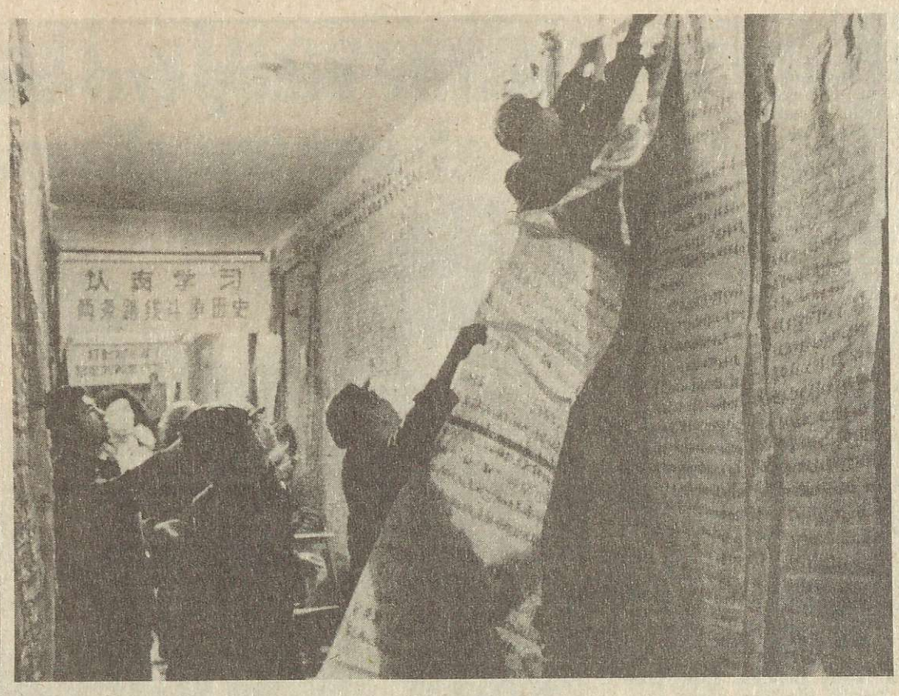
La questione posta in discussione è la seguente: Sung Chiang, il capo dei ribelli, alla fine del romanzo convince tutto il gruppo ad accettare l'amnistia promulgata dall'imperatore e addirittura a mettersi al servizio della corte nella lotta contro altri ribelli. Viene quindi criticato il suo *«capitolazionismo»* e la sua iedologia di *«lealtà»* verso l'imperatore, che porta a limitare la lotta ed a indirizzare la ribellione dei contadini solo verso i funzionari corrotti e i signorotti locali, senza mettere in discussione la fonte stessa della loro autorità e del loro potere, cioè l'imperatore.

La polemica sul romanzo «Shi-hu»

A partire da settembre la polemica sul libro si estende a tutta la Cina: il romanzo viene presentato come un *«esempio negativo»* che proprio per questo, invece di toglierlo dalla circolazione, occorre studiare attentamente per trarne insegnamenti di carattere generale (il confronto con certe vicende letterarie dell'Urss è oltre modo istruttivo). L'autore del libro, si dice, più o meno consapevolmente compie due operazioni ideologiche. Mettendo in forma di romanzo una storia popolare che da tempo si tramandava per via orale da al tema un livello superiore di elaborazione artistica, e in questo modo ne accresce la presa sul pubblico. Nello stesso tempo però, scegliendo come protagonista Sung Chiang tra i vari *«briganti»*, fa del messaggio della *«lealtà»* all'imperatore il motivo dominante dell'opera, cioè accentua in essa l'ideologia dominante. Quindi dare giudizi positivi sul romanzo significa non avere assimilato la sostanza della critica all'ideologia confuciana lanciata dopo il X concresso del Pcc.

Come mai, ci si chiede, l'autore sceglie quel protagonista piuttosto di altri *«briganti»* come quelli che nel libro rifiutano la capitolazione preferendo *«morire in piedi piuttosto che vivere in ginocchio»*? In questo privilegiamento viene individuata una radice di classe e se ne trae lo spunto per fare un collegamento con il dibattito politico attuale sul *«capitolazionismo di fronte all'avversario di classe»* nei suoi aspetti politici, ideologici ed organizzativi. Si fa una distinzione tra la ribellione dei contadini, che ha una base di classe, e quella di personaggi come Sung Chiang che provengono dalle file della classe dominante e che ha soprattutto motivazioni individuali, che risale ad ambizioni frustrate, a torti veri o presunti subiti, ecc. Per costoro, si dice, spesso la rivolta non è che una via diversa per trovare una collocazione più soddisfacente all'interno del sistema. Quando questo tipo di ribelli entrano nei ranghi della rivoluzione ed assumono posizioni di comando possono diventare la matrice principale di tendenze capitolazionistiche.

Ecco l'allacciamento con il discorso del *«vento di destra»* che spira *«a certi livelli dirigenti»*. Negli editoriali del Quotidiano del popolo c'è anche una descrizione di questi *«compagni di strada» : «Alcuni di loro hanno ammesso la loro sconfitta nel momento dell'onda alta, ma, passata l'onda hanno cercato di rovesciare i verdetti; altri non hanno affatto riconosciuto la loro sconfitta. Tra di loro alcuni sono elementi estranei alla classe che si sono infilati nei ranghi della rivoluzione, altri sono stati attivi nel periodo della rivoluzione democratica mentre nel periodo della rivoluzione socialista si sono contrapposti in ogni occasione al proletariato...».*



Lo stesso tema viene sviluppato in un importante articolo teorico di Chang Chuen-kiao dal titolo *«La dittatura totale sulla borghesia» : «Vi sono innegabilmente tra noi dei compagni che hanno aderito al partito comunista dal punto di vista organizzativo ma non da quello ideologico. La loro visione del mondo non ha ancora superato i confini della piccola produzione e della borghesia. Queste persone approvano la dittatura del proletariato in determinati stadi e in certi settori e sono felici delle vittorie del proletariato che portano loro dei vantaggi; una volta ottenutili però pensano che è arrivato il momento di abbandonare la lotta e di costruirsi un comodo nido. Macchè dittatura integrale sulla borghesia! Spiacente, gli altri facciano pure, io sono già arrivato, è ora di scendere».*

In un altro articolo teorico di Yao Wen-yuan, questi elementi della *«nuova borghesia»* vengono definiti come *«doppiogiochisti e nuovi arricchiti»* e la loro esistenza, si dice, è *«il risultato della corrosione portata dalle idee borghesi e dall'esistenza del diritto borghese».* L'emergere delle tendenze capitolazionistiche viene così collegato, tra le altre, ad una delle sue cause sovrastrutturali, la sopravvivenza del diritto borghese, la cui limitazione forma l'oggetto di un'altra delle campagne in corso, come vedremo più avanti.

Ma è meglio prima affrontare un altro dei temi oggetto di dibattito ieri e di scontro acuto oggi, quello della campagna *«per imparare da Tachai»*, la brigata modello la cui esperienza viene proposta per la generalizzazione in tutte le campagne.

Si tratta di un tema ricorrente ormai da anni, ma che recentemente è stato rilanciato in grande stile dall'importante conferenza sull'agricoltura tenutasi a Xiyang dal 15 settembre al 20 ottobre '75 (un mese di discussione, alla faccia di quelli che pensano che in Cina i dibattiti siano solo formali!). A Xiyang è stato fatto un ampio bilancio della situazione nell'agricoltura e dell'esperienza delle comuni rurali. Il rapporto conclusivo è stato fatto proprio dall'attuale successore di Chou En-lai, Hua Kuo-feng, allora vice primo ministro. In quella sede è stato fissato l'obiettivo della quasi totale meccanizzazione dell'agricoltura entro il 1980.

Per dare un'idea della portata e delle conseguenze di questo obiettivo, e quindi dei problemi che crea, basti dire che la meccanizzazione prevista, al 70%, aumenterebbe del 100% la mano d'opera disponibile nelle campagne, mano d'opera che occorre «riconvertire» assegnandola ad altri compiti, ecc. Il riferimento al modello di Tachai significa allora ribadire la necessità di attuare il piano di sviluppo e di ristrutturazione puntando sulla lotta di classe, cioè con *«gruppi dirigenti strettamente legati alle masse»* con *«un massimo di partecipazione diretta dei quadri al lavoro manuale»* attuando una *«supremazia dei contadini poveri»*, e infine lottando *«contro le tendenze conservatrici e le idee arretrate»* presenti anche all'interno dei contadini poveri. Nella conferenza tutti questi problemi sono stati dibattuti a lungo e verificati nel concreto delle diverse esperienze, denunciando apertamente i casi di arretratezza, di inerzia o anche di corruzione.

Che non si sia trattato neanche in questo caso di un dibattito accademico ma di una lotta dovrebbe essere evidente. Siamo talmente abituati a ripeterci che in Cina anche i quadri partecipano al lavoro manuale nella produzione che sembra quasi diventato un luogo comune. Ma, molto concretamente, è bene chiarire che, al di fuori dei miti, anche in Cina c'è chi non digerisce per niente queste cose, e c'è chi ha definito la partecipazione dei quadri alle *«scuole speciali del 7 maggio» «una forma mascherata di disoccupazione»*; o l'integrazione degli intellettuali con le masse operaie e contadine e il loro trasferimento in campagna *«una forma mascherata di lavori forzati»*; lo spirito comunista degli operai che criticano il sistema degli incentivi materiali *«una forma mascherata di sfruttamento».* Non si tratta quindi per niente di battaglie, accademiche o *«culturali»* ma solo del fatto che ogni conquista rischia continuamente, come insegna l'esempio negativo dell'Urss che i cinesi non dimenticano mai, di ridursi ad un fatto formale. La sostanza non è mai garantita una volta per tutte.

I nodi principali che emergono a partire dal dibattito sull'agricoltura sono quindi: come impiegare la mano d'opera, come predisporre i nuovi piani di coltivazione, come vendere i prodotti, con quali criteri distribuire il reddito prodotto, ecc. In altre parole si tratta di mobilitare le forze più dinamiche all'interno del mondo rurale per portare ad un livello più avanzato una delle contraddizioni fondamentali, quella tra città e campagna, limitando su questo piano il diritto borghese. Ecco quindi che questo dibattito a partire dall'aspetto dei piani produttivi investe anch'esso pienamente il campo della politica e dell'ideologia.

Come si vede, un tema ricorrente è quello della necessità di *«limitare il diritto borghese»*, dibattito che già era emerso nel corso della campagna di studio di massa della dittatura del proletariato e che è stato alimentato dalla produzione di molti materiali di studio a tutti i livelli e in particolare dai due contributi teorici di Chang Chuen-kiao e di Yao Wen-yuan (il primo dei quali abbiamo già citato) Che cosa significa in concreto?

Anche nella società di transizione - ricordano i compagni cinesi - molti dei rapporti, tra persone e tra persone e cose, continuano ad essere regolati dal diritto borghese, cioè in larga misura sono ancora rapporti di tipo borghese. La trasformazione delle norme giuridiche che regolano questi rapporti è lenta, non può che seguire trasformazioni innanzitutto sostanziali di questi rapporti e questo, ribadiscono continuamente i compagni cinesi, dipende ancora una volta dalla lotta di classe. Il rovesciamento dei rapporti di potere con la rivoluzione cioè ha creato solo condizioni più favorevoli per queste trasformazioni a partire dalla prima sfera di norme giuridiche che vengono trasformate, e che sono indicative della rottura rivoluzionaria, quelle che riguardano il regime di proprietà. In Cina attualmente, dato il livello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive, esistono ancora forme differenziate di proprietà comune (proprietà statale o *«di tutto il popolo»*, proprietà collettiva, ecc.) e, d'altra parte, il rifiuto dei metodi coercitivi fa parte di tutta l'esperienza cinese. Ma, osservano i compagni cinesi, già nella forma della proprietà collettiva è presente il diritto borghese, cioè si tratta ancora in ultima analisi di una forma di proprietà *privata* anche se non individuale (a livello di brigata di produzione, di squadra, di quartiere, ecc.) che come tale è fonte di riproduzione di modi di vivere e di pensare, di un'ideologia e di privilegi borghesi. Questa forma di proprietà d'altra parte è ancora dominante nelle campagne.

Tra gli altri modi di presenza del diritto borghese i compagni cinesi ne sottolineano principalmente tre: il primo è il principio retributivo *«a ciascuno il suo lavoro»*; il secondo è il sistema delle merci e lo scambio in moneta; il terzo sono le grandi differenze tra operai e contadini, tra città e campagna, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Retribuire ciascuno secondo il suo lavoro non elimina lo sfruttamento ma solo la sua forma più estrema, cioè assicura che nessuno viva senza far niente, alle spalle degli altri; ma non può eliminare altri fattori di disuguaglianza come la diversità di cultura o di capacità di lavoro, le diverse opportunità offerte di sviluppare queste caratteristiche, ecc. La ripartizione delle ricchezze risente a sua volta di queste disuguaglianze e quindi, in ultima analisi, di un fattore di classe. Infine l'esistenza stessa delle merci comporta quella di *«un prodotto alienato dei lavoratori»*; la loro distribuzione dipende ancora dalla *«legge del valore»* propria del capitalismo. Il calcolo dei costi di produzione infatti viene fatto in base alla legge del valore, anche se le decisioni sui prezzi e sulla produzione scaturiscono dal complesso rapporto dialettico tra base e vertice, tra centro e periferia, che porta alla formulazione dei piani economici.

L'importanza di affrontare questi temi nella loro sostanza, guardandosi dalle soluzioni solo formali, è sottolineata da Chang Chuen-kiao: *«Sarebbe sbagliato non dare importanza allo stabilire se la questione del sistema di proprietà sia stata risolta solo formalmente o nella sostanza; è sbagliato non dare importanza alla relazione esercitata sul sistema di proprietà dagli altri due aspetti dei rapporti di produzione, i rapporti tra gli uomini e la forma di distribuzione, e alla relazione esercitata sulla struttura economica da parte della sovrastruttura; questi due aspetti e la sovrastruttura possono ricoprire un ruolo decisivo in determinate condizioni».* E ancora: *«Kruscev e Breznev... non hanno cambiato nè il termine 'sovietico' nè il nome del partito di Lenin nè il nome di 'repubblica socialista', ma usando questi termini come copertura hanno svuotato la dittatura del proletariato dei suoi contenuti reali e l'hanno trasformata in una dittatura della borghesia contro i soviets, il partito di Lenin e le repubbliche socialiste».*

A sua volta il compagno Yao Wen-yuan scrive: *«...il diritto borghese, che esiste inevitabilmente per quel che riguarda la distribuzione e lo scambio nel sistema socialista, deve venire limitato sempre più sotto la dittatura del proletariato, in modo che nel lungo cammino della rivoluzione socialista le tre differenziazioni principali (tra operai e contadini, tra città e campagna, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale) si riducano sempre di più, così come le differenziazioni tra i vari livelli gerarchici, e si creino le condizioni materiali ed ideologiche per eliminarle. Se non seguiamo questa strada... il risultato inevitabile sarà la polarizzazione...; nell'ambito della distribuzione un ristretto numero di persone sarà in grado di ottenere un numero sempre maggiore di merci e di denaro attraverso canali in parte legali e in maggior misura illegali... Lungo il cammino della transizione non ci si può assolutamente fermare a metà strada».*

Dal punto di vista generale quindi, come dice il titolo del lavoro di Chang Chuen-kiao, la questione è di come costruire *«la dittatura totale sulla borghesia»* (tema molto significativo in questi tempi di disquisizioni sulla maggiore o minore impopolarità della definizione di *«dittatura del proletariato»*). Dal punto di vista pratico ci si scontra sia sulla necessità che sul *modo* di attuare queste indicazioni, di *«limitare il diritto borghese»*, nelle fabbriche, nella scuola, nelle città, nelle campagne, ecc. Un aspetto di questo dibattito è ad esempio la semplificazione e la modifica dei regolamenti di fabbrica: i regolamenti servono, dicono i compagni cinesi (non si può ancora *eliminare* il diritto borghese) ma devono essere fatti *«per servire gli operai»* e non contro di loro; un altro aspetto è la questione degli 8 livelli salariali che ancora esistono, e così via.

Il mosaico quindi si fa completo: i temi e i contenuti dello scontro in corso nella Repubblica Popolare non hanno niente della lotta di palazzo tanto cara ai borghesi che cercano invano di inquadrare le cose cinesi nei loro angusti schemi mentali. Ogni flone del dibattito si intreccia e completa gli altri: si indaga sui nessi che li collegano scoprendone di nuovi, si cerca di combattere le forme in cui le degenerazioni borghesi possono presentarsi e di individuare i loro portatori. A volte non mancano riferimenti particolarmente ingegnosi. Ad esempio, rileva Chang Chuen-kiao, se il carattere mercantile della distribuzione rappresenta un pericolo potenziale costantemente presente ed ineliminabile, anche i *«nuovi borghesi»* capitolazionisti in fondo considerano sè stessi nient'altro che delle merci e anche loro sono un pericolo che si riproduce: *«Alcuni arrivano al punto di considerare tutto, compresi loro stessi, una merce. Aderiscono al partito comunista e lavorano un poco per il proletariato al solo scopo di acquistare valore come merce e chiedere così al proletariato un prezzo più alto».*

Possiamo a questo punto cercare di tirare alcune prime conclusioni. Come diceva con molta semplicità un compagno cinese in una conversazione con un gruppo di visitatori italiani: *«I temi che stiamo discutendo non sono affatto nuovi. Li affrontava già Marx un secolo fa nella 'Critica al programma di Gotha' e Lenin in 'Stato e rivoluzione'. Solo che allora si presentavano come problemi teorici, mentre ora per noi sono diventati problemi pratici, la cui soluzione è all'ordine del giorno».* Mi sembra la migliore sintesi di quello che sta avvenendo in Cina.

Nuova rivoluzione culturale?

Stiamo assistendo all'inizio di una nuova rivoluzione culturale della portata di quella di dieci anni fa? Può anche darsi, è noto che *«molte rivoluzioni culturali»* sono da tempo nei *«programmi»* del presidente Mao Tse-tung. È però troppo presto per dirlo, le previsioni azzardate lasciamole agli esperti sinologhi, la cui concezione delle lotte di massa è quella di una moltitudine di burattini con poche persone che tirano i fili. In realtà, proprio perchè si tratta di lotte di massa, non esiste nessun regista dietro le quinte che abbia già previsto tutto dall'inizio alla fine. Il metodo originale dei compagni cinesi, e di Mao Tse-tung in particolare, consiste essenzialmente nel fare appello alle masse per risolvere i principali problemi in determinati momenti. Ciò che succederà dipenderà quindi da molti fattori: innanzitutto dall'ampiezza della risposta, dalla sua capacità di generalizzarsi dalle università alle fabbriche ma anche dai rapporti di forza complessivi tra le parti in campo, ecc. Tutto ciò potrà chiarirsi solo con lo sviluppo della lotta, della *«controffensiva contro il vento di destra».*

Si avranno ripercussioni sulla politica estera della Repubblica Popolare? Attualmente non esistono elementi che portino a ritenere probabile un cambiamento radicale, ma non è escluso, se la «controffensiva» avrà successo, che vengano corrette certe modalità di attuazione e certe forzature che sono proprio quelle che creano le maggiori perplessità.

Dopo tutto l'ormai famosa frase criticata, e attribuita a Teng Tsiao-ping, secondo cui *«non importa se i gatti sono bianchi o grigi purchè prendano i topi»*, non potrebbe significare un appello ad una maggiore coerenza ideologica nella definizione delle alleanze? Se la lotta vittoriosa dei compagni angolani desse i suoi frutti anche in questa direzione il suo valore di insegnamento generale ne verrebbe ancor più esaltato.

(2 - fine)

Umberto Tartari

LOTTE PROLETARIE

Devono essere rilasciate subito le dieci proletarie arrestate a Casalbertone

Ieri sera si è svolta a Roma una manifestazione di protesta - La magistratura ostacola la nomina dei difensori delle occupanti arrestate e rimanda gli interrogatori - Due delle donne sono in attesa di un bambino e in precarie condizioni di salute - I silenzi dell'Unità

Roma, 27

Dopo la mostruosa provocazione di ieri, che è costata l'arresto immediato per dieci donne, colpevoli solamente di aver lottato per un elementare diritto quale quello ad una abitazione decente, i proletari hanno organizzato due manifestazioni per la libertà delle arrestate: la prima si è svolta ieri sera alla Prefettura, la seconda si terrà stasera in piazza Ss. Apostoli.

La manifestazione di ieri sera ha avuto un certo successo con l'ingresso di una delegazione di massa di circa 50 persone all'interno della Prefettura: si è riusciti ad ottenere un incontro immediato con il responsabile per far conoscere il punto di vista dei lavoratori sui metodi di indagine della magistratura e la versione dei fatti così come sono stati visti dai proletari e dalle centinaia di abitanti di Casalbertone che hanno manifestato ieri, durante lo sgombero, il loro sdegno per il brutale intervento.

Il vice questore che ha dato ordine di intervenire nel modo in cui poi i carabinieri hanno agito, ha dichiarato di essere «stufo» di dover continuamente intervenire, e che per questa ragione ha arrestato tutti coloro che lottavano contro la società Ter fin dalla prima occupazione. A questo esimio difensore dell'«ordine pubblico» vorremmo consigliare di rivolgere le sue attenzioni ai veri colpevoli del disastro urbanistico di Roma, in primo luogo contro i proprietari delle palazzine, che sono state costruite su di un terreno destinato dal piano regolatore a verde pubblico, e quindi innalzate in una situazione di completa illegalità. Il disprezzo dei proletari per questi personaggi è uguale solo alla rabbia contro di loro, e alla volontà di lotta autonoma ed organizzata per poter vincere le resistenze padronali e riuscire ad ottenere una casa decente ad un affitto popolare.

Oggi alcune donne hanno sperimentato la brutalità poliziesca in difesa della proprietà privata, ma soprattutto dei pescecani della speculazione, ma domani il movimento sarà ancora maggiore, perchè non è così che potrà essere spezzato ciò che sorge da un'esigenza materiale giustissima e con obiettivi estremamente qualificanti anche rispetto alla realtà globale del quartiere: la proposta di utilizzare il piano terreno per la costituzione di un asilo nido e utilizzare lo spazio adiacente rimasto libero per attrezzare un certo spazio di verde pubblico, prima che se ne impadroniscano gli speculatori.

Alcuni ritardi vengono intanto frapposti dalla magistratura alla nomina degli avvocati difensori e agli interrogatori delle arrestate, alcune delle quali sono in precarie condizioni fisiche e due di esse sono incinte (una è all'ottavo mese di gravidanza). Ma probabilmente coloro che si apprestano a giudicare con tanta noncuranza queste donne, come coloro che ne hanno ordinato l'arresto, sono persone che non hanno mai dovuto lottare per ottenere una casa, e che mai ne sono stati sfrattati non avendo i soldi per pagare affitti così alti.

Alla manifestazione di questa sera hanno aderito oltre all'Unione Inquilini e ad Avanguardia Operaia, anche Lotta Continua ed il Pdup.

Oggi sul *Corriere della sera* è stata riportata una dichiarazione del segretario del Sunia, secondo il quale non è con la lotta dura che si ottiene la casa, ma semplicemente chiedendola attraverso le opportune leggi: allora gli chiediamo come mai con oltre 80 mila alloggi sfitti a Roma non si riesce a trovare una sistemazione decente per le centinaia di migliaia di persone che vivono nei borghetti, nella baracche e in case fatiscienti.

Ed oggi *L'Unità* è stato l'unico giornale dell'«arco costituzionale» che non abbia pubblicato la notizia, pur essendone venuto sicuramente a conoscenza, dell'aggressione poliziesca alle famiglie.

Ca. C.

Alfa: sciopero massiccio al centro direzionale

ARESE. Nuovamente in sciopero gli operai dell'Alfa romeo. ieri mattina un grandioso corteo si è portato sotto la palazzina della direzione per protestare contro il tentativo padronale di rubare sei mila lire dal premio di produzione. Lo sciopero, indetto dal consiglio di fabbrica, ha visto una massiccia adesione di lavoratori, confermando nuovamente come alta sia la combattività e dimostrando la continuità della lotta contro i tentativi di repressione padronale. (nella foto gli operai si stanno dirigendo sotto la palazzina della direzione)

Si apre il dibattito sulla piattaforma del contratto dei tessili

A Milano attivo provinciale dei delegati - Il dibattito sulla situazione generale e sul programma Moro-Pesenti giudizi sullo scaglionamento dei contratti - Critiche su alcuni punti della piattaforma rivendicativa

Al salone Di Vittorio della Camera del Lavoro di Milano si è svolto ieri l'attivo provinciale dei delegati delle fabbriche tessili per la discussione della bozza di piattaforma del contratto nazionale del settore che scadrà il 30 giugno.

Questa era praticamente l'avvio di una consultazione che secondo le intenzioni di molti compagni e delegati, intervenuti dovrà essere più capillare possibile.

La discussione, negli interventi susseguitisi,è stata caratterizzata innanzitutto da due argomenti principali: la situazione di profonda crisi economica e la ristrutturazione del quadro politico, come fattori incidenti all'interno della dinamica dello scontro contrattuale, e la piattaforma vera e propria, proposta del direttivo nazionale della Fulta.

Il dibattito nella mattinata, seguito alla relazione svolta da De Servi, segretario Uilta, a nome dell'intera federazione provinciale, è stato ricco di spunti sia sull'argomento relativo al giudizio sull'operato del governo, che sulla tattica da adottare e sugli obiettivi da perseguire nella conduzione della battaglia per il rinnovo del contratto.

La piattaforma rivendicativa risente, non solo delle discussioni già sviluppate in merito alle piattaforme dei chimici e dei metalmeccanici, ma anche dell'andamento delle lotte e delle trattative per il contratto delle categorie principali.

Nonchè le modifiche nel quadro politico, con la nascita del monocolore di Moro, con il suo programma economico e con la svalutazione della lira, costituiscono una oggettiva premessa, con cui occorre fare necessariamente i conti, anche nell'elaborare gli obiettivi della piattaforma.

Lo scaglionamento degli oneri contrattuali in tre anni, secondo le proposte di Moro, proposte che, com'è noto si sono aperte una breccia anche tra i vertici delle confederazioni, sono state ampiamente criticate; in ogni intervento, compresa la relazione introduttiva, è stata ribadita la ferma denuncia di tutti i tentativi di far arretrare le conquiste del movimento operaio sul terreno salariale e normativo.

La piattaforma vera e propria introduce, come obiettivo politico, il diritto da parte del consiglio di fabbrica all'informazione e alla contrattazione in merito agli investimenti, ai livelli occupazionali, alle modifiche tecnologiche e al decentramento produttivo.

In una categoria che vede al suo interno ben 600 mila lavoratori che svolgono il loro lavoro all'esterno della fabbrica, dove il lavoro a domicilio, il lavoro nero, assume una dimensione abnorme, riuscire ad imporre il controllo da parte dei lavoratori e dei consigli sul decentramento produttivo, costituisce un obiettivo strategico e primario per la battaglia per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione.

Per ciò che concerne gli aumenti salariali, la bozza di piattaforma presentata dalla Fulta nazionale, non indica la precisa entità dell'aumento, pur prendendo come punto di riferimento le richieste già avanzate dalle altre categorie dell'industria, ossia 30 mila.

Tale proposta si scontra però con l'esigenza che si è fatta sentire anche negli interventi di alcuni delegati, di superare il muro della trentamila, a causa della svalutazione della lira e del continuo aumento dei prezzi che si rimangiano gran parte della quantità degli aumenti richiesti.

Per ciò che concerne l'inquadramento unico l'esigenza di un maggiore intreccio tra operai ed impiegati dal punto di vista salariale e normativo è stata raccolta positivamente all'interno della bozza di piattaforma con la realizzazione di un'ampia categoria, la D, che raggruppi, in modo egualitario ed unificante, la gran parte delle mansioni.

Un limite negativo invece riguarda la creazione di una nuova categoria intermedia, denominata, che introduce una nuova ed artificiale divisione in seno ai lavoratori; occorrerebbe invece, come hanno affermato alcuni delegati nei loro interventi, intraprendere la strada di una netta riparametrazione tra le categorie interessate, per colmare il pesante divario attualmente esistente tra la C e la B2.

Un grosso dibattito si è sviluppato anche intorno alla parte della piattaforma relativa alle rivendicaizoni sulla malattia.

In questo senso molte critiche sono state sollevate verso la piattaforma che non ha posto, a fianco della garanzia del mantenimento del posto di lavoro, anche l'obiettivo del pagamento del salario al 100 per cento dal primo giorno di malattia, cadendo quindi nella rete tesa dal padronato che, al solito, non fa che lamentarsi dell'assenteismo. Anche per ciò che concerne l'orario e lo straordinario il dibattito è aperto: accettare, come dice la piattaforma, la riduzione dell'orario sotto le 40 ore, solo nel caso dell'introduzione, di nuovi turni, significa aprire la strada alla ristrutturazione; lo straordinario è, in questo settore, estesissimo: bloccare lo straordinario nelle industrie tessili significa assumere da parte del sindacato una concreta responsabilità di lotta innanzitutto in difesa dell'occupazione.

Su questi temi il dibattito è aperto e le assemblee di zona e di fabbrica che si terranno in queste settimane daranno la possibilità di far partecipare direttamente i lavoratori alla preparazione dello scontro, con la possibilità di introdurre nella piattaforma obiettivi di classe unificanti ed ugualitari.

Partire subito con le lotte contrattuali, per non isolare questa categoria dai chimici e dai metalmeccanici, diventa quindi una impellente necessità, volta al rafforzamento dello schieramento di classe nella battaglia per il rinnovo contrattuale.

M. S.

CAFFÈ
La tazzina costerà 180 lire?

Roma, 27

Il prezzo del caffè aumenterà molto probabilmente ai primi del prossimo mese di marzo: si parla di 500-600 lire in più al chilo. I rappresentanti degli importatori stanno già infatti comunicando ai pubblici esercizi che, per effetto della svalutazione della lira, gli aumenti saranno indispensabili.

La tazzina di caffè bevuta al bar potrebbe salire addirittura a 180 lire.

Come si ricorderà il caffè ha subito già un aumento alla fine del '75 (di circa 500 lire al chilo) e in quella occasione era stata inserita dagli importatori una «voce» singolare: 100 lire di più al chilo per «la possibile diminuzione delle vendite» del prodotto , a causa, appunto, dell'aumento.

PADRONCINI
Licenzia per eludere lo Statuto dei lavoratori

Torino, 27

Dura risposta di 18 operaie ad una manovra di vergognosa speculazione da parte padronale. Alla Sagra di Borgo San Paolo sono occupate 18 operaie ed un impiegato, la fabbrica produce guarnizioni di gomma per testate di motori Fiat e Wolkswagen oltre ad altro materiale per la Sip. Ora il padrone dopo aver fatto fare per un anno cassa integrazione a 20 ore settimanali intende licenziare ben cinque lavoratrici, e ha cercato di far passare il provvedimento promettendo il ritorno alla normalità dell'orario. Naturalmente il «padroncino delle Ferriere» ha sottovalutato i livelli di coscienza di queste lavoratrici che in risposta hanno occupato giorno e notte la fabbrica impedendo l'uscita del prodotto finito. Chiaramente non passa l'ipotesi di aumentare lo sfruttamento e far scendere l'occuazione al di sotto dei quindici dipendenti con la conseguenza che non sarebbe tenuto al rispetto dello statuto dei lavoratori.

PIRELLI
Si processano le forme di lotta

Alla Pirelli in questi giorni si sono svolte le cause conseguenti alle denunce operate dal padrone contro le forme di lotta avanzate praticate dagli operai della grande fabbrica milanese.

Lunedì i lavoratori l'hanno spuntata: una causa per un blocco delle merci nel '72, intentata dal padrone a seguito di una durissima lotta, con la denuncia dell'intero esecutivo, si è conclusa in Pretura con la vittoria dei lavoratori.

Invece è stata rimandata al 28 aprile la sentenza a proposito di un'altra causa sull'illegittimità della forma di lotta della riduzione dei punti, ossia dell'autoriduzione del rendimento e del cottimo, largamente praticata dai lavoratori dal 69. Questo era un appello di una causa già vinta dagli operai.

Ieri davanti al Tribunale non a caso si poteva trovare uno spiegamento di forza di polizia spropositato.

CONTRATTI
Conclusione per il settore «ombrelli»

Il primo contratto di categoria del '76 è stato fimato. È quello del settore «ombrelli e ombrelloni» (2000 dipendenti) ed è scaglionato: 25.000 lire dal 1° gennaio '76 e le altre 5.000 da settembre. Il contratto era scaduto nel dicembre scorso.

NAPOLI
Manifestazione sabato 6

Sabato 6 marzo manifestazione regionale di massa contro il governo Moro, per un posto di lavoro stabile e sicuro, per i prezzi politici, indetta da Ao, Lc, Pdup. Le tre organizzazioni invitano tutta la sinistra rivoluzionaria a partecipare al corteo che partirà da piazza Mancini alle ore 10. Sollecitano tutti i propri militanti e simpatizzanti già impegnati a organizzare la mobilitazione, a coinvolgere in tutte le istanze di movimento ampi settori della sinistra per una lotta intransigente contro il governo Moro e il suo feroce programma antiproletario.

Domani pubblicheremo la risoluzione della Commissione Nazionale Lotte Sociali su: «Programma di fase e campagna di rettifica dello stile di lavoro».

Tutte le cellule territoriali delle diverse sezioni devono preparare la discussione.

Una piattaforma per le fabbriche di collanti

Assemblea a Napoli delle operaie colpite da polineurite - Lavoravano undici ore al giorno

Napoli, 27

Il 25 febbraio si sono riunite al Cto (Centro Traumatologico) Inail le operaie delle fabbriche calzaturiere colpite da polineurite da collanti. C'è una gran voglia di lottare per farsi riconoscere dal sindacato la piattaforma di lotta elaborata dalle ragazze. Questa piattaforma prevede il riconoscimento della polineurite come malattia professionale, il diritto al lavoro per le operaie guarite, l'assegno integrativo per raggiungere il livello della paga-base e poi misure qualificanti per la prevenzione vera. Queste misure prevedono fondalmentalmente l'istituzione di un laboratorio per l'analisi delle colle usate, in cui impiegare due chimici a tempo pieno, sotto il controllo delle operaie, e una visita con esami periodici e di laboratorio e strumentali a tutte le operaie.

In realtà questi obiettivi sono visti malvolentieri dal sindacato di categoria (Filtea) perchè la situazione delle industrie del ramo è addirittura esplosiva. Ci sono delle fabbriche come la Fib che esporta all'estero diecimila borse all'anno, producendone solo mille ufficialmente: tutte le altre sono invece prodotte a domicilio con il lavoro nero.

C'è tutta una rete di prestanomi, di piccole officine artigianali, di lavoranti a domicilio che sfuggono ad ogni controllo e costituiscono la grossa parte delle fabbriche del ramo, che poi dichiarano dati di produzione fasulli.

Nel 1973 si sono avuti i primi casi riconosciuti ufficialmente di polineurite da collanti. Sull'onda delle lotte per il colera, le operaie cominciano a prendere coscienza e costituiscono il collettivo. Ci sono circa 40 ragazze, colpite nel '75, ma i casi di malattia in forma leggera sono molti di più, e le operaie malate spesso non dicono di esserlo, per il timore di perdere il posto di lavoro. Una compagna del collettivo, Francesca di 20 anni, operaia della fabbrica «Di Mattia» di Marianella (20 operaie di cui 4 malate) racconta la sua storia:

«Sono entrata in fabbrica il 28 aprile '73, come apprendista, con una paga di undicimila lire settimanali, aumentate fino a diciottomila settimanali in seguito. Il padrone mi ha dichiarato invece, dal 13 giugno, e mi ha riconosciuto operaia solo 2 anni dopo. Ho lavorato ogni giorno dalle 8 fino alle 7 di sera, cioè 11 ore giornaliere, compresa un'ora per mangiare e un'ora di straordinario a 500 lire all'ora. Producevamo 250 borse al giorno e consumavamo 30 chili di colla al giorno; avevamo un'incollatrice elettrica ma le mani ce le sporcavamo lo stesso di colla e poi la respiravamo sempre, anche se non la toccavamo. Io, anche se ero apprendista, facevo il lavoro da operaia, tant'è vero che insegnavo anche ad altre come si lavorava. Lavoravamo in un capannone dove non si respirava e le colle che ci davano, spesso, erano senza etichetta: che ne sapevamo noi cosa c'era là dentro?»

Il sindacato di categoria sostiene il controllo sulle colle, ma non vuol riconoscere che, il più delle volte, si usano colle non etichettate. Inoltre, questo sindacato, non vuol riconoscere il diritto al lavoro per le operaie guarite, si astiene dal lottare sul riconoscimento delle polineurite da collanti come malattia professionale ed ha presentato una piattaforma che prevede solo visite di controllo alle operaie, prelievo ed analisi della colla fatta da tecnici imprecisati. Su questa piattaforma non fa partecipare al dibattito le operaie malate perchè vuole dividere le operaie tra loro. In sostanza si muove contro l'art. 9 dello Statuto dei lavoratori che prevede che i lavoratori scelgano loro i tecnici di fiducia per controllare la nocività dell'ambiente di lavoro.

Inoltre in fabbrica non lotta, e delega strumentalmente la lotta al comitato delle operaie colpite.

Una volta in una fabbrica venne un controllo dell'ispettorato del lavoro e quel giorno comparvero improvvisamente le pistole spruzzatrici per la colla, il giorno dopo, già non c'erano

Ci dice ancora Francesca:*«I sindacalisti dicono che se ci viene riconosciuta la polineurite come malattia professionale noi perdiamo il lavoro; ma è quel lavoro là che ci fa male, e vogliamo che non esistano più quelle condizioni di lavoro, allora perchè non deve essere riconosciuta?»*

La lotta delle operaie sugli obiettivi qualificanti riportati prima è dura, ma il Collettivo cerca di unificare anche le operaie non ancora colpite.

La volontà però del collettivo delle ragazze di lottare per la piattaforma che hanno strutturato anche in una proposta di legge, è unitaria e decisa contro questo tipo di oppressione capitalista e deve trovare la convergenza con la lotta sulle case e contro la disoccupazione, che in questo momento esprimono i proletari di Napoli.

I generi alimentari vanno alle stelle conosciamo le controparti e lottiamo

Le speculazioni dei grossisti che producono gli aumenti - Controllo popolare sui generi di prima necessità - I primi esempi di lotta sui prodotti alimentari come il pane e la carne

«La gente è stufa, non ce la fa a tirare avanti: i ragazzini con un par di scarpe ci devono fare tutto l'anno. Io è un anno che non mi compro un vestito e il mio marito cià la giacca sdrucita e sa, deve andare in ufficio... e van tutti nel mangiare perdio! hai voglia di girare per le botteghe: tutte uguali, prezzi insopportabili, t'accosti e te ne devi andare». Pensieri o parole non ha importanza. È un tremendo ritornello, comunque, è una fissa angosciosa che tutti ci portiamo incollata addosso da anni, ci pare, tanto è drammatico il suo contenuto. Il carovita. Insostenibile per migliaia e migliaia di lavoratori che sono dotati di una busta paga non propriamente rigonfia, che comporta faticose rinunce, privazioni, perfino, qualche volta, dei generi di prima necessità. Un carovita tale e così generalizzato ormai che perfino la ricca «civilissima» Inghilterra [abbiamo letto giorni fa] si prepara a combatterlo attuando drastiche misure di controllo.

C'è da dire subito, come premessa indispensabile e mai abbastanza denunciata, che il carovita nostro e di quanti paesi come l'Italia, è parte integrante del sistema capitalistico che attua da sempre il suo attacco al salario attraverso l'aumento indiscriminato dei prezzi. Da noi, poi, la situazione è peggiorata da un sistema distributivo parassitario, di cui è storica l'irrazionalità e l'arretratezza [il più retrogrado in Europa].

In molti piccoli e grandi centri della nostra penisola Collettivi, Cdq, Comitati contro il carovita stanno compiendo approfondite analisi su queste semplici domande: «perchè i prezzi sono alti?», «chi sono le controparti?» con ampia discussione sulle forme di lotta più risolventi. Finora l'attacco al carovita è stato affrontato quasi esclusivamente nei suoi aspetti più vistosi, di grande e immediata comprensione come il caro-affitto e le tariffe pubbliche, temi su cui sono nate lotte popolari di enorme portata. Ed è appunto il proletariato che ha posto l'urgente domanda: perchè i prezzi sui generi alimentari crescono a dismisura? Non vogliamo pagare un affitto da ladri, vogliamo il controllo delle tariffe pubbliche, ma non vogliamo neanche pagare il pane più caro, mangiare la carne una volta alla settimana perchè costa troppo, comprare solo un chilo di mele che deve bastare per tutta la famiglia. E gli esempi per dimostrare la verità di quanto affermiamo ci sono. Li accenneremo brevemente, perchè contiamo di riprenderli settimanalmente e più specificatamente. In un paese della Toscana è stato preso di mira il pane. «Vogliamo pane comune che ha un prezzo fisso e controllato» hanno detto gli abitanti, «non vogliamo più sentire il pane comune gli è finito. E si rifà, che diamine! un ci abbiamo soldi da buttare». A Mestre, lo abbiamo scritto sul nostro giornale, i proletari si sono piazzati davanti a un supermercato ed hanno invitato la gente a fare lo sciopero della spesa per contestare i prezzi troppo alti. A Trezzano, nel milanese, ci si sta organizzando per imporre il prezzo politico su tutti i generi di prima necessità, saltando a piè pari tutta la catena degli intermediari, andando dritti dal produttore e garantendo il controllo popolare sulla merce. A Pavia i macellai si sono riuniti in cooperative per imporre al Comune un certo prezzo della carne. Alla fabbrica Carboloy [Milano], i compagni hanno organizzato la vendita della carne, ottenendo l'adesione di tutti i lavoratori.

Ma di questi episodi di lotte che tendono a generalizzarsi riparleremo ancora. Tornando al grosso discorso del sistema distributivo parassitario abbiamo, sempre a Milano, uno degli esempi più clamorosi: l'Ortomercato, primo centro distributivo in Italia, tra i maggiori in Europa, che serve gran parte del Nord Italia ed è il più importante centro italiano di esportazione. Questo grosso centro di distribuzione funziona semplicemente così: gli intermediari, cioè i grossisti si catapultano come grossi scarafaggi sulle cibarie e le ingeriscono completamente, così quando arrivano i poveri dettaglianti gli si butta sul muso: o prendere o lasciare, il prezzo è questo che faccio io. Se lo vuoi è così, sennò niente.

Di questo sconvolgente discorso è complice l'amministrazione comunale, sotto la cui tacita acquiescenza avviene l'inesorabile alzo dei prezzi. Queste porcherie sono ulteriormente agevolate dalla legge 125 del 1959 che sancisce l'assoluta libertà di mercato, per cui i grossisti non sono tenuti a compiere le loro operazioni all'interno delle strutture pubbliche di mercato, ma possono servirsi delle strutture private. Le grandi catene di distribuzione [i supermercati] tendono, infatti ad organizzarsi in modo privatistico, vanno, cioè, sul luogo della produzione, acquistano i prodotti agricoli a prezzi stracciati e li immettono sul mercato in un certo modo.

In questo caso, l'intervento pubblico darebbe la possibilità ai produttori di lavorare il prodotto in modo tale da non essere succubi dei grossisti.

È «curioso» qui ricordare come avviene l'insediamento di un grosso supermercato in un quartiere: l'interessato sceglie una zona e apre con prezzi «civetta» più bassi di tutti gli altri dettaglianti], in modo che la gente affluisca in massa. Quando il grossista ha fatto il pieno, creando di rimbalzo il vuoto fuori e inducendo spesso alla chiusura alcuni dettaglianti, ha inizio la scalata dei prezzi che diventano via via più alti creando una vera e propria situazione di monopolio. Eppure le leggi per combattere sia queste prevaricazioni sia il monopolio dei grossisti ci sarebbero: la legge regionale 222 e le norme di urbanistica commerciale [del '74], per cui, chi volesse aprire un negozio, non può farlo, se nel quartiere prescelto, il numero di esercizi è già sufficiente rispetto al numero degli abitanti.

A questo punto abbiamo individuato le controparti, che sono, da una parte i grossisti e dall'altra lo Stato nelle persone dei prefetti che dovrebbero controllare i prezzi e sappiamo bene che non lo fanno; basta, infatti, ricordare l'aumento della pasta di un anno fa partito da Perugia, guarda caso ci sta la Buitoni, e da Parma sede della Barilla: evidentemente erano state pagate grosse tangenti per avere la possibilità di far esplodere i prezzi.

Ultima cosa che vogliamo trattare, anche se brevemente, perchè contiamo di tornarci sopra è la Soveco milanese [in altre città, con un nome diverso, esistono enti simili sempre sotto il diretto controllo del Comune]. La Soveco si muove così: un certo numero di camions girano per i quartieri vendendo la frutta e qualche volta scatolame o olio. Il Comune di Milano lo fa, dice, per calmierare i prezzi. In realtà non calmiera niente, i prezzi non sono bassi e la qualità è scadente. State a sentire l'assurdità del metodo di riformisti adottato dalla Soveco: va all'Ortomercato e si serve da un grossista, che le vende roba fatta dichiarare, precedentemente, attraverso sporchi intrallazzi [l'aumento del prezzo avviene anche così: buttando roba per conservare qel tanto che serve a creare monopolio], deperita. Così alla Soveco vengono dati gli avanzi. Forse che la Soveco serviva a calmierare fino alla passata giunta di centro-sinistra i costi della Dc? Noi diciamo che la Soveco deve rifornirsi direttamente dal produttore, che il numero di camions va triplicato in modo chee tutti i giorni sia in tutti i quartieri e che si vendano anche altri generi di prima necessità.

Di queste nostre prime considerazioni sull'aumento dei prezzi il punto nodale sono i grossisti; a conferma delle gravi responsabilità del settore sugli aumenti, c'è quanto è stato detto ieri, nella conferenza stampa organizzata dalla Confesercenti a Roma, in cui il presidente degli alimentaristi Dall'Ara, il segretario generale Bompiani hanno manifestato preoccupazione per l'aumento indiscriminato dei prezzi riguardo a molti generi alimentari e ai detersivi. Tali aumenti, s'è detto nella conferenza, non sono imputabili solo alla svalutazione della lira [secondo gli economisti ad una svalutazione della lira del 5% dovrebbe corrispondere un incremento dei prezzi di circa il 2%] ma a fatti speculativi all'ingrosso che hanno determinato un aumento, rispetto al mese di novembre, dell'1,4%, mentre il rincaro al dettaglio si era bloccato allo 0,8%. È dunque contro la potente organizzazione dei grossisti che deve andare tutto il movimento di lotta contro l'aumento dei prezzi che si sta creando.

I sindacati contro gli aumenti Sip

La Commissione centrale prezzi, l'organo consultivo del Cip (comitato interministeriale prezzi) ha rimandato alla prossima settimana il definitivo esame del provvedimento di modifica delle tariffe telefoniche.

La commissione vuole valutare «attentamente» la possibilità di recuperare integralmente le perdite che deriverebbero alla Sip dall'abolizione del minimo garantito.

Due rappresentanti sindacali della Cgil e della Cisl, Bordini e Casula hanno dichiarato di respingere gli aumenti istituiti per un recupero delle minori entrate Sip.

9.000 dipendenti comunali senza stipendio a Palermo

Palermo, 27

La finanza centrale taglia i soldi ai Comuni, questi si indebitano e i creditori si vendicano. È il caso dell'Inps, che ha deciso di far pignorare gli stipendi dei novemila dipendenti del Comune e di far porre sotto sequestro tutte le somme che nel frattempo verranno accreditate al Comune fino al 10 marzo.

Poichè è prevedibile che i lavoratori senza stipendio scioperino, l'iniziativa rischia di paralizzare tutti i servizi pubblici di Palermo, la nettezza urbana, l'acquedotto, il gas,i trasporti. L'Inps, che ha verso le aziende municipalizzate di Palermo un debito di sette miliardi, sarebbe propensa a sbloccare il pignoramento a patto che il Comune versi un miliardo di lire, corrispondenti ai contributi non pagati ad agosto agli autoferrotranvieri.

Solo gli stipendi mensili dei dipendenti comunali ammontano a cinque miliardi e mezzo, grazie alla politica clientelare da sempre portata avanti dalla Dc.

Il «caso» esploso a Palermo è però anche un indice della drammatica situazione in cui si trovano gli enti locali con i fondi tagliati dal governo,aggravata dalle restrizioni del credito. E come sempre tra i debitori e creditori ci va di mezzo chi non c'entra, i lavoratori appunto.

SINDACATO/ECONOMIA

Convegno nazionale sull'occupazione Napoli 19-20-21 marzo

Il movimento dei disoccupati e la conquista del posto di lavoro stabile e sicuro

Operai studenti disoccupati vinceremo organizzati

Completiamo con questa terza parte la pubblicazione del documento della Sezione Lavoro di Massa dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia in preparazione del convegno sull'occupazione che si terrà a Napoli nei giorni 19-20-21. Le prime parti del documento sono state pubblicate sul Quotidiano di Giovedì [pagina 3] edi venerdì [pagina 5].

Per il movimento dei disoccupati organizzati non si può oggi parlare di movimento nazionale, è un obiettivo per cui lavorare, dando il nostro contributo di idee e di sforzo organizzativo concreto.

Esiste l'importante esperienza di Napoli. Si tratta di un movimento autonomo organizzato attraverso delegati nei Comitati di quartiere e con un organismo centrale cittadino di direzione, che si muove con grande capacità di iniziativa e su corrette posizioni di classe. Un ruolo molto importante svolge l'assemblea e la partecipazione di massa. Più limitate sono le esperienze di Roma, con le leghe, di Bari, Palermo e alcune altre situazioni. Le forme di organizzazione esistenti, e in sviluppo, sono tra di loro differenziate: sono il prodotto dell'iniziativa diretta delle forze politiche in alcune situazioni su questo terreno è impegnato anche il movimento degli studenti nel promuovere esperienze inchieste, strumenti organizzativi per quanti frequentano l'ultimo anno e sono direttamente interessati al problema occupazionale. Sorgono spontaneamente in altre situazioni, si aggregano i disoccupati, intellettuali oppure cantieristi per dare continuità al rapporto di lavoro.

Non crediamo che in questa fase esista alcun schema definito delle specifiche forme organizzative che il movimento si dà. Dalla situazione del grande centro urbano, al paese medio o piccolo, le differenze sono enormi, e l'organizzazione si struttura di conseguenza aderendo alla realtà locale. Il problema del lavoro nelle campagne richiede lotte e forme organizzative diverse da quelle per il posto di lavoro stabile e sicuro da conquistare in città. Possono essere delineati alcuni criteri e osservazioni: la crescita di un movimento contadino è necessario che assorba e centralizzi tutte le forme organizzative embrionali o esistenti, essendo questa l'unica via per evitare la concorrenzialità tra settori e categorie. Nei paesi, in particolare nel Meridione, la formazione dei Comitati di lotta per l'occupazione è opportuno che raccolga tutte le forze e le colleghi: disoccupati stabili, lavoro precario, edili occupati in forma più o meno continuativa, giovani, etc. Questa è la condizione per costruire un rapporto di forza con il quale condurre la lotta per il diritto ad essere riconosciuti e per l'apertura dei terreni di contrattazione. Al nord le esperienze sono molto limitate, ma già si pongono dei problemi per i giovani in cerca di primo lavoro, per gli espulsi dal ciclo produttivo,per il rigonfiarsi del settore del decentramento produttivo. Quest'ultima questione, per il suo legame con la lotta per la difesa del posto di lavoro verrà trattata a parte.

A Napoli sono attivi oltre 15 Comitati con circa 8000 iscritti. Questa decisiva esperienza verrà compiutamente analizzata e descritta in un documento a parte nei rapporti tra le forze politiche, nelle forme di organizzazione di lotta, nel rapporto con le forze sindacali. Qui preme mettere a fuoco alcune questioni della fase attuale e dei suoi sviluppi:

1) Alcuni obiettivi del movimento sono generalizzabili a livello nazionale:

- sussidio (agli iscritti al collocamento), non pensionati con età oltre i 50 anni-
- gratuità dei trasporti urbani-
- riduzione al 50% delle tariffe di luce, acqua, gas-
- assistenza sanitaria gratuita e completa, compresi i familiari a carico.

2) L'obbiettivo cardine è il posto di lavoro stabile e sicuro e su questo probabilmente i disoccupati organizzati di Napoli sono prossimi ad una vittoria che avrebbe enorme rilievo nazionale. La disponibilità di posti di lavoro esiste e ora è necessario resistere per il completo raggiungimento dell'obiettivo. Di grande rilievo è il ruolo imposto al sindacato. Ove però le controparti non cedessero, le disponibilità non fossero immediate e imponessero il terreno del corsismo e del cantierismo, sulla rigorosa valutazione dei rapporti di forza, unità e capacità di tenuta del movimento, fiducia nelle capacità di ribaltare con le lotte le intenzioni padronali, va affrontato questo terreno. Non si tratta di rivendicare corsi o cantieri, come la classe operaia, non rivendica la cassa integrazione, ma di organizzare la continuità della lotta, per il loro superamento. Tra la scelta unilaterale della controparte e la contrattazione va seguita la seconda via. Questo consente di evitare la rottura del movimento, di intervenire e lottare affinchè i cantieri siano produttivi e perciò trasformabili in rapporti di lavoro stabili, di imporre corsi finalizzati a una ben precisa garanzia occupazionale.

3) È assolutamente corretta la posizione del movimento nell'imporre la priorità delle sue liste ed il criterio cronologico nell'assegnazione del posto dilavoro (il solo in grado di difendere l'unità dei disoccupati). Questa liquidazione di fatto del ruolo del collocamento va mantenuta fino alla completa vittoria degli attuali disoccupati organizzati.Lo stesso vale per alcuni concorsi. Parallelamente però va impostato, nei tempi opportuni il dibattito sulle condizioni di ripresa del funzionamento del collocamento a Napoli. Queste sono così riassumibili:

A) Crescita e centralizzazione democratica del movimento dei disoccupati (funzionamento dell'esecutivo che risponde in tutto alle assemblee dei comitati), capace cioè di trasmettere tutto il patrimonio di lotta, di esperienza, di organizzazione ai nuovi disoccupati che si organizzeranno per lottare.

B) Il collocamento non può tornare a funzionare come prima, le clientele devono essere combattute e liquidate. I disoccupati organizzati devono attuare il controllo sul funzionamento del collocamento in queste forme:

1) Commissione composta, oltre che da sindacalisti, rappresentanti padronali e statali, (le controparti), anche da un rappresentante dei disoccupati e delle forze politiche presenti nel movimento.

2) Struttura autonoma, indipendente dalla Commissione di collocamento, che definisce i criteri per la priorità e verifica che vengano attuati dal collocamento. Questa struttura dei disoccupati può essere il direttivo stesso o una sua articolazione, è un problema non di garantismo legislativo ma di rapporti di forza. Ove il collocamento non rispetti i criteri dettati dai disoccupati verrebbe fatto nuovamente saltare con la lotta. Può essere utile ricordare che il controllo popolare è cosa diversa dalla cogestione o autogestione del mercato del lavoro e risponde ad una concreta e possibile conquista dati i rapporti di forza tra le classi della fase che stiamo affrontando. La rappresentanza diretta dei disoccupati nella Commissione consente la completa verifica e informazione ed evita, per la chiara definizione del loro ruolo, che vengano visti dall'insieme dei disoccupati in qualità di controparti, cioè come quelli che «non danno lavoro perchè non c'è».

C) Infatti il collocamento è solo una faccia del problema dell'occupazione e non la principale. Questo problema può essere scomposto così:

1) *Criteri e priorità di assegnazione del lavoro:* per questo aspetto lo strumento operativo è il collocamento

2)*Reperibilità:* cioè controllo delle disponibilità occupazionali esistenti. Questo è compito autonomo della struttura dei disoccupati organizzati, che estendendosi, estendono anche il controllo di fatto sui posti di lavoro esistenti. Questo richiede la cooperazione con i consigli di fabbrica con gli studenti per le inchieste e il lavoro di indagine diretto attuato dai disoccupati. Il controllo sulle disponibilità può procedere per aree, gruppi di fabbriche, settori (ospedali, edilizia, enti pubblici) e per avanzare verso l'obiettivo non vicino, del completo controllo a livello cittadino, è necessario il più alto livello di organizzazione periferica e centrale. All'interno di questa iniziativa rientra l'eliminazione di alcuni concorsi e l'assorbimento attraverso il collocamento stesso e il controllo democratico e popolare su altri, come forme di intervento per spazzare le clientele. Anche questo si lega ai reali rapporti di forza che vengono costruiti.

3) *Apertura di sbocchi occupazionali;* questa è la principale ragione d'essere e di crescere del movimento dei disoccupati in larga misura indipendente dalla funzione del collocamento. Si tratta di dare continuità e proiezione a livello nazionale ad un rapporto contrattuale e vertenziale sulla questione occupazionale. Questo non è mai esistito con continuità se non nelle intenzioni sindacali, ma non nel concreto per assenza di organizzazione di una delle due parti, quella interessata, i disoccupati. Questo problema comporta la definizione di volta in volta delle controparti e delle piattaforme, cittadine o articolate sul territorio, delle forme di lotta e di alleanza tra i vari strati sociali a seconda della questione che viene aggredita (sanità, casa, scuola, trasporti, etc.), dei rapporti tra autonomia del movimento e forze politiche e soprattutto con la lotta della classe operaia, a livello nazionale e locale. Oggi esiste un vero e proprio rapporto vertenziale che va consolidato e reso continuativo. I livelli occupazionali sono tema di contrattazione, non nei rapporti mistificati tra Confederazioni e governo ma nella realtà di lotta napoletana dei disoccupati contro il governo. Estendere il movimento dei disoccupati a livello nazionale e dargli continuità significa costruire un permanente rapporto contrattuale sorretto dalla lotta.

4) Non è questione immediata, ma si porrà il problema di procedere oltre l'attuale situazione che vede la forza-lavoro non qualificata, o a bassa qualifica, destinata a lavoro dequalificato. Cancellare il problema della qualifica significa dare un'impostazione riduttiva ai possibili spazi di controllo popolare sul mercato del lavoro, cioè di tutte le fasce di lavoro semiqualificato, qualificato o specializzato; senza anticipare ora schemi o tabelle occorrerà (ripetiamo in una fase successiva) un ampio dibattito all'interno del movimento per la definizione di fasce in rapporto alle capacità, esperienza e qualificazione di lavoro o scolastiche, e alle effettive disponibilità occupazionali esistenti, contrattate e conquistate. Occorrerà la massima unità e maturità per evitare la concorrenzialità. Dovremo impostare questo complesso problema sul rifiuto della razionalità delle fasce di qualifica e delle corrispondenti divisioni, ma operando una costante trasformazione in direzione egualitaria secondo l'evolvere dei rapporti di classe. Comunque nell'immediato, il dato più rilevante è che i disoccupati che si mobilitano chiedono un posto di lavoro stabile e sicuro, ma senza problemi di qualifica. Al contrario, i meccanismi della qualifica applicati dagli uffici del lavoro sono discriminatori, e tali da portare divisioni tra i disoccupati organizzati. È perciò corretto prima di discutere dei criteri nuovi far saltare quelli vecchi e aggredire dal basso gli aspetti funzionali alla selezione e alle esigenze padronali e clientelari.

5) L'autonomia del movimento dei disoccupati è stata la sua forza, va difesa e consolidata anche sotto l'aspetto organizzativo e di autofinanziamento. Vanno respinte le ipotesi sindacali di strutturare il movimento per categorie, che oggi corrisponderebbe alla sua dissoluzione o pesante arretramento. A partire da questa completa autonomia valutiamo che siano necessari rapporti con tutte le forze politiche, rivoluzionarie e riformiste e con quelle sindacali. In termini organizzativi questo deve significare la presenza di rappresentanze dei disoccupati organizzati alle trattative che li riguardano e la partecipazione ai comitati unitari di zona. Il più importante tra i rapporti politici e di lotta è quello con la classe operaia, diretto attraverso i consigli di fabbrica. Ogni operazione che tende alla rottura dell'autonomo rapporto tra l'organizzazione dei disoccupati e organizzazione della forza-lavoro occupata, comporta divisioni nel movimento, lo isola e contrasta le sue possibilità di sviluppo e concrete conquiste.

7] Ao si pone con impegno l'obiettivo di contribuire alla crescita del movimento nel completo rispetto della sua autonomia e si propone il confronto su questi temi con le forze politiche presenti al suo interno, per favorire l'unità dell'organizzazione autonoma di massa dei disoccupati.

[Fine]

Sezione Lavoro di Massa di Avanguardia Operaia

Una politica diversa per il territorio

Il documento conclusivo del convegno dell'Inu sottolinea l'ampio spazio delle amministrazioni locali di sinistra per una politica nuova

segue da pag. 1

mersa in questi ultimi anni dal conflitto di classe sul territorio e più recentemente dalle scadenze drammatiche imposte dalla crisi e dalla riconversione industriale, non sembra infatti possano venir soddisfatte dall'impiego degli attuali strumenti di intervento sul territorio (in particolare quelli della legge urbanistica del 1942) da molto tempo non sottoposti ad aggiornate revisioni. Non sono sufficienti perchè fino dalla loro origine concepiti come strumenti di regolamentazione della rendita e quindi utilizzabili da amministrazioni di sinistra soltanto per comprimerla almeno in parte (anche attraverso le disposizioni collaterali delle leggi n. 865 e 167).

Non sono invece in grado, da soli, di risolvere il drammatico problema della casa, la cronica carenza dei servizi, la riconversione delle attività produttive, se non sono strettamente integrati con strumenti di programmazione finanziaria che facciano diventare i piani dei veri e propri programmi di intervento correlati alla effettiva disponibilità di risorse. Solo così, infatti, è possibile avviare un vasto dibattito democratico e popolare che abbia come oggetto decisioni reali e non mistificate.

In effetti è emersa dal convegno una convergenza tra le indicazioni relative ai problemi urgenti contenute nella relazione ufficiale ed i provvedimenti concreti presi dalle diverse amministrazioni sia per quanto riguarda il piano dei servizi sia per quanto riguarda il problema della casa; sembra anzi che il confronto in questa sede sia stato di grande utilità per approfondire l'esigenze e le modalità di una politica globale in questi settori, attraverso una verifica sui provvedimenti presi nelle singole città, dalla requisizione delle case sfitte all'applicazione estensiva della 167 nei centri storici, dal blocco di ogni nuova espansione alla anagrafe degli alloggi, dalla salvaguardia delle aree libere per i servizi, alla riprogettazione della città. Un confronto ed un ripensamento di questo tipo possono far maturare quella politica organica che anche le relazioni introduttive dell'Inu proponevano».

2 - L'omogeneità politica, il ruolo che complessivamente assolvono le cinque città nel quadro economico, sociale e politico del paese, il peso che esse possono avere nella determinazione delle decisioni politiche nazionali, non sembrano aver determinato finora neppure l'intenzione di organizzare e dar forma ad una politica e ad una immagine nuova del modo di gestire la società in un quadro alternativo.

Viceversa un impegno di questa natura e di questo respiro sembrerebbe indispensabile per collegare correttamente le scelte immediate e settoriali (per far fronte ai problemi più urgenti) ad un quadro strategico complessivo, per evitare il rischio della incoerenza e casualità degli interventi e per collocare al giusto livello ogni tipo di scelta: per esempio per riconoscere che a livello comunale queste grandi città sono «finite» e devono occuparsi della gestione e trasformazione dell'esistente, mentre il «nuovo» deve essere deciso a livello di comprensorio e di regione per coinvolgere tutte le forze interessate e nell'ambito di un «ruolo» preciso da assegnare all'area metropolitana in una strategia definita.

È sembrato a qualcuno che la proposizione di un discorso così impegnativo a pochi mesi dall'insediamento delle nuove giunte forse poco giustificata o addirittura un po' provocatoria: in realtà si è voluto esplicitamente affrontare questo problema sotto il profilo della collaborazione e della serena valutazione delle opportunità, invece che come processo agli atteggiamenti e alle scelte compiute.

Il dibattito ha confermato le resistenze e le difficoltà politiche supposte, e la diffusa tendenza a muoversi nel quadro della «continuità» piuttosto che in quello della «alternativa».

Un rappresentante della Cdl di Milano ha perfino affermato che sarebbe stato meglio evitare di chiamare «giunte rosse» le nuove giunte di sinistra formate dopo il 15 giugno, mentre diversi assessori hanno confermato che nessuna iniziativa è stata finora assunta, a nessun livello, per l'elaborazione di una strategia concordata per la politica delle grandi città.

Il documento conclusivo riprende questi temi con le seguenti considerazioni: «È emerso anzitutto che la situazione precedente era così deteriorata da imporre interventi urgenti di tamponamento immediato, utilizzando gli strumenti attuali per quanto essi possono servire: d'altra parte l'abisso tra le cose fatte durante le precedenti amministrazioni e quanto sarebbe stato comunque possibile fare con questi strumenti si è rilevato così grande da offrire alle nuove maggioranze un ampio spazio per una politica diversa.

Questo impegno prevalente sui problemi urgenti ha forse rinviato un esame delle linee strategiche della prospettiva generale rinnovata che deve emergere dalla diversa condizione politica.

Le cinque città oggetto di questo convegno e i loro hinterland comprendono il 10% della popolazione e il 30% del potenziale economico nazionale; è necessario asssumersi consapevolmente questa nuova realtà e trarne alcune conseguenze.

La difficoltà, forse temporanea, a collocarsi in una prospettiva strategica rinnovata è invece emersa con maggior consistenza sui problemi a lungo respiro per i quali le amministrazioni per quanto si può dedurre dalle informazioni raccolte nel convegno, sembrano orientate a rinviare la proposta di alcune linee fondamentali di quel nuovo modello di sviluppo da tanto tempo rivendicato».

Sembra di poter concludere che i temi proposti corrisondevano a reali problemi della gestione urbanistica delle città e dei rapporti col movimento, e che dunque il convegno ha avuto una indubbia utilità, soprattutto per aprire, non certo per concludere un discorso su questi problemi.

Queste erano del resto le intenzioni dichiarate: si tratta ora di verificare come possono essere raccolte e portate avanti le indicazioni emerse, nel vivo dello scontro di classe che si manifesta sull'uso della città e del territorio.

Per carne e caffè i primi aumenti dalla svalutazione

Il caffè potrebbe aumentare (il Cip lo sta già discutendo) di 500 lire il chilo - Per le carni si parla di un 20 per cento in più - Lira stabile

Fra pochi giorni, da lunedì prossimo, la Banca d'Italia tornerà ufficialmente sul mercato dei cambi. Ma questo non vuol dire che si tornerà a una situazione di stabilità monetaria, infatti il governo ha già annunciato che la parità della lira rispetto alle altre menote verrà stabilita in base all'andamento del saldo della bilancia con l'estero.

In pratica la riapertura del mercato ufficiale vorrà dire soltanto l'eliminazione degli enormi sbalzi che si sono verificati in queste settimane di chiusura, con la lira che un giorno crollava clamorosamente, il giorno dopo teneva, poi recuperava qualche percentuale di punto per poi crollare ancora in modo ancor più clamoroso

Una nuova spinta, dunque, a quella politica di vincolo della bilancia dei pagamenti che ha caratterizzato la politica economica italiana in questi ultimi anni.

Diventa dunque automatica la spinta verso il contenimento dei consumi (quelli popolari naturalmente, che sono contemporaneamente i più numerosi e i più facilmente colpibili) e l'aumento dei prezzi. Proprio ieri hanno cominciato a circolare sia voci sia notizie di assoluta affidabilità per aumenti di prezzo della carne e del caffè.

L'aumento di quest'ultimo genere di consumo è addirittura già quantificato e l'approvazione sarebbe allo studio del comitato interministeriale prezzi: 500 lire al chilo, che andrebbero ad aggiungersi alle 500 decise alla fine del '75.

Per le carni le voci di aumento vengono invece da un'inchiesta pubblicata ieri da un quotidiano svolta tra grossisti e commercianti al dettaglio. In questo caso l'aumento medio sarebbe sul 20%. Si tratterebbe però di un aumento quasi del tutto ingiustificato, visto che la svalutazione ha messo in atto il meccanismo degli importi compensativi nell'ambito dei paesi Cee. Lo scopo di questa sorta di tassazione dovrebbe essere proprio quello di eliminare gli effetti della svalutazione, sia quelli vantaggiosi per l'esportazione, sia quelli svantaggiosi per l'importazione.

La giornata di ieri è stata l'ultima di fluttuazione totale della lira che ha visto un lieve miglioramento, con il dollaro quotato a 767-768 lire contro le 773 del giorno precedente.

Continua la lotta dei maestri precari per il posto di lavoro

Il 26 gennaio sono iniziati i corsi quadrimestrali del Concorso Magistrale.

I corsisti di Milano e provincia, organizzati nel Coordinamento dei delegati, hanno fin dall'inizio contestato il corso e la sua funzione selettiva con mobilitazioni al Provveditorato e nei corsi stessi.

Tutto ciò ha prodotto positivi effetti all'interno dei sindacati scuola, che per la prima volta sono finalmente impegnati nella organizzazione della lotta al concorso.

I maestri hanno elaborato una piattaforma, accettata dalla Fulscuola provinciale, sulla quale è aperta la vertenza a livello provinciale, e di cui riassumiamo i punti significativi:

1. *Autogestione dei corsi (programmi, metodi, gestione dei gruppi);*
2. *Elezione dei delegati di corso (6 per ogni corso);*
3. *Riconoscimento di un monte ore per assemblee;*
4. *Non fiscalizzazione delle assenze;*
5. *Esonero totale della parte pratica del corso (60) per chi già lavora nella scuola (incaricati, doposcuolisti, supplenti ecc.);*
6. *Abolizione della prova scritta individuale del corso; sostituita da una tesi di gruppo svolta durante il corso;*
7. *La prova finale del corso e l'orale del concorso devono essere effettuati per corsi e sezioni, non in ordine alfabetico individuale;*
8. *La commissione docente del corso deve essere presente all'orale del concorso;*
9. *La prova orale del concorso deve vertere sugli argomenti affrontati nel corso quadrimestrale.*

Su questi obiettivi i delegati e i sindacati scuola confederali hanno promosso una serie di iniziative nei corsi, per compattare i maestri precari in lotta

Una di queste è il bollettino di collegamento provinciale a cura della Ful scuola e dei delegati, redatto dai corsisti e dalla Ful settimanalmente, in concomitanza col coordinamento provinciale dei delegati, che si tiene ogni sabato alle ore 15 alla Camera del Lavoro.

La battaglia dei maestri precari e disoccupati deve saldarsi alla lotta degli insegnanti occupati per il rinnovo contrattuale; in particolare sezioni sindacali e cirsisti devono sostenere uniti con la lotta i seguenti punti: 1. L'abolizione del concorso nella scuola; l'immissione in ruolo deve effettuarsi per graduatorie provinciali basate sui titoli di anzianità di servizio e di disoccupazione; 2. Ampliamento dell'occupazione attraverso l'estensione del tempo pieno, del doposcuola, e il rispetto del massimo di 25 alunni per classe.

Questi obiettivi per essere vincenti devono porsi al centro delle mobilitazioni provinciali per ottenere l'impegno preciso delle Segreterie nazionali dei sindacati scuola ad aprire la vertenza contrattuale

Domenica 29 febbraio alle ore 9,30 si terrà a Firenze, V. dei Pilastri 17 rosso, il Coordinamento nazionale dei delegati del concorso magistrale; tutte le sedi provinciali di concorso magistrale sono tenute a partecipare.

Delibere della Cassa Depositi e Prestiti per 807 miliardi

Roma, 27

Un comunicato del Ministero del Tesoro comunica che si è riunito ieri il Consiglio di amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti.

Il Consiglio ha delineato la concessione di 3067 mutui contanti, per il complessivo importo di 807 miliardi e 886 milioni di lire.

Per il ripianamento del deficit di bilanci comunali e provinciali del '75 i mutui accordati ascendono a 639 miliardi e 497 milioni di lire, circa il 79% dei mutui concessi in contante.

Inoltre sono state concesse, per l'attuazione dei programmi di edilizia, anticipazioni per complessivi 5 miliardi in corrispondenza delle istruttorie perfezionate dagli enti interessati.

I braccianti di Cgil, Cisl e Uil non trovano l'accordo

Roma, 27

Il direttivo unitario delle federazioni dei braccianti Cgil-Cisl-Uil non è riuscito nella riunione tenutasi ieri, a definire un'ipotesi di piattaforma da sottoporre alle assembleee di base prima di richiedere alle controparti l'inizio delle trattative. I contrasti emersi nel corso del dibattito hanno impedito la definizione delle richieste che interessano oltre un milione e mezzo di operai agricoli. Le tre organizzazioni sono d'accordo nel richiedere la trasformazione dell'attuale patto bracciantile in un vero e proprio contratto collettivo nazionale di lavoro. Le segreterie delle tre organizzazioni torneranno a riunirsi nei prossimi giorni.

La Flc conferma gli scioperi, ma «può cedere sugli scaglionamenti»

Roma, 27

Il comitato direttivo della federazione dei lavoratori delle costruzioni, riunitosi oggi alla Cgil per esaminare la situazione delle vertenze contrattuali dei lavoratori delle costruzioni ha confermato il programma di 8 ore di sciopero da attuare entro il 6 marzo (metà delle quali entro il 4) ed ha deciso di chiedere alle associazioni imprenditoriali di riprendere le trattative i giorni 9 e 10 marzo. Nei giorni scorsi l'Ance aveva disdetto la tornata di trattative già concordata con i sindacati per i giorni 25 e 26 febbraio: una decisione giudicata «capziosa e strumentale» dalla Flc, il cui esecutivo ha quindi deciso di confermare le azioni di lotta; il direttivo ha anche deciso di non prendere posizioni pregiudiziali in tema di scaglionamenti, mettendoli in rapporto con le richieste di carattere normativo e economico.

Incontro a Roma tra Aniacap e Sunia

Roma, 27

Si è svolto ieri un incontro organizzato dall'Associazione nazionale degli istituti autonomi case popolari (Aniacap), dalle cooperative di abitazione e di produzione e lavoro e dal Sunia.

Le proposte avanzate nel corso dell'incontro riguardano l'impostazione di una programmazione decennale perr l'edilizia finanziata dallo stato, la ristrutturazione del Cer (comitato per l'edilizia residenziale), l'unificazione della gestione di tutte le risorse pubbliche destinate al settore casa. Si è istituito anche sulla necessità di intervenire per rinnovare la disciplina delle locazioni, introducendo l'equo canone, e di esaminare al più presto il disegno di legge sul nuovo regime dei suoli fabbricabili.

Aumentano anche i biglietti per le linee aeree internazionali

Roma, 27

Da lunedì viaggiare in aereo sulle lineee internazionali in partenza dall'Italia costerà l'8,5 per cento in più. Il ministro dei Trasporti ha infatti accolto una richiesta avanzata dalle compagnie aeree operanti in Italia. L'aumento viene giustificato con gli effetti della svalutazione.

SPECIALE QUOTIDIANO

Un giornale al servizio dei lavoratori

Abbiamo pensato che fosse cosa positiva e anzi indispensabile mettere l'insieme dei lettori e dei compagni al corrente in modo ampio della situazione del quotidiano nei suoi vari aspetti. Siamo in condizioni precarie gravi, da un lato, sotto il profilo amministrativo, e questo è ben noto a tutti; dall'altro, riteniamo che abbia ormai da qualche tempo cominciato a delinearsi la possibilità di situarci in nuove condizioni, nelle quali finalmente si abbia all'ordine del giorno come sviluppare questo nostro strumento e non più come tenerlo in vita. Nell'articolo sul quadro della nostra situazione di bilancio, qui accanto, i lettori e i compagni potranno tutti verificare questa nostra affermazione, e al tempo stesso troveranno gli elementi informativi di base attraverso i quali poter *controllare* direttamente e stabilmente la portata, giorno dopo giorno, dei nostri problemi e il senso delle nostre richieste, più o meno pressanti e ingenti, di impegno a sostenere il quotidiano da parte di tutti quanti concordino, molto o anche solo un po', sulla sua utilità politica.

Dicevamo che i nostri problemi amministrativi attuali sono drammaticamente gravi. Per la verità, in certa misura non verranno mai meno: tutti i giornali del movimento operaio si sorreggono grazie all'appoggio diretto di decine e centinaia di migliaia di lavoratori. Fare un giornale, e soprattutto un quotidiano, è un'impresa complessa e costosa e, come già rilevava Lenin, anche nella più democratica delle repubbliche borghesi la libertà di stampa è sostanzialmente una presa in giro, perchè le migliori tipografie, le cartiere, l'apparato di trasporti e di distribuzione sono nelle mani dei capitalisti, e sono i giornali dei capitalisti a disporne nelle condizioni ottimali, così come sono essi a disporre dei finanziamenti pubblicitari, dei fondi più o meno «neri» e della sottoscrizione della grande industria, a disporre del credito bancario, dell'appoggio finanziario, organizzativo e politico dello stato, e così via. Però è possibile, ad un giornale operaio, per la forza politica e lo spazio che la classe operaia ha saputo conquistarsi dalla Resistenza ad oggi, collocarsi in una situazione di sicurezza maggiore di quella in cui oggi noi ci troviamo; è appunto questo il nostro attuale obiettivo, che peraltro si può raggiungere in qualche mese.

Il positivo ruolo politico di questo nostro giornale è ormai indiscutibile, riteniamo, a sinistra. Abbiamo dato un importante apporto a grandi battaglie politiche contro il regime democristiano e a grandi battaglie rivendicative e sociali di classe; ricordiamo le scadenze più importanti: la campagna per lo scioglimento del Msi, la difesa del divorzio dall'attacco clericale e reazionario, il 15 giugno e la vittoria delle sinistre, e più recentemente, sempre sul fronte della politica generale, la battaglia per il diritto di aborto; e, sul fronte rivendicativo e sociale, l'appoggio alle lotte per la casa e l'autoriduzione, l'intervento su una rigorosa e concreta linea di classe sulle questioni dei contratti, della difesa dell'occupazione, dell'unità sindacale. Non basta: a tutto questo aggiungiamo l'appoggio all'Indocina, ai palestinesi, alla sinistra portoghese, all'Angola, e la battaglia permanente e intransigente che abbiamo condotto e continuiamo a condurre per l'unità d'azione e per l'unità politica delle forze rivoluzionarie, per la costruzione del partito della rivoluzione proletaria italiana. Non basta ancora: indichiamo la nostra lotta per allargare e rendere irreversibile la crisi della Dc e del suo regime, e per il governo delle sinistre. E infine: l'agitazione per il controllo operaio, l'appoggio agli emergenti movimenti delle donne, dei soldati, dei sottufficiali, che vengono ad integrare il fronte proletario nella lotta democratica e nella «rivoluzione culturale» contro il capitalismo.

Abbiamo il diritto, allora, di chiedere ai lettori e ai compagni, e in modo particolarmente pressante allo strato degli intellettuali democratici, sia perchè essi dispongono di possibilità materiali maggiori della media di quanti ci seguono, sia perchè i proletari già fanno veramente moltissimo per questo giornale, di essere più disponibili di quanto normalmente non siano, di fronte alle nostre richieste.

Come si vive, si lavora e cosa chiediamo ai lettori per la vita di redazione

Siamo cambiati rispetto al dibattito alla conferenza di organizzazione? - I problemi di democrazia interna e di discussione politica affrontati attraverso il collettivo - Una maggiore identità politica e una maggiore apertura - Cosa chiediamo ai lettori e ai militanti

Questa foto che sta qui a fianco si riferisce all'ultimo sciopero generale dell'industria, quello in cui i lavoratori milanesi hanno così duramente colpito l'onore di Bruno Storti da costringerlo a pensare di dimettersi dalla carica di segretario generale della Cisl per andare a fare un lavoro che più gli si attaglia: il presidente del Cnel, l'organismo paritetico tra operai, padroni e stato voluto nella costituzione dalla Dc.

È la foto di un giorno in cui il giornale ha fatto da strumento di battaglia politica. Ma come viene fatto in redazione questo *Quotidiano dei Lavoratori* e cosa è cambiato dopo la discussione alla conferenza di organizzazione in cui si decise di dargli una maggiore identità mantenendogli però il carattere di giornale aperto?

Intanto una prima precisazione. Rispetto ad un giornale normale anche piccolo il nostro organico redazionale è di circa la metà. I nostri redattori scrivono una media di tre articoli al giorno (di cui almeno uno impegnativo) e lo devono fare in un arco lavorativo più ristretto possibile per garantire freschezza ad un giornale che viene chiuso in redazione alle 17.30. Questo vale anche per la struttura direzionale, dai capiservizio ai vicedirettori, i quali oltre a produrre articoli devono mantenere le relazioni telefoniche, controllare gli articoli e impostare le pagine. Ed è per questo che ogni tanto li trovate nervosi, oppure sembra che vi facciano degli sgarbi facendo promesse che all'ultimo momento non mantengono.

Tutto questo perchè sappiate essere aggressivi e comprensivi nei loro confronti: criticarli e stimolarli, tener fede all'impegno che ogni lettore sia un corrispondente, e che sul quotidiano compaia il più spesso possibile la voce degli operai.

Sul piano della scelta di essere meno eclettici e di dare sempre ai lettori il punto di vista del giornale e della organizzazione abbiamo compiuto uno sforzo e crediamo di essere sulla strada della soluzione attraverso un maggiore rapporto con le strutture di Avanguardia Operaia e attraverso una maggiore pratica di discussione al nostro interno. La discussione riguarda sia il rapporto tra compagni (redattori e degli apparati tecnici di redazione), sia l'orientamento politico del giornale, le campagne, le direzioni su cui battere in una determinata settimana. Abbiamo costituito così il collettivo di redazione che affianca le strutture di direzione del giornale e si pone sulla strada di un funzionamento più collettivo.

Sul piano professionale e del linguaggio crediamo di essere sulla strada del superamento di un certo modo chiesastico, o da addetti ai lavori. Per spiegarci meglio: sempre meno troverete sul quotidiano certe frasi fatte che caratterizzano un modo antiproletario di esprimersi della sinistra rivoluzionaria (per esempio la frase: *obiettivi chiari, precisi e articolati che serve come sostituto universale alla vuotezza del contenuto*) o un tipo di commento fatto di articoli lunghi e magari buoni per tutte le occasioni (come si commenta la repressione? o la crisi dc? o la politica del Pci?).

Quando siamo partiti al giornale le nostre esperienze erano pressochè nulle; ora abbiamo imparato come imporre un fatto o una notizia ma siamo ancora fortemente condizionati sia dalle ristrettezze di organico, sia dalle condizioni materiali di esistenza che ad esse si collegano, nel potere produrre un giornale scritto da compagni che siano dentro e non osservatori (quando va bene) delle lotte.

Da quando il giornale esce l'organico redazionale è andato costantemene riducendosi, non solo per tener conto in una politica di riduzione dei costi delle aumentate capacità professionali, ma anche per il crollo psicofisico di alcuni compagni che non hanno resistito più di un anno ad una condizione di stress che unisce il distacco dal lavoro politico alla precarietà più assoluta a livello salariale. La condizione attuale del lavoratore del quotidiano va definita come sottoproletaria e questo elemento va colto in tutta la sua importanza e negatività dai lettori e dai militanti. In primo luogo perchè determina delle condizioni non proletarie nello stile di vita e nella visione del mondo. In secondo luogo perchè agevola un ritmo di rotazione interna così elevato da essere pesantemente negativo sul piano professionale.

Qualche cosa infine per quanto riguarda gli aggiustamenti prodotti recentemente nella struttura del giornale e le necessità che ancora permangono. È in fase di realizzazione una modifica del carattere delle pagine prefabbricate che dovrebbe essere già percepibile per quanto riguarda la pagina 6. Permangono squilibri, sottoutilizzazioni di potenzialità per quanto concerne l'esistenza delle due edizioni e la possibilità di ribattere la pagina 1 in modo di rinfrescarla intorno alle 22. È un tipo di attività che potrebbe essere svolta mediante una maggiore presenza di compagni volontari in orari sfasati rispetto al normale orario lavorativo. A questo riguardo il contributo fornito dalla federazione lombarda è ancora in larga misura inadeguato e rivolgiamo dunque nuovamente un appello alla mobilitazione di energie umane oltre che finanziaria intorno al quotidiano. La garanzia che chiediamo è quella della serietà politica e professionale sia per attività di redazione che di tipo tecnico. Si tratta di un contributo che sarebbe irresponsabile non fornire visto che il quotidiano spende già ora una certa massa di denaro per garantire tecnicamente l'uscita delle due edizioni e non è però poi in grado di sfruttare completamente questa opportunità.

Alla conferenza di organizzazione vi avevamo invitato a *romperci le scatole* in redazione. Continuate così.

Ogni militante deve diventare diffusore

Un appello ai compagni di Ao che parta dalla consapevolezza di cos'è il nostro giornale

Il Quotidiano dei Lavoratori, non mette conto insistere su questa questione cruciale ma del tutto nota, è oggi il nostro principale mezzo di propaganda e di orientamento politico. È grazie ad esso che il nostro partito, l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, è raddoppiato negli iscritti nel corso del '75, si è organizzato su tutta ormai la superficie nazionale, e si presenta come effettivo partito nei rapporti con ogni forza e con le masse e l'opinione pubblica.

In sostanza, occorre essere ben consapevoli del fatto che il quotidiano è anche, allora, il nostro principale mezzo di organizzazione. È per avere letto il quotidiano e per il suo elevato impatto sulla situazione politica che si sono avvicinati ad Avanguardia Operaia numerosi nuclei di compagni in località dove spesso non esistevamo per niente. E in certe località, periferiche rispetto al centro dell'organizzazione, nel sud e nelle isole in modo particolare è il quotidiano a rappresentare per i compagni l'unico o quasi unico mezzo di collegamento e di orientamento, l'unica «voce» del partito. Inoltre questa funzione il quotidiano la compie verso un'area molto vasta di collettivi e di compagni rivoluzionari non centralizzati formalmente nè dal nostro nè da altri partiti rivoluzionari.

Pertanto l'impegno per il quotidiano - sottoscrizione, ricerca di vari modi di finanziamento, vendita militante, abbonamenti - devono rappresentare un aspetto permanente della nostra iniziativa. Mentre non è affatto così, oggi, l'impegno è invece oscillante. Inoltre la lotta per far vivere il quotidiano non è semplicemente un fatto organizzativo e amministrativo, ma anche e soprattutto un fatto politico. È una lotta a difesa della libertà democratica di stampa e in particolare a difesa dell'effettivo diritto di espressione della sinistra operaia e rivoluzionaria. Quindi non solo non c'è motivo alcuno di esitare a rivolgersi all'esterno, tra i lavoratori, tra i democratici, nei quartieri, a chiedere l'appoggio materiale a centinaia di migliaia di persone, ma vi è da esserne fieri, da farne un aspetto della nostra attività di lotta e di propaganda politica contro il capitalismo e contro il regime dc che lo governa.

Scopriremo, se faremo così, se ci rivolgeremo all'esterno, che le simpatie di cui godiamo sono molto grosse e crescenti. Questo già lo sanno i migliori settori, quelli proletari, del nostro partito, che il quotidiano appoggiano e propagandano giorno dopo giorno senza alcuna stanchezza.

Ma occorre lo sforzo durevole di tutti.

Noi campiamo con l'aiuto dei compagni

Le difficoltà amministrative attuali del quotidiano hanno nuovamente messo in pericolo i «salari» (rimborsi-spese) a parte dei compagni che vi lavorano. In febbraio la redazione e vari altri compagni hanno percepito solamente 40 mila lire per persona. Inoltre non abbiamo ancora potuto mandare i contributi di partito al sud (è meno di 4 milioni), e lì i nostri funzionari si ritrovano in difficoltà materiali insostenibili. È quindi anche per dovere elementare di solidarietà verso questi compagni, che chiediamo ai compagni uno sforzo intenso e subito.

Il Quotidiano: i suoi costi, chi lo paga e come sopravvivere

Un primo bilancio di entrate ed uscite - Cifre che paiono enormi ma che possono essere colmate dallo sforzo del partito - Ancora in attesa delle agevolazioni statali - Gli abbonamenti e la vendita militante

Più che un accurato bilancio, che è in corso di preparazione e che pubblicheremo quanto prima, esponiamo qui la situazione amministrativa del quotidiano nelle grandi linee. Non crediamo peraltro che ai lettori e ai compagni interessino moltissimo le cifre in dettaglio, a parte la difficoltà di lettura di un bilancio steso con i criteri tecnici necessari; d'altronde i dati che qui riportiamo sono più che sufficienti ad avere un'idea completa della nostra situazione.

I nostri costi attuali «lordi» sono i seguenti:
- circa 21 milioni mensili di carta
- circa 24 milioni mensili di stampa
- circa 24 milioni mensili di diffusione (trasporti e distribuzione)
- circa 17 milioni mensili di contributi ai compagni per le loro spese di sopravvivenza
- circa 6 milioni mensili di «varie» d'ogni genere

per un totale di 92 milioni circa al mese. In realtà però la nostra amministrazione non paga tutta quanta questa cifra, in quanto oltre 10 milioni di spese di diffusione vengono coperti mediante trattenute dirette sugli incassi delle vendite da parte dei distributori locali e di altri nostri committenti. Quindi abbiamo costi «netti» per circa 80 milioni: è questa la cifra che esce realmente dalla nostra amministrazione. Non è comunque uno scherzo, vero?

Mentre le nostre entrate «nette» sono le seguenti:
- circa 35 milioni mensili di vendite in edicola (cifra «netta», cioè ottenuta detraendo dall'entrata in edicola i costi di diffusione direttamente trattenuti dai nostri committenti)
- circa 9 milioni mensili di vendite militanti (la cui entrata occorre però regolarizzare più seriamente)
- più cifre fortemente oscillanti di abbonamenti e di pubblicità,

il totale è di circa 55 milioni; e infine a tutto ciò vanno aggiunti la sottoscrizione e i prestiti.

Queste cifre di entrata «netta» corrispondono ad una vendita, in una forma o nell'altra, di circa 22 mila copie giornaliere. È nostra convinzione che in realtà vendiamo alcune migliaia di copie di più, il cui denaro però non vediamo per una carenza, da parte nostra, di controlli locali; ed è per questo che stiamo costruendo una rete di ispettori locali, che inoltre ci servirà anche a migliorare la distribuzione in edicola e ad aumentare le località dove il quotidiano è presente. Questa rete ci costerà presumibilmente 1 milione e mezzo al mese; però per coprire questa cifra basterà che essa ci procuri un aumento di vendite giornaliere di circa 800 copie! Infatti un quotidiano ha un tale e vorticoso giro di denaro, che le piccole cose significano grandi entrate...e grandi uscite.

Tornando al bilancio di sottoscrizione e di prestiti noi attualmente avremmo bisogno di 35 milioni al mese, se non fosse che nei primi 5-6 mesi di vita del quotidiano abbiamo accumulato un forte debito, che in parte abbiamo, come si svuol dire, «consolidato», ma che in parte invece sta gravando sulle uscite dei primi mesi di quest'anno. Pertanto queste uscite toccano, di fatto, i 100 milioni mensili e anche di più.

È quest'ultimo dato a rendere veramente drammatica la nostra situazione, e per tre motivi: primo, per la dimensione delle cifre; secondo perchè si tratta di debiti spesso non più rinviabili, o rinviabili solo per pochissimo tempo; terzo, perchè se non li si paga, si ingenera il meccanismo dei protesti e ci salta come primo effetto quel poco di credito che abbiamo presso le cartiere e i vari fornitori. Che cosa succede, se per esempio la cartiera Pinco Pallino che ci fa credito a due mesi non ce lo fa più? Succede che la carta di marzo dobbiamo pagarla subito e non a fine aprile, e quindi la dobbiamo pagare assieme alla carta che abbiamo usato a gennaio; succede cioè che per due mesi consecutivi dobbiamo pagare 42 milioni al mese di carta. Una situazione insostenibile, cioè. Inoltre vi sarebbero varie conseguenze negative anche sul piano legale.

Come pensavamo, a suo tempo alcuni mesi fa, di affrontare la situazione? Lo abbiamo già spiegato ai lettori e ai compagni. Stiamo agendo da tempo su due piani: primo, ottenere credito di una certa consistenza; secondo, essere anche noi beneficiari della normativa (il cui regolamento deve essere ancora approntato dal governo) sui benefici di vario tipo ai quotidiani. Ma sul primo piano abbiamo trovato intoppi superiori ad ogni anche pessimistica previsione, in parte per ragioni politiche ovvie, in parte per la stretta creditizia selvaggia di queste ultime settimane; mentre sul secondo piano vi è «soltanto» un ritardo dovuto alla recente crisi di governo, e ormai questa normativa dovrebbe essere approvata. Perciò, mentre le uscite ci si presentavano con le loro date di scadenza ineluttabili, le operazioni di alleggerimento della nostra situazione scivolavano in avanti.

Che cosa accadrà, presumibilmente, quando cominceremo a divenire esecutivi i nuovi benefici di legge alla stampa quotidiana? È vero che la causa prima di questa normativa sta nella pressione di opinione pubblica e di varie forze che obiettivamente tutte concorrono a difesa della libertà di stampa, libertà di così difficile e precario esercizio reale per la classe operaia (per non parlare della sinistra rivoluzionaria); ma dovremo darci egualmente da fare per superare varie difficoltà «di regime»; infine però, diciamo tra qualche mese, vedremo più che dimezzate la nostra spesa carta, e inoltre dovremmo cominciare a percepire un rimborso parziale ma comunque consistente di quanto abbiamo speso sinora in carta. In questo modo le nostre uscite «nette», che da quando esistiamo ad oggi non hanno fatto altro, per l'inflazione che «lievitare», scenderanno a circa 68-70 milioni. Non c'è male.

Inoltre contiamo molto, com'è ovvio, sull'aumento delle vendite, come effetto della nostra crescente presenza e influenza. Le vendite stanno aumentando nuovamente e bene, e le prospettive sono molto buone. Abbiamo avuto una maledetta battuta di arresto a settembre-ottobre scorsi, per il guasto della rotativa prima e poi per gli scioperi dei piloti aerei; la diffusione è stata completamente sconquassata e in certe zone d'Italia il quotidiano è divenuto di fatto un settimanale o poco più. Così mentre aumentavamo nel nord calavamo nel sud, e quindi le vendite complessive non registravano aumenti. Ora stiamo recuperando rapidamente ed entro un mese dovremmo aver regolarizzato tutta la distribuzione. E anche questo spiega qualcosa dei nostri attuali guai amministrativi, in quanto calcoliamo di aver perso una trentina di milioni.

Accanto all'aumento delle vendite, contiamo molto sulla vendita militante. Essa può aumentare ancora molto. Infatti vi sono cellule e sezioni del partito che la praticano con regolarità e intensità, ma altre sono molto meno o quasi niente impegnate; quindi un buon lavoro di controllo e di sollecitazione politica da parte dei quadri responsabili può portare a grossissimi risultati, politici oltre che amministrativi. Sapete cosa significano 100 copie al giorno in più di vendita militante, questa sciocchezza in più? Significano 375 mila lire di entrata «netta» in più al mese.

E contiamo, infine, sugli abbonamenti. Mille abbonamenti annui sono 30 milioni puliti e subito.

Allora, compagni e amici, un pressante invito ad aiutarci e a cercare ogni forma di aiuto. E da subito, perchè è *adesso* che siamo in grossissime e pericolosissime difficoltà; mentre le prospettive, e neanche ad un termine troppo lungo, invece sono buone.

30 milioni nei primi sette giorni di marzo

Nel corso della prima settimana di marzo abbiamo uscite nette per 30 milioni circa, entrate nette per meno della metà. Occorre uno sforzo immediato e grosso di ogni compagno. Occorre che ogni compagno si impegni a fondo, in marzo e da subito per il quotidiano. In marzo usciranno in tutto 110 milioni. È solo da aprile che la situazione comincerà gradatamente ad alleggerirsi.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero blasetta, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(4211094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/12790000

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

RT Radio e televisione

TV NAZIONALE
12.30: Sapere, la questione femminile
12.55: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
14,10: Scuola aperta
17.00: Telegiornale
17,40: La tv dei ragazzi
18.30: Sapere
20.00: Telegiornale
20.40: Dal primo momento che ti ho visto
21.50: Az, un fatto come e perchè
22.45: Telegiornale

TV SECONDO
18.45: Ciclismo: giro della Sardegna
19.00: Telegiornale sport
20.00: Concerto della sera
20.30: Telegiornale
21.00: Bertolucci secondo il cinema
22.10: Spazio 1999

RADIO

NAZIONALE — Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 22.50 — 8.30: Le canzoni del mattino; 18: Musica in; 19.45: «Il flauto magico».

SRCONDO — Giornale radio 6.30; 7.30; 8,30; 9.30; 10.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 18.30; 22.30 — 13.35: Su di giri; 19.10: Lucia Alberti; 19.55: Supersonic

TERZO — 8.30: Concerto d'apertura; 13: la musica nel tempo; 14.30: «Il trovatore»; 14.30: «Adriana Lecouvreur»; 18.45: La grande platea

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 26 febbraio

Sezione di Novara	20.000
Federazione di Milano	165.000
Compagni di Varese vendendo cineserie	30.000
Compagni di Formia (Lt)	10.000
Carlo di Firenze	405
Renzo e C. di Monfalcone	15.000
Compagni di Reggio Emilia	50.000
Giuseppe di Marsiglia	50.000
A.E. di S. Maurizio Canavese	20.000
Enrico della sezione Mirafiori	10.000
Cesare G. di Milano	14.200
Totale	384.605
Precedente	13.061.820
Complessivo	13.446.425

AO Avanguardia Operaia

CONVOCAZIONE DELLA COMMISSIONE NAZIONALE DI ORGANIZZAZIONE E DI AMMINISTRAZIONE

I compagni responsabili (regionali e delle principali federazioni) delle commissioni locali di organizzazione e di amministrazione sono convocati in tre diverse riunioni, in questo modo:
- a Milano, oggi alle ore 9, i compagni del Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino, Friuli, Emilia, Toscana, Umbria, Marche;
- a Napoli, oggi, (a partire dalle ore 10 in via Correra 241), i compagni della Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia;
- a Roma, domenica 29-2 (a partire dalle ore 10 in via Buonarroti 51), i compagni del Lazio, Abruzzi, Molise, Sardegna

All'ordine del giorno di tutte e tre le riunioni, vi sono i seguenti punti:
- il tesseramento dei militanti, la campagna politica di tesseramento dei simpatizzanti;
- il lavoro di sottoscrizione e di autofinanziamento, la campagna abbonamenti al Quotidiano;
- altri problemi del Quotidiano.

All'odg della riunione di Napoli vi sarà pure la questione della Commissione meridionale, da costituire. Pertanto è bene che a questa riunione partecipino pure i responsabili politici.

Queste riunioni sono di estrema importanza, pertanto non sono ammesse assenze. Qualora il responsabile di organizzazione e di amministrazione non sia ancora stato nominato, in alcune situazioni, dovrà intervenire direttamente il responsabile politico. Si raccomanda comunque a tutte le situazioni regionali e a tutte le federazioni di definire rapidamente la responsabilità di organizzazione e amministrazione.

Milano, 16-2-76 — Sezione nazionale di organizzazione

CONVEGNO NAZIONALE SULLA OCCUPAZIONE ORGANIZZATO DALLA FEDERAZIONE DI NAPOLI E DALLA SEZIONE LAVORO DI MASSA

Si terrà a Napoli nei giorni 19-20-21 marzo e verterà principalmente sul tema della conquista del posto di lavoro e dello sviluppo di un movimento nazionale dei disoccupati. Ampio materiale preparatorio verrà fornito attraverso il Qdl. Ogni federazione deve impegnarsi nella preparazione del convegno, sia prevedendo le forme di copertura dei costi dei viaggi per assicurare la più ampia partecipazione, sia discutendo i contributi al dibattito che dovranno riguardare concrete esperienze e indicazioni di lotta.

EMILIA ROMAGNA: UFFICIO LAVORO OPERAIO E GRUPPO DI LAVORO SUL CONTRATTO ARTIGIANI

Oggi, alle ore 10, è convocato l'Ufficio regionale lavoro operaio, presso la sede di Bologna, via San Carlo 42. Alla stessa ora, presso la stessa sede, è convocato il gruppo di lavoro sul contrattto metalmeccanici delle ditte artigiane: tutti i compagni interessati sono tenuti a partecipare.

CRONACHE REGIONALI

Torino - Sciopero a Borgo San Paolo

Pugno: sciopero generale contro governo e padroni

«Qualcuno parla di prezzi che la classe operaia deve essere disposta a pagare, si deve invece parlare di condizioni da imporre al governo e al padronato» - Buona riuscita dello sciopero per l'occupazione

Torino, 27

Manifestazione stamattina in Borgo San Paolo per l'occupazione, i contratti, una diversa politica economica. Stipati in un modesto cinema i numerosi lavoratori e studenti hanno dato vita ad un'assemblea sui problemi occupazionali della zona: è intervenuto il Segretario Regionale Cgil-Cisl-Uil Emilio Pugno. Al centro dell'attenzione dei lavoratori di San Paolo c'è il programma Fiat di andare ad una drastica riduzione dell'occupazione nel quartiere ristrutturando massicciamente tre stabilimenti in zona. Il compagno Pugno nel corso del suo intervento ha sottolineato che il giudizio su questo governo *«che il movimento sindacale propone alle forze politiche è che non vi è mai stato in Italia un governo meno credibile, non solo per gli uomini che lo compongono ma per le stesse contraddizioni che si agitano al suo interno»*. Un governo che a parole ha affermato la disponibilità ad accogliere le richieste del movimento «ma che nella sostanza è disponibile solo a sovvenzionare la politica padronale di ristrutturazione ed attuare alcune misure assistenziali nei confronti dei lavoratori». L'obiettivo principale del movimento operaio oggi dev'essere l'occupazione «non solo nel senso di difesa degli attuali livelli ma per una politica economica che aumenti i livelli occupazionali rispondendo anche alla disoccupazione intellettuale».

Sul contratto il compagno Pugno ha ribadito che ha valore particolare nella misura in cui mette al centro il controllo e intende sottrarre ai padroni una parte del loro potere decisionale. In questo contratto non si discute solo di soldi ma sul problema di incidere a livello nazionale sulle scelte di investimenti. Su questi temi dell'occupazione dovrà prendere decisioni nette il prossimo direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil e individuando «i nodi di fondo»: il ruolo della Partecipazione Statale, gli elementi comuni dei contratti metalmeccanici, tessili e chimici, nonchè il modo di investire i grandi gruppi nella loro politica attuale.

Per questo l'iniziativa sindacale dovrà essere sostenuta da *«uno sciopero generale per incidere sulle scelte di politica economica e la cui portata sarebbe di enorme valore politico»*. *«Qualcuno oggi parla di prezzi* - ha proseguito Pugno - *che la classe operaia dev'essere disposta a pagare, ritengo che invece oggi si debba parlare di condizioni che occorre imporre al padronato e al governo»*. Infine Pugno ha affrontato i problemi specifici della Fiat, mettendo in luce il pericolo che il sindacato sia coinvolto solo per *«definire le norme di trasferimento»* invece che sulla politica di ristrutturazione complessiva; mentre la Fiat prosegue a contrattare con la Regione sul problema delle aree verdi e si rifiuta di discutere di questi problemi con noi. Nel complesso del suo intervento Pugno quindi ha sottolineato come sia indispensabile costringere la Fiat ad avviare una trattativa di confronto sui progetti di massiccio riadattamento della sua struttura produttiva derivante dalla sua trasformazione in holding. Il sindacato ha accentuato nell'ultimo periodo questo «taglio» alla propaganda sui problemi della zona San Paolo ma indubbiamente manca una chiarezza di fondo su questi temi. Lo testimonia l'andamento dello sciopero stamattina, buono ma non riuscito con la compattezza e l'adesione che sarebbe stata utile e ottenibile. La stessa scelta di una manifestazione al chiuso, in un cinema di non grossa capienza rivela un'indecisione profonda nel dar vita ad iniziative incisive e significative su questo problema di enorme rilievo. Alla manifestazione hanno aderito le forze politiche e numerosissime rappresentanze di categorie e fabbriche della zona. Il primo intervento è stato di un compagno della Cimat, la fabbrica di macchine utensili che il padrone americano vorrebbe smantellare e per la quale pare che Libertini abbia trovato un acquirente.

Al Consiglio provinciale di Napoli

La Dc di Gava rivuole le sue poltrone e chiede che la giunta di sinistra si dimetta

Dopo un mese di discussione del bilancio i dorotei di Gava vogliono tornare in giunta - Il Pci disposto a sciogliere la giunta per «un'intesa più larga» - Accentuare l'isolamento dei democristiani e del Psdi - Si ripeteranno le elezioni in 4 sezioni per un ricorso socialista

Napoli, 27

Continua la provocatoria manovra dei tredici consiglieri democristiani (di cui dodici sono dorotei, cioè gaviani, ed uno doroteo di Rumor) al Consiglio Provinciale di Napoli dove è in corso da un mese la discussione per l'approvazione del bilancio preventivo approntanto dalla giunta minoritaria (Pci-Psi) di sinistra.

Questa manovra oltranzista (che ancora ha le sue radici nel ricatto gaviano di andare a elezioni anticipate) non si è arrestata nemmeno in queste ultime settimane, da quando cioè si è in attesa - come abbiamo scritto in una precedente nota - della sospensione, per un trimestre circa, del Consiglio per dar modo all'elettorato di quattro sezioni della Provincia di ripetere le elezioni, invalidate con sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale.

La ripetizione delle votazioni non comporterà mutamenti di schieramento dal momento che interessa pochissime migliaia di elettori. La tornata elettorale dovrà solo attribuire la carica di consigliere a un esponente socialista (ultimo eletto in ordine di preferenza) o ad un altro esponente socialista (il primo dei non eletti): appunto quest'ultimo è il vincitore del ricorso.

L'ultima seduta si è protratta fino alle ore 3 del mattino, quando - dopo varie riunioni e sospensioni - la seduta è stata chiusa.

La discussione non è stata proprio serena; mentre in aula i dc sviluppavo interventi su interventi, nella saletta attigua le forze democratiche trattavano.

La Dc napoletana sta giocando tutte le sue carte sul voto sul bilancio per tornare a occupare il feudo che fu di Antonio Gava e dei gaviani per quindici anni e più. Poco dopo il 16 giugno tentò la carta della «campagna acquisti» nella cospicua mandria missina (sette consiglieri) al fine di tentare una giunta centrista. Fallita la manovra , la Dc giocò le sue carte aizzando il personale contro la nuova giunta. Lo scopo era di far ottenere a una novantina di funzionari fedelissimi aumenti dell'85% sullo stipendio. Passata quella fase, la Dc propone oggi di concordare con tutte le forze politiche (Pei incluso) il programma e di gestirlo però lei, assieme a Psdi, Pri e Psi, promettendo come contropartita il permanere della giunta rossa al Comune.

Il Pci sostiene di voler contrastare questa logica di contrattazione ma la già perdente posizione originaria (la giunta di sinistra si dimetterà quando tra le forze politiche vi saranno le condizioni per l'intesa dal Pci al Pli) si è ulteriormente aggravata nelle ultime ore.

L'altra notte, verso l'una, Pci e Psi hanno proposto un ordine del giorno molto ambiguo in cui si sostiene che la giunta rimette al Consiglio il mandato riservandosi di decidere la data in cui presenterà le dimissioni subordinate sempre a una intesa.

Formulazione ambigua che ha provocato immediatamente una riunione separata della Dc.

Alle due i dc (che si sono riuniti in diciassette anzichè in tredici: infatti fanno abitualmente riunione con loro un funzionario della Provincia, il Segretario Generale Mario Rotella, e tre socialdemocratici) hanno sparato la loro richiesta: dimissioni della giunta di sinistra, subito!

Quanto agli interventi in aula, la Dc ha sempre tenuto a settolineare come il programma e il bilancio della nuova giunta siano simili a quelli delle precedenti giunte. Come ha ripetuto anche l'ultimo intervenute la Dc da un lato valuta positivamente l'operato delle precedenti gestioni gaviane, dall'altro nell'affermare la continuità tra esse e la presente amministrazione, rileva come invece il 15 giugno abbia indicato la necessità di scelte nuove. Queste scelte, dicono i gaviani, fatecele fare a noi perchè noi sì che siamo certi di poter fare programmi innovativi.

Alcune parti del programma tuttavia presentano notevoli cambiamenti, ma anche su questi la Dc spinge il suo comportamento scandaloso fino ad affermare per esempio, dopo un significativo intervento dell'assessore all'assistenza, compagna Cevoli (che ha parlato di superamento del concetto di assistenza e perciò della discrezionalità e del clientelismo che ne consegue; della pubblicizzazione dei servizi, di abolizione degli enti inutili, di superamento dell'internato in favore di servizi aperti sociali a tutti, etc.), che la Dc valuta questo discorso come superato da concezioni ancora più avanzate. Oggi alla Provincia, questa è la realtà, la Dc è assieme al Psdi in uno stato di isolamento. Gaviani è tanassiani non vogliono restare definitivamente fuori gioco e fanno l'ostruzionismo unitario alla giunta usando quest'arma come prova di forza, anche verso i propri imminenti congressi regionali e nazionali di partito.

Il permanere della giunta di sinistra può contribuire a isolare ancora di più il clientelismo e l'oltranzismo dell'arrogante gruppo gaviantanassiano.

Oggi, nell'imminenza della gestione commissariale trimestrale, l'unica scelta politicamente valida resta l'approvazione del bilancio per evitare che il Commissario continui, con l'ordinaria amministrazione, i metodi gaviani di gestione della Provincia. L'approvazione del bilancio congiunta alle dimissioni della giunta di sinistra è però un gravissimo cedimento che ridando spazio a Gava e alla sua ciurma - interna ed esterna alla Dc - ,libera la Dc di ogni responsabilità politica passata e presente.

L'unica linea vincente per la sinistra e per il movimento oggi alla Provincia è quella di cercare di accentuare l'isolamento della Dc rispetto al Psi e alle forze di centro meno sottomesse a Gava (sinistra Psdi, Pri, Pli); in ogni caso però sarebbe meglio la caduta della giunta prima del bilancio - cosa che isolerebbe ancora di più i dc - e le elezioni piuttosto della riabilitazione di Gava e dei suoi metodi di potere. Vuole essere proprio la giunta di sinistra ad assolvere la dc gaviana condannata dal 15 giugno?

R. Di Francesco

ULTIMA ORA

Al momento di andare in macchina si conclude la seduta del Consiglio Provinciale di Napoli. Si tratta della seduta successiva a cui si riferisce la cronaca dell'articolo qui sopra. La seduta precedente, sospesa ieri notte, era ripresa in mattinata,oggi.

Dopo varie trattative si è giunti al pomeriggio; Pci e Psi tra repliche, sospensioni di seduta, in un clima terroristico, cedono e dichiarano che la giunta si dimette, purchè prima si approvi il suo bilancio. I partiti centristi attuano la loro prearchitettata manovra. Il consigliere del Pli presenta un ordine del giorno in cui si chiede alla giunta di fissare la data della seduta in cui si formalizzeranno le dimissioni; Pci e Psi dichiarano che le date saranno fissate non appena vi sarà un'intesa per una giunta diversa.

I partiti centristi si contano in aula, vedono che a causa delle assenze dei propri membri, la giunta è in maggioranza al momento. A questo punto un atto gravissimo ed antidemocratico: i gaviani e i tanassiani, seguiti da Pri e Pli, abbandonano l'aula. La seduta è rinviata!

L'Unione Inquilini non è un'etichetta!

Non è certo nostra intenzione continuare, all'infinito, una polemica che, a lungo andare, rischia, come sempre, di divenire sterile. Riteniamo necessaria però una precisazione, frutto di quella «etichetta» di importazione che, a sentir Wanderlingh, qualcuno tende costantemente ad appiccicare sulle lotte e sul movimento di lotta per la casa, a Napoli.

Teniamo a ribadirlo: l'Unione Inquilini è nata a Napoli, nella lotta; è la più forte conclusione a cui poteva arrivare il movimento, a Napoli, per rafforzarsi e cogliere i frutti più positivi che hanno sedimentato tanti anni di lotte, sia pur spontanee. A questo punto, parlare dell'Unione Inquilini come di una «etichetta» [che fa tanto Cirio, poi...] non ci sembra molto acuto. Un'etichetta, diciamo noi, non starebbe certo ad attuare occupazioni di case o ad andare, con la forza del movimento, a discutere con una Commissione comunale sul rpoblema dell'edilizia a Napoli o ad imporre all'odg della seduta del consiglio comunale del 25.2.76 la discussione sulla requisizione degli alloggi sfitti, per assegnarli ai senza tetto. Una vittoria, evidentemente, che i compagni presenti realmente all'interno del movimento sanno valutare. Crediamo che non altrettanto si possa dire per il redattore locale del Manifesto.

Infine, in merito al Coordinamento dei comitati di quartiere di edilizia pubblica, ribadiamo che la piattaforma elaborata da tale organismo è stata individuata con la partecipazione attiva dei compagni dell'U.I., che, a tutt'oggi, sono presenti al suo interno con una volontà del tutto unitaria. Dice il compagno Mao: «Chi non fa inchiesta non ha diritto di parola».

Cinema e televisione

Cinema

«L'albero di Guernica» di Arrabal

«Non credo che serva molto denaro per fare un bel film. Anzi più denaro meno idee. Anche Bunuel era più geniale quando aveva meno soldi», ebbe occasione d'affermare Fernando Arrabal, circa un anno fa, durante un'incontro con la stampa prima d'iniziare le riprese, in Italia, dell'*Albero di Guernica*, un film che il regista, esule dalla Spagna dal 1954, avrebbe voluto realizzare con Gian Maria Volontè. Non possiamo non essere d'accordo con Arrabal - autore teatrale, poeta e cineasta, fondatore con Jodorowsky di un movimento culturale denominato «Pànico» - sulla sua equazione «più denaro meno idee», anche perchè in sintesi è il nostro discorso sul legame che le tecniche produttive capitalistiche dell'industria del cinema hanno stretto con l'ideologia della reazione. Il cinema ad alto costo - checchè ne dicano le grandi case di produzione e distribuzione (naturalmente) e le commissioni culturali dei partiti revisionisti (naturalmente?) - conduce sempre alla degradazione delle forme linguistiche e alla degradazione dei contenuti, cioè all'ideologia della reazione, e questo si rivela con inequivocabile evidenza in tutto il «cinema politico» e «civile» italiano.

L'albero di Guernica - girato da Arrabal tra i «sassi» di Matera, luogo impervio e aspro che evoca i luoghi della sua giovinezza, di una giovinezza trascorsa «giocando» alle burle feroci dei surrealisti discepoli di Breton - vuole essere appunto, il primo «film politico» di Arrabal, o almeno quello più esplicitamente politico. Quest'opera è la terza del regista dopo *Viva la muerte!* e *Andrò come un cavallo pazzo*, dove, specialmente in *Viva la muerte!*, Arrabal esprimeva la realtà sanguinosa del suo paese, la tragedia della Spagna sotto la dittatura fascista.

L'albero di Guernica - il titolo richiama l'albero della libertà che cresce in una pizza di Guernica, un albero che, nonostante tutte le dittature, fiorisce con i germogli della speranza - invece, ci appare, paradossalmente, il meno riuscito della trilogia, il più «corrotto» stilisticamente. Volendo affrontare un tema epico-politico come quello della guerra di Spagna (qui espressa in una sintesi che vede la città di Villa Ramiro e di Guernica nel fuoco della lotta), Arrabal da una parte non vuole rinunciare alle sue care immagini surrealiste e dall'altra vuole rendere giusta e commossa testimonianza della guerra, della lotta di classe, dello scontro ideologico, e persino del quadro internazionale interessato a quella che fu definita la «prova generale» della seconda guerra mondiale.

Sembra che Arrabal non voglia tralasciare nulla dimenticare o sottovalutare ogni aspetto della mostruosa offensiva della reazione spagnola e internazionale anche se la violenza fascista è vista (per dirla con le parole di un maestro che durante il film vediamo spesso impartire lezioni di moralità rivoluzionaria ai giovani allievi) come «violenza gratuita», e come tale non potrebbe che suscitare «infelicità» negli stessi fascisti.

Questa visione religiosa, irrazionalistica, percorre tutte le tappe di questo racconto epico straripante di avvenimenti, dove le metafore barocche mal si accordano al verismo, quasi all'artificiosità delle scene di guerra e allo scontro politico (tra uomo e uomo, anche) che si affaccia in primissimo piano.

Vandale (Mariangela Melato), che caracolla sul suo asino, è un Gesù di Nazareth e una «pasionaria» capace d'infiammare le masse, mentre Goya, ex aristocratico e surrealista che finirà per abbracciare la causa della lotta di classe e il suo fucile, è un curioso personaggio che inforca una motocicletta alata e il suo trabiccolo aereo come in certe immagini cartolinesche, paradiso del kitsch (per non parlare del finale!).

Arrabal, insomma, non riesce a fondere in un linguaggio convincente i simboli della libertà e della morte (pensiamo all'amplesso «irriverente» del nano, al supplizio dei nani-sottouomini infilzati come torelli, alla dissacrazione delle immagini «sacre»), con le immagini *reali* della lotta e del socialismo, dove pur appaiono le fosche rappresentazioni del clero e del papa, e degli eserciti italiani e nazisti, complici dello sterminio e della violenza fascista, cioè della barbarie.

R.A.

Roma

La lotta dei lavoratori precari dell'Università

Una combattiva assemblea ha coronato una settimana di lotta - Rivendicano adeguate retribuzioni e sicurezza del posto di lavoro

Ieri mattina nell'aula 1 di lettere una folta e combattiva assemblea ha concluso la prima fase di lotta dei lavoratori precari (docenti e non docenti) dell'Università di Roma.

I lavoratori precari (non docenti, contrattisti, assegnisti, borsisti, addetti alle esercitazioni) avevano dato vita da giovedì 19 ad una settimana di lotta contro il lavoro precario, per l'occupazione contro la politica di attacco ai livelli salariali, proclamata in un'assemblea indetta dal Comitato di lotta e dai sindacati Cgil-Cisl-Uil scuola provinciali. Questa assemblea si è caratterizzata subito come un salto qualitativo notevole rispetto alla situazione di malcontento di molti lavoratori in merito al ritardo dei pagamenti, alle minacce di licenziamento, alla mancata applicazione delle leggi. Il Comitato di Lotta, ha dato una chiara impostazione politica all'agitazione. Gli obiettivi generali che sono alla base dell'agitazione sono:

1) rovesciamento del rapporto temporaneo di lavoro in rapporto definitivo di occupazione;
2) innalzamento della retribuzione, adeguata ai bisogni reali e all'andamento del costo della vita per tutto il personale subalterno e precario;
3) contrattazione articolata delle funzioni e dei servizi da svolgere. Nella mozione approvata all'unanimità si specificava inoltre: «La assemblea ritiene che tali rivendicazioni, nel quadro dei rapporti sociali e politici generali, non si caratterizzano in alcun modo nel segno riduttivo di proposte corporative. La lotta per l'occupazione, anche dei lavoratori precari dell'Università, rientra di fatto nella difesa del posto di lavoro che il movimento dei lavoratori nel suo complesso ha assunto oggi come obiettivo politico principale. L'obiettivo dell'abolizione completa del lavoro precario all'Università non significa solo la difesa dell'occupazione, ma è anche il presupposto indispensabile per la proposizione di qualsiasi discorso concreto sulla funzione e riorganizzazione democratica dell'Università e per l'aumento della scolarità con il conseguente massiccio ampliamento dell'organico.

Su questa base l'assemblea individua come propri obiettivi su cui scendere in lotta e la cui controparte è il rettore Vaccaro:

- cessazione definitiva dei ritardi di tutti i pagamenti (stipendi, contratti, assegni, borse e presalari);
- Corresponsione di assegni familiari e indennità di contingenza per borsisti, assegnisti e contrattisti in concomitanza con la lotta per l'emanazione di una circolare ministeriale per tutte le Università;
- Immediata messa a concorso dei 200 posti liberi esistenti per permettere la sistemazione di lavoratori non docenti attualmente precari e licenziati;
- Blocco delle assunzioni degli esercitatori e copertura di tutti i posti di lavoro necessari tramite il riciclaggio dei contratti non assegnati e la emissione di nuovi contratti di Ateneo;
- Democratizzazione di tutti gli organi di gestione dell'Università;
- Contrattazione e definizione articolata delle mansioni svolte dai lavoratori dell'università.»

In seguito all'assemblea del 19, mentre nell'aula di lettere continuava giorno per giorno l'assemblea permanente generale, nelle facoltà proseguiva la lotta, con l'interruzione a singhiozzo della didattica e della ricerca.

La mobilitazione è sfociata nell'assemblea di ieri, con un corteo per i viali del rettorato, dove una delegazione composta dal segretario provinciale della scuola Misiti e da compagni del comitato di lotta è andata ad un incontro con il rettore Vaccaro per discutere degli obiettivi.

Dalle risposte evasive del rettore appare sempre più chiara la necessità di allargare la lotta a livello nazionale, individuando come controparte il Ministro e riuscendo ad imporre gli obiettivi complessivi proposti dal CdL.

L'assemblea si è dunque impegnata a rafforzare la lotta coinvolgente tutte le facoltà e gli istituti, cercando una maggiore unità con i lavoratori e gli studenti, ha impegnato i responsabili sindacali a convocare a Roma, entro i primi di marzo, una assemblea nazionale dei lavoratori delle università per rilanciare incisivamente la lotta per lo stato giuridico unitario di docenti e non docenti e contro il lavoro precario.

Considerando lo stato di profonda crisi che attraversano tutte le università, dovuto all'atteggiamento politico del governo e dei baroni, questa lotta dimostra che non è oncepibile nessuna riforma dell'università che non abbia come punto di riferimento minimale ed irrinunciabile la difesa intransigente del posto di lavoro per tutti gli attuali occupati: docenti, non docenti, precari. Questi ultimi, che sono la massa più numerosa del corpo docente, non solo sono lavoratori a tutti gli effetti ma sono proprio quella base di personale insegnante sulla quale è scaricato il peso della didattica e della ricerca, indispensabile per una università di massa. La figura del lavoratore precario è il risultato della volontà dei gruppi dominanti, dei baroni, del governo che attraverso il restringimento dell'occupazione mirano all'emarginazione del settore universitario con conseguente discolarizzazione, dequalificazione delle masse studentesche e lavoratrici. La ristrutturazione strisciante si basa dunque sull'espulsione dei lavoratori, su una nuova selezione degli studenti, sulla mibilità orizzontale, sull'intensificazione dello sfruttamento attraverso la divisione sul posto di lavoro e di studio tra docenti e non docenti , tra studenti iscritti e studenti frequentanti.

La lotta dei precari,quindi, ha riaffermato la volontà di opporsi a queste manovre, ricercando attraverso l'alleanza con gli studenti e con il movimento operaio, sul fronte di lotta che, al di là delle dichiarazioni solidaristiche, si deve dare degli obiettivi unificanti quali la lotta per la trasformazione dell'università contro la disgregazione, incentrata sull'ampliamento e sul rafforzamento dei corsi delle 150 ore, sulla organizzazione di corsi per gli studenti fuori sede.

La ripresa dell'agitazione in tutte le università, quindi, contro ogni delega al neogoverno antioperaio di Moro, sullo stato giuridico, per i dipartimenti, per la ricerca nell'ottica di una difesa intransigente del diritto allo studio deve sapere articolare a tutti i livelli colpendo le ccontroparti di Ateneo e governative in modo da evitare arretramenti e cedimenti che si manifestano nei fatti in alcuni settori del sindacato delegando alle forze politiche di sinistra l'iniziativa e la definizione dei contenuti della riforma universitaria, non recepiscono completamente la volontà politica di trasformazione radicale dei movimenti di lavoratori in lotta.

Trento

Eleggere i consigli di zona per spezzare l'egemonia dc

Vasta discussione tra le sinistre trentine - Le proposte unitarie della sinistra rivoluzionaria - Il Pci propone le elezioni indirette

Una vasta discussione è in corso a Trento fra le forze della sinistra riformista, i comitati di quartiere, la sinistra rivoluzionaria sul problema del decentramento amministrativo. Messo all'ordine del giorno già alcuni anni fa dalla Dc trentina come tentativo di razionalizzazione del proprio potere locale, la battaglia sul decentramneto amministrativo sta assumendo la caratteristica di scontro aperto , tra chi vede nell'ampliamento delle istituzioni la via per la cogestione delle contraddizioni esistenti nella città e chi invece la vede come un passo in avanti nell'allargamento della democrazia e la possibilità di avere nuovi e più ampi strumenti per la rivendicazione proletaria.

Battaglia cioè fra chi ha una visione tutta istituzionale della lotta di classe (Pci e Psi) e chi è dentro il movimento, le sue lotte, vive il problema del decentramento amministrativo come necessità per dare sbocchi più immediati alle lotte del territorio.

La Dc trentina ha visto e vede nelle istituzioni e nei consigli del decentramento la possibilità di avere una presenza più costante e diretta nei quartieri, nel tentativo di svuotare i comitati di quartiere, che fino ad oggi sono stati un baluardo di difesa intransigente contro lo strapotere democristiano e le sue scelte in materia di sviluppo socio-urbanistico della città. Finora non c'è riuscita, nonostante le calunnie rivolte dalla sua stampa e dai suoi consiglieri comunali contro questa realtà di organizzazione che, anche se controvoglia, deve essere ed è riconosciuta di fatto come istanza di lotta della popolazione dei quartieri. È per questo che la Dc ha accettato con entusiasmo il provvedimento dell'ex-ministro Gui riguardante il blocco dei consigli per il decentramento: ora si aspetta la nuova regolamentazione sperando che essa rappresenti il ridimensonamento di questi istituti amministrativi. Il Pci e il Psi pressochè assenti dai quartieri di Trento (salvo il Centro e Gardolo), sono accumunati alla Dc nell'intento di svuotare i comitati di quartiere (data la caratteristica di lavoro di questi organismi) perchè essi riducono gli spazi di mediazione, nettamente, tra la volontà popolare e gli interessi tradizionali cercati dai partiti riformisti, nonchè per fini elettoralistici (non a caso hanno ufficiosamente rifiutato la proposta di liste unitarie della sinistra, sul programma di lotta proposta dal comitato di quartiere) un'ottica che sacrifica quindi sull'altare del compromesso storico sia il lavoro delle istituzioni ma prima di tutto il rapporto con il movimento reale. Lo sbracamento del Pci è tale da proporre addirittura le elezioni indirette (cioè in base ai rapporti di forza esistenti nel consiglio comunale, favorevoli nettamente alla Dc) per la costituzione di consigli di quartiere che nella pratica significa niente battaglia per scalzare la Dc dal governo dei quartieri di Trento.

A queste posizioni, i comitati di quartiere di Trento contrappongono la loro visione del decentramento, legata alle esigenze della popolazione non a quelle dei politici borghesi o piccolo borghesi, le posizioni di massa del comitato di quartiere (per sabato 28 febbraio è fissata l'assemblea cittadina dei comitati di quartiere per definire ufficialmente le loro posizioni) è quello di mettere in guardia l'intero movimento dai pericoli sul progetto della giunta comunale e nello stesso tempo fissare le caratteristiche positive che deve assumere il decentramento amministrativo, in quanto momento di allargamento degli spazi di democrazia (anche se borghese e di avvicinamento fra controparte istituzionale e popolazione.

La necessità è ora quella di portare il dibattito nei quartieri popolari, per legare queste discussioni con le reali necessità della popolazione e perchè il movimento di massa ponga le proprie condizioni per la concretizzazione di questo progetto. Sarà proprio dai quartieri che dovrà partire la battaglia per il superamento del provvedimento del Consiglio di Stato, perciò i consigli siano costituiti immediatamente e con le più ampie caratteristiche di demorazia e per costringere i partiti di sinistra presenti nel consiglio comunale a farsi carico di questa battaglia.

Dibattito di Medicina Democratica

Domenica 29 febbraio 1976, presso il teatro dell'ospedale Forlanini di Roma si terrà una manifestazione pubblica promossa dal Comitato Promotore romano di Medicina Democratica, Movimento di lotta per la salute, sul tema «Ospedale e territorio».

Introdurrà il compagno Giulio Maccacaro del Comitato Promotore Nazionale; hanno dato la propria adesione le seguenti forze: Ao, Psichiatria Democratica, diversi delegati di consigli di fabbrica, alcuni compagni di Nuova Medicina, delegati dei consigli di quartiere, collettivi per handicappati e menomati, collettivo di medicina dell'Università Cattolica, collettivo di medicina dell'Università Statale, Unità Democratica dell'Università statale, consiglio d'istituto del Cnr, consigli d'ospedale gruppo di ricercatori dell'istituto superiore di Sanità, il Crac, il Movimento dei Soldati Democratici.

Sciopero dei Centri di formazione professionale

Torino, 27

Sciopero e corteo di protesta dei centri di formazione professionale. Questa mattina i Cfp di tutta la provincia sono scesi in lotta con uno sciopero che ha interessato anche l'Itis Grugliasco e l'alberghiero e con una manifestazione che si è recata, partendo da piazza Arbarello sino in piazza Castello, sotto la sede della Regione. La mobilitazione dei centri di formazione professionale si inserisce nella lotta dei professionali per il riconoscimento del 5° anno per l'eliminazione delle «scuole ghetto». Gli studenti professionali sono del tutto insoddisfatti delle risposte che la Regione,scelta come controparte per le loro rivendicazioni, ha dato negli scorsi giorni.

L'obiettivo di questa mattina era di essere ricevuti dall'assessore della formazione professionale della regione Piemonte. Tra le valutazioni sulla posizione dell'assessorato, definita «grave e contradditoria», il coordinamento dei Cfp di Torino e provincia dichiarano che questa risposta ...» *non esprime una chiara posizione politica rispetto al problema del diritto allo studio, dell'espulsione dei proletari dalla scuola di stato e del loro rientro della stessa, ma si limita ad un semplice calcolo dei costi, slegato da qualsiasi valutazione politica»*.

In sostanza la Regione se si è dimostrata conciliante su una serie di punti marginali delle richieste degli studenti ha risposto picche sui punti più qualificanti: anno integrativo e diritto allo studio. Particolarmente preoccupante la logica dell'assessore regionale per quel che riguarda il rapporto con il diritto al lavoro; nell'ultima riunione non i Cfp infatti ha detto in soldoni che non capiva perchè i professionali volessero essere equiparati tanto da dire agli Itis o ai Geometri quando nemmeno questi ultimi non riescono a trovare lavoro.

Oggi in Tv

È in arrivo un altro «zuccherone» del sabato sera: la nuova panacea per i mali della settimana, non solo televisivi, è il telesceneggiato musicale *Dal primo momento che ti ho visto* (20,40 PN), storia di amore, di travestimenti e di canzoni con Loretta Goggi e Massimo Ranieri nei panni di una sceneggiatrice televisiva e di un elettrotecnico. Cinque puntate, autori Castellano e Pipolo, regista Vito Molinari: en-plein garantito.

Inizia il battage pubblicitario su «Novecento», ultima fatica cinematografica di Bernardo Bertolucci: vi partecipa anche la tv con questo *Bertolucci secondo il cinema* (21, SP) di Gianni Amelio, film su un film, testimonianza di una «identificazione con un autore che si ammira», tentativo di capire un regista durante la lavorazione di un film, di far capire al pubblico che cosa significhi fare un film. Il senso dell'operazione? «Suscitare il sentimento di amare il cinema - dice Amelio - o di detestarlo».

Basi

DALL'ESTERO

Al congresso Pcus parla Berlinguer e accetta la sfida degli «ortodossi»

Ribadito senza polemiche ma con tono piuttosto fermo il principio dell'«autonomia» da Mosca - Dall'elogio della distensione all'accettazione delle attuali alleanze internazionali dell'Italia - Berlinguer non elude lo scontro, ormai esplosivo, tra moscoviti e mediterranei

Mosca, 27

Nel corso della quarta giornata del congresso del Pcus, l'interesse si è mantenuto alto anche se i momenti più accesi del dibattito si sono avuti all'esterno del «palazzo del congressi» del Cremlino e addirittura all'esterno dell'Unione Sovietica. Divampa la polemica tra il gruppo degli «ortodossi» (guidato dai moscoviti e comprendente i partiti dell'est europeo eccetto quello romeno, più il partito di Cunhal e quello di Castro) e il gruppo dei «mediterranei» (in cui la triade Pci-Pce-Pcf riceve l'appoggio di rumeni e jugoslavi). E' una polemica aspra; il fatto che essa sia stata resa esplicita, ad esempio da Mearchais in una conversazione ai microfoni di «Europe I», rischia di dare notevole importanza storica a questo congresso.

Berlinguer, che è intervenuto oggi all'assise di Mosca, non si è sottratto al compito di tenere alta la bandiera dell'«autonomia» dei singoli partiti e quindi delle «via nazionali» contro cui sono stati lanciati fino ad ora gli strali del gruppo sovietico. Il segretario del Pci è stato assai prudente, ma è già significativo che egli abbia preferito non sorvolare sull'argomento. Quanto ai temi legati alla situazione italiana e alla situazione internazionale e quanto alle questioni della concezione di socialismo, alle vie per arrivarci e alle forze che contribuiscono a costruirlo, Berlinguer ha scelto di esporre le note posizioni del Pci in maniera notevolmente ferma.

«*L'autonoma elaborazione di ogni partito costituisce un fattore decisivo per l'avanzamento del movimento reale verso il socialismo e per lo stesso sviluppo creativo della nostra teoria*», ha detto Berlinguer dopo aver ricordato che «*nel movimento comunista esistono punti di vista diversi, anche su questioni importanti.*»

Facendo un elogio idillico della distensione, elogio che al XXV congresso deve essere apparso ingenuo e demodè, Berlinguer ha affermato:

«*È nostra ferma convinzione, e l'esperienza di questi anni lo conferma, che i progressi verso la distensione creano condizioni più favorevoli all'affermazione del diritto di ogni popolo a decidere liberamente del proprio avvenire, alla soluzione dei grandi problemi della liberazione dell'umanità dall'imperialismo, dal colonialismo, dal neocolonialismo, dal peso degli armamenti, dall'arretratezza economica, e ad aprire nuove vie alla causa del progresso e della democrazia*».

Dimenticando che sono proprio le lotte rivoluzionarie dei popoli ad aver fatto fallire il progetto di distensione, o meglio ad averne dimostrato il carattere illusorio se non in quadro di compromesso generale tra gli interessi di classe contrapposti su scala mondiale, il segretario del Pci ha detto che il rafforzamento delle posizioni del suo partito in Italia deriva anche dall'«*impegno internazionalista*». Ma di questo «impegno» ha dato subito una singolare versione, quella che da tempo ha fatto conoscere e che non deve essere giunta per niente gradita ai dirigenti del Pcus. Berlinguer, infatti, ha parlato della «*nostra lotta per una politica estera italiana, che, nel quadro delle alleanze internazionali del nostro paese, contribuisca in modo attivo alla distensione...*»

Anche la Nato, insomma, è considerata una forza «distensiva» in via delle Botteghe Oscure.

Il discorso di Berlinguer si è concluso con queste affermazioni: «*Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista, con il contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi, e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico*».

Marchais, a Parigi, è stato più duro quando ha detto che i nemici delle «vie nazionali» vogliono costruire il socialismo «*recitando in maniera dogmatica vecchie citazioni*».

Dazibao a Pechino: Teng è «deviazionista e capitolazionista»

Il vice ministro cinese accusato a chiare lettere in manifesti murali affissi nelle università della capitale - Avrebbe privilegiato la linea di «stabilità e unità» rispetto alla lotta di classe

Pechino, 27

Per la prima volta dall'inizio della campagna contro i deviazionisti di destra il nome di Teng Hsiao-ping è stato scritto a tutte lettere sui dazibao affissi sui muri dell'università di Pechino. Le fonti che riportano questa notizia non sono ancora di estrema attendibilità, essendo costituite da studenti stranieri o comunque da persone non accreditate; ma il livello precedentemente raggiunto dalla campagna di lotta lascia pensare che si sia effettivamente giunti alla fase in cui il bersaglio delle critiche cessa di essere indeterminato per diventare concreto e rappresentato da precise persone.

Sempre secondo le fonti citate i primi dazibao sono apparsi ieri sera sui muri della facoltà di lingue estere mentre contemporaneamente alle nuove affissioni il nome di Teng Hsiao-ping veniva inserito anche sui manifesti affissi nei giorni scorsi al posto delle perifrasi usate in precedenza («un dirigente messosi sulla via capitalista», ecc.). Teng viene indicato sui nuovi cartelli come «l'uomo che agiva dietro le quinte per sollevare il vento deviazionista di destra»; gli si rivolgono le accuse che già nei giorni scorsi erano state rese pubbliche senza un preciso bersaglio, come quella di aver combattuto la «triplice unione» negli organismi dirigenti (quella tra quadri giovani, quadri veterani e quadri della generazione intermedia) e soprattutto quella di aver stravolto l'indicazione del presidente Mao sulle «tre direttive» capovolgendone il senso. Va ricordato a questo proposito che le «tre direttive» di Mao erano la «lotta al revisionismo», l'«unità e stabilità» e lo «sviluppo dell'economia nazionale», restando inteso che la chiave di volta per l'azione restava in ogni caso la lotta di classe; Teng al contrario, secondo le accuse che ora gli vengono rivolte esplicitamente, ha unito le tre d'ordine in una sola, mettendo al primo posto lo sviluppo dell'economia e in subordine la lotta al revisionismo e quindi la lotta di classe, obbedendo con ciò a una visione delle cose di stampo efficientistico e produttivistico.

Altri dazibao sono comparsi intanto anche sui muri del politecnico Tsinghua e dell'università Beida, gli altri due più grossi istituti universitari di Pechino mentre altre fonti parlano di una comparsa di cartelli accusanti esplicitamente Teng Hsiao-ping anche nella città industriale di Hangchow. Quanto a quest'ultima località si fa notare tra i «sinologi» che l'anno scorso aveva visto l'insorgere di agitazioni operaie di vasta portata, risolte «in modo energico» dallo stesso Teng accorso personalmente a controllare la situazione.

Per il momento nessun altro dirigente cinese è stato coinvolto esplicitamente nella campagna di denuncia, anche se nelle settimane precedenti i dazibao avevano parlato sempre di «alcuni dirigenti» impegnati nella via capitalista. Del resto era ampiamente scontato che in una prima fase della campagna di lotta le critiche si sarebbero concentrate principalmente su Teng tutta la fase precedente della campagna era stata infatti impostata in modo inequivocabile verso Teng; basti pensare che solo tre giorni fa il *Quotidiano del Popolo* aveva pubblicato un lungo articolo in cui si dava la spiegazione del perchè alcuni dirigenti criticati duramente durante la Rivoluzione culturale, erano poi stati riammessi ad occupare responsabilità: si parlava di una autocritica che questi dirigenti avrebbero fatto sotto la pressione della critica di massa (chiaro riferimento all'autocritica fatta da Teng negli anni della Rivoluzione culturale) ma si diceva anche che in seguito questa autocritica sarebbe stata rinnegata. «Gente del genere, diceva il quotidiano, una volta usurpato il potere, torna alla carica». Infine oggi, sulla prima pagina dello stesso giornale, due articoli inviati da fabbriche di Shanghai e Pechino affermano a grandi caratteri: «occorre che tutto il popolo sappia chi sono i capitolazionisti».

RHODESIA

Orrendo massacro dei razzisti

Londra, 27

Un inglese Tom McCarthy, che ha combattuto come volontario nell'esercito rhodesiano contro i guerriglieri zimbabwe ha ribadito al «Daily Mirror» un massacro di indigeni compiuto da una unità di Salysburi.

Il massacro del quale egli ha parlato, e a cui ha detto di avere partecipato, è avvenuto in un piccolo villagio vicino alla frontiera con il Mozambico, ai piedi delle montagne Mavuradonha. L'intera popolazione del villaggio in questione circa 60 persone, è stata massacrata, oltre a 13 guerriglieri. Sempre a quanto ha narrato McCarthy, la sua pattuglia fu inviata in quel villagio perchè il servizio segreto militare aveva appreso da una spia che un reparto di guerriglieri si sarebbe recato per ritirare 1.000 sterline dai fondi del movimento. La pattuglia, di base a Mount Darwin, arrivata nei pressi del villaggio vide 17 guerriglieri avvicinarsi ad esso, ma non li fece prigionieri aspettando che entrassero nell'abitato. Poi il comandante ordinò di illuminare il villaggio con torce elettriche e di bombardarlo con razzi.

ISRAELE

Durissime condanne per cinque fedayn

Tel Aviv, 27

Un tribunale militare israeliano ha condannato a venticinque anni di reclusione ciascuno i cinque superstiti di un gruppo di sette guerriglieri palestinesi che, alla fine dello scorso ottobre, erano penetrati dalla Siria sulle alture del Golan.

Nel corso del processo, del quale si è avuta notizia solo a sentenza pronunciata, i cinque hanno dichiarato di appartenere all'organizzazione «Al Fatah» e di aver potuto attraversare la linea di demarcazione con il territorio controllato da Israele grazie all'aiuto loro fornito dall'esercito siriano.

Sempre oggi, si è avuta inoltre notizia che per la prima volta dalla fine di novembre un «commando» israeliano ha effettuato la notte scorsa un'incursione nel Libano, uccidendo un fedayn e facendo saltare con l'esplosivo una casa nel villaggio di Iarun, meno di un chilometro al di là della frontiera.

CAMBOGIA

Aggressione americana

Phnom Penh, 27

Il ministro dell'informazione cambogiano, Hou Nim, ha dichiarato, secondo quanto riferisce la radio di Phnom Penh, che gli imperialisti americani hanno effettuato mercoledì un bombardamento nella provincia di Siem Reap (nella parte nord-occidentale della Cambogia), uccidendo 15 persone e ferendone un'altra trentina. Secondo il ministro si è trattato di «un selvaggio atto di aggressione... un'aggressione deliberata commessa in flagrante disprezzo del diritto internazionale».

Secondo un comunicato firmato dal ministro e diffuso dalla radio, tre aerei americani, tra cui un «F-111», hanno bombardato mercoledì a due riprese Siem Reap, dirigendosi poi verso la Thailandia. A tal proposito il comunicato ricorda «l'incidente della Majaguez» del maggio scorso, durante il quale «gli Stati Uniti hanno utilizzato la Thailandia come base per operazioni contro la Cambogia».

Innocenti

segue da pag. 1

nel quadro delle leggi per la riconvesione industriale, o più opportunamente attraverso un eventuale stralcio».

L'aspetto positivo, relativamente s'intende è che questo progetto è migliore di quello prospettato con insistenza della Fiat, che prevedeva una riduzione di occupati ancora maggiore (1500 in meno fra tre anni) e per di più a scapito di altri stabilimenti in via di smantellamento e di trasferimento e a scapito dell'indotto e della rete commerciale (sono altri 8.000-9.000 lavoratori).

La grande forza e la grande compattezza che gli operai dell'Innocenti hanno dimostrato in più di tre mesi di occupazione non deve comunque smobilitare: di cose da verificare, da controllare, da imporre al nuovo padrone ce ne sono comunque ancora molte.

Selenia

segue da pag. 1

tuto procuratore Martella, sulla faccenda Lokheed. Per più di un'ora è rimasto nello studio del magistrato l'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica, Duilio Fanali, personaggio, legato all'estrema destra golpista, già indiziato per «favoreggiamento» nell'inchiesta sul tentato colpo di stato di Valerio Borghese. La scelta degli aerei Lokheed venne approvata anche da lui quale membro nel 1969 del comitato dei capi di stato maggiore. Fanali ha confermato che la decisione di acquistare i 14 C 130 fu fatta a scapito di un (analogo velivolo dell'Aeritalia-Fiat, il G 222, la cui produzione venne poi bloccata dalla mancata commessa parte del ministero della Difesa.

È stato interrogato anche Sergio Salieri, ex segretario di Camillo Crociani, l'uomo che accompagnò all'aeroporto di Ciampino l'ex presidente della Finmeccanica quando questi si imbarcò su un aereo privato per sfuggire dall'ormai inospitale «bel paese».

Aborto

segue da pag. 1

mento.

Stamattina si è appreso che nella Dc, particolarmente sensibile al clima di crociata clericale (cui oggi il quotidiano «*Avvenire*» si associa, ergendosi organo ufficiale della destra clericale) aizzato da oltreTevere, che un altro deputato dc, Godacci-Pisanelli, ha in serbo una terza eccezione d'incostituzionalità che ripresenterà in occasione della discussione dell'art. 2. Di queste pregiudiziali la Dc discuterà mercoledì mattina all'assemblea del gruppo dc convocata fin da ieri sul tema dell'aborto.

Superato il primo scoglio dei clerico-fasisti (39 deputati dc, poco meno di un quarto dei deputati democristiani presenti ieri sera in aula, hanno unito il loro voto a 50 fascisti; dobbiamo anche rilevare decine e decine di assenze anche nei banchi di Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli) il dibattito ha così potuto prendere il via. Durerà almeno quaranta giorni dal momento che vi sono iscritti a parlare 37 missini, 13 dc e dai tre ai quattro deputati per gli altri gruppi. Bisogna anche tener conto che nel prossimo mese e mezzo vi saranno quattro interruzioni dei lavori parlamentari in occasione dei congressi nazionali di Psi, Dc, Psdi e Pli. Infine, occorre tener conto che le iscrizioni a parlare sono ancora aperte e che alla discussione generale sulla legge seguirà quella articolo per articolo. Questa procedura si ripeterà in Senato.

Gli atti parlamentari hanno pubblicato ieri anche la relazione di minoranza (Signorile, Psi) che non condivide alcune parti del testo uscito dalla Commissione, testo sostenuto dalla relazione di maggioranza (relatori Del Pennino, Pri, e Bozzi, Pli). I relatori, sia di maggioranza che di minoranza, hanno rinunciato oggi a prendere la parola rimettendosi alle relazioni scritte, il ministro della giustizia Bonifacio si è riservato di intervenire in sede di replica.

La relazione Signorile (in parte sviluppata dall'intervento della Magnani Noia) sottolinea che «*il soggetto reale, l'interlocutore concreto è la donna*». Dopo aver inquadrato il problema dell'aborto - *problema sociale e non «diritto civile» nell'ambito della questione femminile più complessiva, nonchè della mercificazione capitalistica del sesso, del classismo di questa società e dell'uso consumistico della donna nella società borghese*». Signorile sottolinea l'autodeterminazione della donna nell'ambito di una lotta più ampia per servizi sociali di massa. L'autodeterminazione è un rimedio agli aborti clandestini e alle speculazioni economiche e sociali relative, ed è perciò un elemento essenziale se si voglia fare una legge innovativa: autodeterminazione come «*libertà e responsabilità*» delle donne, nuove protagoniste «*di una società diversa*». A questi concetti ha fatto oggi riscontro l'oscurantismo di tre deputati (2 del Msi e un dc) intervenuti, prima che il dibattito fosse stato sospeso e rinviato a lunedì sera.

Il fascista Menicacci ha citato S. Tommaso per il quale l'autodeterminazione della donna significa lasciare che la donna sfreni la sua bestialità sessuale. Il fascista D'Aquino ha chiesto provocatoriamente che oltre all'aborto si legalizzi il furto.

Eurocomunismo: no di Mosca e realismo di Schmidt

La coincidenza forse non è del tutto casuale; certamente è significativa. Nello stesso giorno in cui la linea revisionista e socialdemocratica portata avanti dai Pc italiano, francese, spagnolo subiva un durissimo attacco concentrico da parte di molti e importanti interventi al XXV congresso del Pcus, essa riceveva un clamoroso attestato di fiducia da parte del campione del conservatorismo atlantico, il cancelliere federale tedesco Schmidt.

Schmidt non ha detto molte parole, nè ha voluto essere molto esplicito: però quanto ha detto è stato inequivocabile: la Nato è «sufficientemente elastica» da poter includere nel suo seno paesi che abbiano al governo, in coalizione con altri partiti anche un partito comunista. Il cancelliere ha citato anche un precedente, per dar più valore alla sua certo ben calcolata affermazione; è il caso dell'Islanda, che ha avuto un governo comprendente il partito comunista e che è rimasta egualmente a pieno titolo nella Nato. «Non risulta che sia stato chiesto all'Islanda di uscire dall'Alleanza atlantica», ha spiegato Schmidt, il quale ha poi rincarato la dose rifiutandosi, con molta eleganza, di commentare le recentissime prese di posizione di Ford contro l'accesso al potere dei partiti comunisti nei paesi occidentali.

I partiti comunisti che sono vicini all'andare al governo in paesi occidentali sono quello italiano, quello francese, quello spagnolo, l'Italia è a pieno titolo nella Nato; la Francia ha avuto delle questioni in passato, ma sta rientrando a passi rapidi nell'ovile dell'Alleanza atlantica su posizioni filoamericane; la Spagna sta preparandosi a un ingresso trionfale grazie alle vigorose spinte americane e tedesche. Il discorso di Schmidt vale dunque come «placet» per la triade di partiti che oggi sono sotto accusa (e probabilmente sulla via della scomunica) a Mosca.

Forse è ancora prematuro dirlo, ma non è escluso che tra poco Berlinguer e colleghi potranno cominciare a tirare un bilancio della loro manovra, culminata nel recente congresso del Pcf e nei vari comunicati congiunti tra Pcf-Pce. Si potrà cioè cominciare a valutare se il distacco definitivo da Mosca sia valso la candela in termini di «credibilità» internazionale e di fiducia accordata da parte dei potenti occidentali.

Per ora i giochi sono ancora aperti, nel senso che l'«eurocomunismo» è ancora lontano sia dal ricnoscimento occidentale sia dalla messa al bando orientale: ma è certo che il movimento sui due fronti sarà parallelo e legato in modo strettissimo. Quanto più il fossato che divide via delle Botteghe Oscure dal Kremlino si farà profondo e incolmabile tanto più i vertici del blocco occidentale saranno disponibili a rivedere il loro veto all'ingresso comunista al governo. Le parole di Schmidt non sono che un'anticipazione.

A.D.

Firmato in Portogallo il patto militari-partiti

Sostituisce peggiorandolo quello approvato l'11 aprile 1975 - Ampliati i poteri del presidente

Lisbona, 27

Il presidente della repubblica Costa Gomes e i rappresentanti di cinque partiti politici portoghesi (comunisti, socialisti, Centro democratico-sociale, Partito popolare democratico, Mdp) hanno firmato ieri sera a Belem il nuovo patto costituzionale, che resterà in vigore quattro anni. Il patto abolisce quello precedente, molto più avanzato, firmato l'11 aprile scorso, e dovrà essere incorporato nella costituzione attualmente in fase di elaborazione: esso stabilisce che gli organi di sovranità durante il periodo di transizione saranno il presidente della repubblica, il consiglio della rivoluzione, l'assemblea legislativa, il governo e i tribunali.

L'assemblea legislativa sarà eletta il 25 aprile prossimo, a due anni esatti dall'insurrezione antifascista e a un anno dalle elezioni per l'assemblea costituente: il presidente della repubblica dovrebbe invece essere eletto due mesi dopo a suffragio universale diretto. Il presidente presiederà il consiglio della rivoluzione ed eserciterà la funzione di comandante supremo delle forze armate. Potrà, con l'autoriduzione del consiglio della rivoluzione, dichiarare la guerra, fare la pace e proclamare lo stato d'assedio e d'emergenza. Il presidente «nominerà ed esonererà il primo ministro, sentito il consiglio della rivoluzione e i partiti politici rappresentati nell'assemblea legislativa, tenendo conto dei risultati elettorali».

Promulgherà le leggi e i decreti del consiglio, potrà respingere con motivazione, sentito il consiglio, atti legislativi dell'assemblea, che però dovranno essere promulgati se l'assemblea li confermerà con una maggioranza assoluta o di due terzi.

L'istituzione del diritto di veto per il presidente è stata espressamente richiesta dalle forze di destra allo scopo di poter bloccare leggi eventualmente votate in assemblea da maggioranza di sinistra comprendenti il Paritto socialista.

La maggioranza assembleare di due terzi sarà indispensabile per questioni come il limite fra i settori economici di proprietà statale, collettiva e privata, le relazioni estere, la difesa e le elezioni.

Il consiglio della rivoluzione sarà formato dal presidente della repubblica, dal capo di stato maggiore generale delle forze armate, dai capi di stato maggiore delle tre armi, dal primo ministro, (se militare) e da otto ufficiali dell'esercito, tre dell'aeronautica e tre della marina. Esso avrà funzione di consigliere del presidente, garante del funzionamento regolare delle istituzioni democratiche e dell'attuazione della costituzione.

Commentando la firma del patto, Costa Gomes ha dichiarato che «le forze armate non vogliono conservare per sè una parte significativa del potere politico».

I paesi andini e gli Usa: indipendenti o sottomessi?

Emergono dopo la visita di Kissinger in America Latina i limiti dell'antimperialismo delle borghesie nazionali di Venezuela, Perù, Colombia

Nel Venezuela, nel Perù, e più ancora nella Colombia, Kissinger ha avuto la risposta che meritava da parte dei lavoratori e degli studenti, che hanno lottato nelle strade contro i poliziotti per esprimere la loro opposizione all'imperialismo nordamericano. L'atteggiamento dei compagni della sinistra rivoluzionaria è stato chiaro, al punto di costare il prezzo di due morti e decine di feriti. Molto meno chiaro è l'atteggiamento dei governi [che costituiscono il cosidetto blocco «socialdemocratico» e «antimperialistico» dei paesi andini] e la natura dei loro contrasti con gli Stati Uniti.

«Gli Stati Uniti non sono compromessi in una politica di rappresaglie contro il Perù. Noi sosteniamo gli obiettivi della rivoluzione peruviana, e siamo per la cooperazione con i paesi che applicano un metodo di sviluppo genuinamente nazionale», ha detto Kissinger a Lima. L'accordo di principio è ancora più saldo nel caso del Venezuela e della Colombia, dove l'adesione alla proprietà privata capitalistica e allo stato parlamentare come forma della dittatura di classe borghese prendono forme meno eterodosse. Gli Stati Uniti non trovano niente da ridire di fronte a una politica di nazionalizzazioni, sempre che si trovi al servizio di un regime borghese, della sua stabilità politica e della necessità dei capitalisti di ampliare la base del ciclo di accumulazione. Kissinger approva anche gli accordi regionali, e gli sforzi di autonomia economica insiti in tali iniziative. A Caracas ha affermato che il suo governo è disposto non solo a riconoscere, ma adirittura a incoraggiare lo sviluppo del Patto Andino, della Banca del Patto Andino, del mercato centroamericano e di quello dei Caraibi, malgrado gli Stati Uniti ne siano esclusi.

Lo spartiacque invalicabile è il comunismo. Kissinger vuole che i paesi latinoamericani, socialdemocratici, dittatoriali o fascisti che siano, si schierino senza esitazioni in funzione anticomunista, per far fronte al «pericolo cubano», che non sarebbe altro che la faccia americana del vecchio caro spaventapasseri dei tempi della guerra fredda: il «pericolo russo». La meccanica del ricatto non è poi diversa da quella già conosciuta dai paesi europei; utilizzare la campagna anticomunista come veicolo per rafforzare l'egemonia nordamericana, utilizzare la difesa degli interessi comuni reazionari di tutti gli stati capitalistici per imporre gli interessi nazionali del più forte di loro.

Il secondo termine dell'equazione è uscito subito dal discorso di Kissinger: i blocchi regionali vanno bene [sempre che non includano paesi comunisti], ma i tentativi di proiettarli a livello mondiale come proposte terzomondiste vanno malissimo: dividono, e indeboliscono, l'occidente capitalistico; «troppo spesso le nazioni che scelgono il non allineamento per proteggersi delle pressioni dei blocchi, tendono a formare loro stessi un blocco ideologico di rigida contrapposizione»; costituiscono, insomma, una seccatura per l'imperialismo Usa.

Il ricatto, però, non ha funzionato a dovere, già dall'inizio. Venezuela e Perù hanno dimostrato senz'ombra di dubbio la loro capacità reazionaria, sterminando nei primi anni sessanta la guerriglia castrista e reprimendo senza troppe limitazioni le lotte operaie e studentesche. Il governo colombiano fa adesso buona mostra di sè, sparando contro i cortei degli operai in sciopero torturando e assassinando militanti di sinistra. Non sentono nessun bisogno del «grande fratello» Usa, tantomeno quando la nuova politica cubana implica la difesa di governi rivoluzionari costituiti, e non di movimenti rivoluzionari in lotta per il potere.

La situazione è diversa nel piano economico. I paesi andini vogliono buoni prezzi per le loro materie prime di esportazione, ancora decisive per la loro accumulazione capitalistica interna; vogliono finanziamenti per le loro nuove industrie, e magari mercati per i manufatti che cominciano a produrre. Vogliono inserirsi nelle condizioni più favorevoli possibili nel futuro nuovo ordine del sistema capitalistico mondiale. La esperienza degli anni Cinquanta e Sessanta ha convinto i loro governi che questi obiettivi non li possono ottenere per mezzo di un fedele allineamento alla egemonia nordamericana; hanno imparato che le superpotenze si dimenticano degli «amici» troppo scontati.

Le alleanze in chiave terzomondista, invece, offrono loro esempi di risultati brillanti, tali come l'Opec, la coalizione di paesi petroliferi promossa dal Venezuela. Gli stati andini non sono antimperialisti dottrinari, e molto meno possono essere considerati anticapitalisti. Chi si aspetti da loro un atteggiamento rivoluzionario resterà sicuramente deluso; sono dispostissimi a negoziare la loro collocazione internazionale in cambio di vantaggi economici e finanziari. Ma i paesi andini non sono neanche servi mascherati dell'imperialismo nordamericano, disposti a cedere alla prima pressione.

Adesso che la mano tesa di Kissinger conferma loro l'efficacia dell'arma dei «cartelli» di materie prime e dei gruppi di pressione internazionali, saranno meno che mai disposti a mollare la politica terzomondista Anche in questo fronte la crisi dell'egemonia Usa resterà aperta.

Kissinger ha evitato in questo viaggio due passi che saranno decisivi nella prossima riunione della Organizzazione di Stati Americani: l'Argentina e il Cile. Il dipartimento di Stato Usa ha annunciato che queste visite avranno luogo nel giugno prossimo, prima della conferenza. La ragione è chiara: i governi di Isabel Peròn e di Pinochet sono governi condannati, Kissinger non ha voluto dare loro il carattere di interlocutori validi. Si suppone che a giugno non ci saranno più.

Miguel Angel Garçia

La Spagna abbandona il Sahara occidentale

Dopo un secolo il governo di Madrid ha posto definitivamente fine alla presenza della Spagna nel Sahara occidentale. Il dominio spagnolo sul territorio era praticamente cessato da molti mesi con il ritiro delle truppe d'occupazione e delle autorità coloniali civili. Con il suo ritiro, la Spagna pone termine a quasi un secolo di dominazione coloniale. Nella foto: una colonna di combattenti del Fronte Polisario.

Spagna: offensiva operaia Duri scontri a Barcellona

Madrid, 27

Il grande sciopero degli edili di Catalogna, che vede in lotta oltre centocinquantamila lavoratori da martedì scorso, è il punto più alto di un'ondata di agitazioni operaie che scuote la Spagna e determina con prepotenza l'evolversi della situazione politica. Ieri sera a Barcellona ventimila edili sono scesi in piazza per sprimere senza esitazioni una volontà di scontro duro che non deve lasciare più dubbi sulla qualità politica del movimento di classe e sull'enorme potenziale che è a disposizione delle forze di sinistra per dare un significato di rottura alla svolta democratica che ormai si impone. Bisogna dire, a questo punto, che è estremamente malinconico constatare che tale potenziale potrà essere parzialmente gestito sul piano politico complessivo da un partito riformista tutto proiettato sulla strada della socialdemocratizzazione come il Pce.

Il centro di Barcellona è rimasto a lungo paralizzato ieri sera, dopo che i ventimila operai che manifestavano hanno risposto con grande forza e capacità organizzativa all'aggressione poliziesca, che si è sviluppata in una serie di cariche violentissime, con lancio fittissimo di lacrimogeni e di micidiali proiettili di gomma.

Gli operai hanno eretto solide barricate con automobili e autobus messi di traverso nelle strade. Un autobus è stato anche incendiato. Da queste posizioni i lavoratori hanno contenuto validamente le cariche dei nugoli di poliziotti, riuscendo spesso a contrattaccare. Le agenzie di stampa non hanno ancora detto nulla su eventuali arresti o sul numero e la gravità dei feriti. È importante notare che alla manifestazione erano presenti in forze organizzazioni rivoluzionarie come Bandera Roja e la lega Rivoluzionaria Comunista.

Intanto lo sciopero dei camionisti di Madrid si è esteso ieri alle province meridionali di Valencia, Siviglia e Murcia, paralizzando quasi completamente il trasporto di alcuni generi alimentari destinati alla capitale. L'agitazione è stata proclamata per chiedere una riduzione delle tasse per le licenze e l'esenzione per i camionisti dei pedaggi autostradali.

Anche nelle Asturie si sono avute manifestazioni combattive. Migliaia di minatori hanno sostenuto lo scontro con la polizia, lasciando sul terreno numerosi feriti. A Vigo, gli scontri tra lavoratori e poliziotti è stato pagato a duro prezzo anche da questi ultimi: almeno sette agenti sono rimasti seriamente feriti.

Nella città di Elda, il principale centro dell'industria calzaturiera, in provincia di Alicante, un terzo degli abitanti (10.000 persone su 35.000) ha partecipato ai funerali di Teofilo Del Valle Perez, il giovane operaio ucciso dalla polizia martedì scorso durante una manifestazione.

Si calcola che almeno 350.000 lavoratori siano in sciopero in questo momento in Spagna, distribuiti in venti province. Ieri la città di Sabadell, nei pressi di Barcellona, era particolarmente deserta in seguito allo sciopero generale in corso da due giorni.

Nella città basca di Vitoria sono in sciopero 10.000 lavoratori; da ieri undici operai metalmeccanici attuano lo sciopero della fame in appoggio all'agitazione. Nella città di Elche, al sud del paese, scioperano 15.000 lavoratori dell'industria calzaturiera. Anche 20.000 insegnanti, infine, in varie città spagnole si sono astenuti ieri dal lavoro.